OPERE

DI

VINCENZO MONTI

Tomo IV.

ILIADE

DI

OMERO

TRADUZIONE

DI

VINCENZO MONTI

MILANO
PRESSO GIOVANNI RESNATI
E GIUS. BERNARDONI DI GIO.
MDCCCXL

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D' ITALIA

ARCICANCELLIERE DI STATO DELL' IMPERO FRANCESE, PRINCIPE DI VENEZIA, EC.

ALTEZZA IMPERIALE *

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime d'Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l' Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese, di cui siete l'amore, a voi figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

* Questa lettera dedicatoria precedeva le prime due edizioni della Iliade fatte dal Monti.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d' assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo 1810.

Dell' Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, Devotissimo, Ubbidientissimo Servitore
VINCENZO MONTI

AL LETTORE

AVVERTIMENTO PREMESSO DALL'AUTORE ALLA SECONDA EDIZIONE

Molti e di non lieve importanza sono i cangiamenti co' quali in questa seconda edizione* mi sono adoperato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de' concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L'illustre signor cavaliere Luigi Lamberti, le cui peregrine osservazioni sopra l'Iliade vedranno in breve la luce, e l'esimio corcirese signor Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha soccorso il maggior luminare dell'italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uomo di quel sovrano sapere che a tutti è palese nella cognizione de' classici antichi. Le severe e copiose sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno messo in istato di dare al mio lavoro una quasi novella vita.

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar nel peggio: e, per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa si porta via pure la sana. Tal

* Milano, dalla stamperia reale, 1812, vol. 2 in 8°, ed in 18°.

altro per lo contrario stimerà che per variare le cadenze del verso, o per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di continuo inceppano il traduttore, stimerà, dico, ch' io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione, lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null' altro opporrò che l' esempio d'Annibal Caro, col seguente precetto lasciatone * da uno de' più rigidi legislatori dell' idioma italiano:

Gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita commendazione.

* *Lionardo Salviati*, Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, *lib. II*, *cap.* 9.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE GIOVANNI RESNATI.

Questa mia ristampa è condotta su quella del 1825 *pei torchi della milanese Società tipografica de' Classici Italiani, che fra le rivedute dall' autore, è la quarta ed ultima, e va corredata di un copioso Indice delle cose più notabili che si contengono nell' Iliade. Per cura di quella medesima Società era uscita nel* 1820 *per la terza volta la versione del Monti da lui ricorretta; e qui mi giova ripetere alcuni brani coi quali dagli editori rendevasi conto della loro pubblicazione.*

« Nel riprodurre co' nostri torchi (dicevano essi) questa classica traduzione che, ora sono dieci anni (1)*, riempì un vôto che rimaneva nell' italiana letteratura, abbiamo la compiacenza di darla con varie correzioni dell' autore, le quali rendono la nostra edizione più perfetta delle antecedenti, e sempre maggiormente preziosa la fatica del signor cavaliere Monti ».*

E toccato di quello che il Monti dice sugli schiarimenti avuti dal Visconti e dal Mustoxidi, soggiungevano: « Ora le osservazioni del Visconti furono date in luce nel giornale letterario che pubblicavasi tra noi col titolo di Ape italiana; *quelle del signor Mustoxidi compariranno in breve tra' suoi Opuscoli* (2)*». Conchiudevano finalmente:*

(1) La prima edizione fu fatta in Brescia dal Bettoni nel 1810.

(2) Furono pubblicati in fatto questi Opuscoli nel 1821 col titolo di *Prose varie del cavaliere Andrea Mustoxidi corcirese, con aggiunta di alcuni versi.* Milano, in-8°. La maggior parte però delle osservazioni dei due celebri ellenisti rimane tuttavia inedita; giacchè tanto di quelle del Visconti nell'*Ape*, quanto di quelle del Mustoxidi negli Opuscoli, non venne pubblicato che un saggio.

« *Per quanto fu da noi, nulla trascurammo perchè nitida ed accurata riuscisse la stampa di una versione che dal Visconti fu giustamente paragonata a quella dell' Eneide per Annibal Caro; alla quale è però nella fedeltà superiore, come l'agguaglia nella maestria dello stile, e che il Mustoxidi riguarda qual* prezioso anello che unisce la letteratura italiana alla greca. *Per comodo poi dei leggitori aggiugnemmo a ciascun libro gli argomenti scritti espressamente da un nostro concittadino* ».

Altrettanto si è ora fatto da me: ed il compilatore degli argomenti si è compiaciuto di correggere in questa ristampa un abbaglio nel quale si avvide di essere incorso nel 1820 *scrivendo, in fronte al Libro XXII, che Achille strascinasse il cadavere di Ettore* intorno alle mura di Troia: *circostanza quest' ultima che in Omero non trovasi, e che nelle precedenti edizioni passò inosservata.*

ILIADE

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo vennto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa, egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare, che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava, ch' egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta, che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. Lamenti d'Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. Tetide, salita al cielo, prega Giove di concedere vittoria ai Trojani finchè i Graci non abbiano rintegrato l' onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l' ire de' conjugi; e vôtando da bera in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelíde Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi, Atride, e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perìa: colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell' arciero Apollo;
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl' immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh! mi sciogliete la diletta figlia;
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóne
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far, che presso a queste navi
Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro,
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo,
Di Latona figliuol, fe questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente imperador, Smintéo, deh! m'odi:
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi: il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse, orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli ómeri all'irato un tintinnio
Al mutar de' gran passi; ed ei, simile

A fosca notte, giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse;
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte: onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno, la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or sì, cred' io, volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n'incolpa; e se, d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto, s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol, Calcante, alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troja
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu, che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.

Ma del braccio l'aíta e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura;
Perchè tal, che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei, sì, del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne,
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo, a Giove caro, io giuro:
Nessun, finch' io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà vïolar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennón, che sè medesmo or vanta
Dell' esercito tutto il più possente.
Allor fe core il buon profeta, e disse:
Nè d'obblïati sacrifici il Dio,
Nè di voti si duol, ma dell' oltraggio,
Che al sacerdote fe poc' anzi Atride,
Che francargli la figlia, ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa,
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L'arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà, che il Dio si plachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe,
Il re supremo Agamennón, levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante; indi proruppe:

Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vôte e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci,
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Crisëide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoría, tal sendo,
Che a Clitennestra pur, da me condutta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d'ingegno
Ne' bei lavori di Minerva istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso; chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio;
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia, al par che di grandezza,
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda;
Chè più larga n'avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L'eccelsa Troja saccheggiar ne día.
E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi

Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra captiva,
Che questa adegui, e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d'Ajace la schiava, o sia d'Ulisse,
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi
Coll'ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise; e ne sia duce
Alcun de' primi, o Ajace, o Idomenéo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille; onde di tanto
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi, che da lunge impiaga.
  Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile,
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convegna, o in ria battaglia?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A portar l'armi, io, no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre,
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio, che l'Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì, che i Greci l'opulenta Troja
Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra

Certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennóne;
Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori, abborro
Te più ch'altri; sì, te, che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi;
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno;
Ai Mirmídoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido. Anzi m'ascolta:
Poichè Apollo Crisëide mi toglie,
Parta: d'un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

Di furore infiammâr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fêro
Terribile tenzon nell'irto petto:
Se dal fianco tirando il ferro acuto,
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina

Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudría nel petto.
Gli venne a tergo; e per la bionda chioma
Prese il fiero Pelíde, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
Uscían due fiamme di terribil luce;
E la chiamò per nome, e in ratti accenti:
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte,
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno, ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predíco,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo,
Che tre volte maggior, per doni eletti,
Avrai riparo dell' ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
Chi de' numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell' Egíoco padre
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora, con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie

Dar dentro colla turba, o negli agguati
Perigliarti co' primi infra gli Achei;
Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun, che franco
Nella grand' oste achea contro ti dica,
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l'ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei, che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel); per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni:
Stagion verrà, che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille; e tu salvarli,
Misero! non potrai, quando la spada
Dell' omicida Ettór farà vermigli
Di larga strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai; chè sì villana
Al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor; quando nel mezzo
Surse de' Pilj l'orator, Nestorre,
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell' alma Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Príamo
Gioja s'appresta ed a' suoi figli e a tutta

La dardania città, quando fra loro
Di voi s' intenda la fatal contesa,
Di voi, che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Deh! m' ascoltate;
Chè minor d'anni di me siete entrambi;
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile;
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Drïante,
Moderator di genti, e Piritóo,
Céneo ed Essadio e Polifemo, uom divo,
E l' Egíde Teseo, pari ad un nume.
Alme più forti non nudría la terra;
E forti essendo, combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso,
Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venía;
E, secondo mie forze, anch' io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra,
Niun potría pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m' obbedite adunque;
Chè l' obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh! non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch' ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti.
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege, o Pelíde. Un re supremo,
Cui d' alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d' onore unqua non soffre.
Se generato d'una diva madre
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera.
Deh! pon giù l'ira, Atride, e placherassi
Pure Achille al mio prego, ei, che de' Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.
  Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnatore Atride;

Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io, no. Se il fêro i numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
  Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei,
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor: per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te, nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo, scorrente
Dalla mia lancia, farà saggio altrui.
  Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi; e sciolto fu l'acheo consesso.
Con Patroclo il Pelíde, e co' suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l'avvenente figlia:
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie.
  Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salía
Volubile col fumo il pingue odore.
  Seguían nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride,

Euribate e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti: Ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda, e m'adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso
A gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.
Disse; e, il cenno aggravando, in via li pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givàn quelli a mal cuore; e pervenuti
De'Mirmidòni alla campal marina,
Trovâr l'eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando;
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi,
Ed innanzi ai mortali e al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda,
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni; perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisëide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse.
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partía la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto;
E da'suoi scompagnato, in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando

Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando: Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor, che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve,
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennòn mi disonora; il meglio
De' miei premj rapisce, e sel possiede.
Sì, piangendo, dicea. La veneranda
Genitrice l'udì, che ne' profondi
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor; meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose, alto gemendo,
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D'Eëzïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseïde fu scelta al primo Atride.
Crise, d'Apollo sacerdote, allora
Con l'infula del nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Peria la gente a torme, e d'ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto

Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ne fe chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride; e, in piè levato,
Una minaccia mi fe tal, che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu, che il puoi, tu al figlio tuo soccorri;
Vanne all' Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S' unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera aïtato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi glorïarti, e dire,
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi
Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
E Pallade Minerva, in un con gli altri
Congiurati del ciel, porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Brïaréo,
Da'mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore, alto ei s'assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far, che tutte
Fino alle navi le falangi achee
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follía, quando superbo

Fe de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
E, lagrimando, a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorìi, perchè allevarti, ahi lassa?
Oh potessi ozïoso a questa riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca, che t' incalza;
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici;
Chè iniqua stella il dì, ch'io ti produssi,
I talami paterni illuminava.
E nondimen d' Olimpo alle nevose
Vette n' andrò; ragionerò con Giove,
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso;
Perocchè jeri in grembo all' Oceáno
Fra gl' innocenti Etïopi discese
Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò: nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla,
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto,
Le vele ammaïnâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinâr colle gomone l'antenna,
E l'adagiâr nella corsia. Co' remi
Il naviglio accostâr quindi alla riva;
E l'áncore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente; ecco schierarsi
L'ecatombe d' Apollo, e dalla nave,
Dell' onde vïatrice, ultima uscire

Criseïde. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
  Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume, che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. — In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
La si raccolse, giubilando, al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuîr la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro; e Crise, alzando
Colla voce la man, fe questo prego:
  Dio, che godi trattar l'arco d'argento,
Tu, che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi désti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno: la terribil lue,
Che i Dánai strugge, allontanar ti piaccia.
  Sì disse, orando; ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fêr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come fûro
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense, a banchettar si diero,

E del cibo egualmente ripartito
Sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desío, d'almo lïeo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe ciascuno
Libagion colle tazze. E così, tutto
Cantando il dì, la gioventude argiva,
E un allegro peána alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentíasi tocco di dolcezza il core.
  Fugato il sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti e pe' navili.
  Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelíde Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea; nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparía; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono,
E delle pugne il grido egli sospira.
  Rifulse alfin la dodicesma aurora;
E tutti di conserva al ciel gli Eterni
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi

In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s'assise; colla manca strinse
Le divine ginocchia; e, colla destra
Molcendo il mento, e supplicando, disse:
Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra'numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh! m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa, che vittrici
Sien le spade trojane, infin che tutto,
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facca risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venía: Deh! parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi:
Nulla hai tu che temer; fa, ch'io mi sappia,
Se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando,
L'adunator de'nembi le rispose:
Opra chiedi odïosa, che nemico
Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de'Trojani ajutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua; chè non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia,
Che il desir tuo si cómpia: e a tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra'numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa, che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri

Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così fermo l'affar, si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s'avvïò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre; nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch' ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo, Teti, la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto, che penso,
Non sperar di saperlo. Ardua ten fôra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio,
La si saprà. Ma quel, che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo; e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure,
Che da te nulla cerco, e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch' io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno

Appo le navi, per onor d'Achille.
È a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospétti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà; ch'anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti; e questo
A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi, e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrían quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta;
E, in cor premendo il suo livor, s'assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de'numi; e in mezzo a loro,
Gratificando alla diletta madre,
Vulcan, l'inclito fabbro, a dir sì prese:
Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De'mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De'banchetti la gioja ecco sbandita,
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
Benchè saggia per te: vinci di Giove,
Vinci del padre coll'ossequio l'ira;
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace;
Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta;

Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aíta io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fïata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi: il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
 Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise; e, in quel riso, dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il néttare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo,
Nè il dolce delle muse alterno canto.
 Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne'palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan, l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalía forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito,
Addormentossi il nume; ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon, che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Giove, pensando, durante la notte, come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci; annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse, esortato da Minerva, trattiene i fuggitivi; persuadendo con blande parole i duci, e rimbrottando il volgo de'guerrieri. L'assemblea è raccolta di nuovo. Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sagrifica a Giove, e convita i principali dell' esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Trojani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna de' Trojani e de'loro ausiliari.

Tutti ancora dormían per l' alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove, che pensoso in suo segreto
Divisando venía come d'Achille,
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Invïar all'Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar: Scendi, gli dice;
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci; e, nella tenda entrato
D'Agamennón, quant' io t' impongo esponi
Esatto ambasciator. Digli, che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre;
Che dell' iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d' Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno

Cessero tutti al supplicar; che, in somma,
L' estremo giorno de' Trojani è giunto.
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avvïossi, e calossi in un baleno
Su l' argoliche navi. Entra d'Atride
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettarco sonno.
Di Nestore Nelíde il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva; e in queste
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva visïon gli disse:
Tu dormi, o figlio del guerriero Atreo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m' ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto,
Che l' ampia Troja in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla trojana
Gente sovrasta l' infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell' alma; e fa, che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve, ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l' effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
Quel dì stesso le mura egli sperossi;
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri
Ai Trojani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d' intorno gli susurra ancora.
Sorge; e del letto sulla sponda assiso,
Una molle s' avvolge alla persona

Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando, aspro e lucente
D' argentee borchie, all' ómero sospende;
L' invïolato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina.
  Già sul balzo d' Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell' alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave;
E raccolti che fûro, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
  M' udite, amici. Nella queta notte
Una divina visïon m' apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
  Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce,
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s' addice il sonno.
M' odi adunque: mandato a te son io
Da Giove, che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei;
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto; e quel mio dolce sonno
M' abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò, che su le navi ognuno

Si disponga alla fuga; e, sparsi ad arte,
Voi l' impedite con opposti accenti.
  Così detto, s' assise. In piè rizzossi
Dell' arenosa Pilo il regnatore
Nestore; e, saggio ragionando, disse:
  O amici, o degli Achei principi e duci,
S' altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n' avesse, un menzogner l' avremmo,
E spregeremmo; ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l' acheo valore. — E, sì dicendo,
Usciva il vecchio dal consiglio; e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri scettrati,
Del re supremo ossequïosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l' ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L' ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
Brulicava il consesso; ed al sedersi
Di tante genti, il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d' acchetar fean prova
Quell' immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi;
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l' alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón, stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all' uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga; esso ad Atréo;
Atréo, morendo, al possessor di pingui
Greggi, Tïeste; e da Tïeste alfine

Nella destra passò d'Agamennóne,
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Dánai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m' avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Gloríoso il ritorno. Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m' impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui, che nell' immensa sua possanza
Già di molte città l' eccelse rôcche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri,
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi, e non la cómpia ancora!
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Mescer dovesse di lieo la spuma,
Molte decurie si vedrían chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d' Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desïando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l' impresa,

Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vel consiglio;
Alla dolce fuggiam terra natía
Di concorde voler; chè disperata
Delle mura trojane è la conquista.
  Mosse quel dire delle turbe i petti;
E fremea l'adunanza a quella guisa
Che dell' icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro,
Della nube di Giove il fianco aprendo,
A sollevar li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e, passando,
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S' alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare,
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene, era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel dì saría seguíto,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell' Egíoco Padre
Invincibile figlia, così dunque,
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Príamo l' onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell' argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro
Nido natío, qui spente anime greche?
Deh! scendi al campo acheo; scendi ed adopra
Lusinghiero parlar; molci i soldati;
Frena la fuga; nè patir, che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto.

Obbedïente la cerulea Diva
Dalle cime d' Olimpo dispiccossi
Velocissima; e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide, dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n' andrete? E al patrio suolo
Navigherete, e lascercte a Príamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
D'Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai?
T' appresenta agli Achei; rompi gl' indugi;
Dolci adopra parole, e li trattieni;
Nè consentir, che antenna in mar si spinga.
Così disse la Dea. Ne riconobbe
L' eroe la voce; e, via gittato il manto,
Che dopo lui raccolse il banditore
Euríbate itacense, a correr diessi;
E, incoutrato l'Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova, o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e: Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennone:
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò, che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh! badiam, che irato
Non ne percuota d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l' ira; e Giove,
Che al trono l' educò, l'onora ed ama.
S' uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e: Taci, gli garría severo;

Taci tu, tristo; e i più prestanti ascolta,
Tu, codardo, tu, imbelle, e nei consigli
Nullo e nell' armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi; e quegli,
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse,
Frena le turbe; e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l' Egéo. Queto s' asside
Ciascheduno al suo posto; il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto,
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste diceríe
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troja di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelíde e d' Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso; e, schiamazzando allora,
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne
Sì, che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne, e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte,
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d' auro hai fame, e qualche Teucro aspetti,
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,

Da me medesmo, o da qualch' altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta, a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via! chè a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci,
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l' aíta
Gli è buona o no delle nostr' armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier, che sì l' avanza
Di fortezza, far onta? E dell' offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saría
Stato l' estremo de' tuoi torti, Atride.
 Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laerte; e, torvo
Guatandolo, gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite;
E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t' impacciar; chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi;
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti, che vedrai compiuta:
Se com' oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più nôn sia,
Mai più, se non t' afferro, e delle vesti

Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
  Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lágrima dirotto il manigoldo
Dell' aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond' egli
Di dolor macerato e di paura
S' assise, e obbliquo riguardando intorno,
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vôlto al suo vicin dicea:
  Molte in vero d' Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio;
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fe la più bella delle belle imprese,
Frenando l' abbajar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all' arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi?
  Mentre questo dicean, levossi in piedi,
E collo scettro di parlar fe cenno
L' espugnatore di cittadi, Ulisse.
In sembianza d' araldo accanto a lui
La fiera Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose; onde gli estremi,
Del par che i primi, udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblío fatte al partirsi
D'Argo alla volta d' Ilïon, giurando
Di non tornarsi, che Ilïon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desío
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversía, che scúsa
Il desiderio de' paterni tetti.

Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi,
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? Compatir m' è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza, è turpe
Vôti di gloria ritornar. Deh! voi,
Deh! ancor per poco tollerate, amici;
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole: e voi ne foste
Testimoni, voi, sì, quanti la Parca
Non aveste crudel. Parmi ancor jeri,
Quando le navi achee, di lutto a Troja
Apportatrici, in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte,
Sagrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all' ombra
D' un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente: un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d' Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall' imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l' angue salito,
Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè, ratto il serpe
Vibrandosi, afferrò la meschinella
All' estremo dell' ala, e lei, che l' aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.

Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe il Dio, che lo mandava,
Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia; e a noi, che dell' orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo eventò, ma d' eterno onore.
Nove augelli ingojò l' angue divino,
Nov' anni a Troja ingojerà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta: ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei;
Restatevi di Troja al giorno estremo.
  Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre:
Oh vergogna! dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli, a cui
Nulla cal della guerra. Ove n' andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati
N' andran col fumo dell' altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro;
Ed in proposte, che d' effetto vôte
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,
Che in disparte consultano, se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera

Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo, che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troja alla ruïna
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor.ne fece,
Balenando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di trojana sposa
Non vendica d' Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v'ha, che voglia a forza
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire;
Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso,
Ch' io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù sì, che a vicenda
Si porga aíta una tribù con l'altra,
L' una con l'altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco,
Se nume avverso, o codardía de' tuoi,
O poca d'armi maestría ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.
  Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadría ben tosto la città trojana.
Ma me l' Egíoco Giove in alti affanni
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d' una fanciulla;
Ed io fui primo all' ira. Ma se fia,
Che in amistà si torni, un sol momento

Non tarderà di Troja il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L'asta raffili; ognun lo scudo assetti;
Di copioso alimento ognun govérni
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
Finchè la notte non estingua l'ire
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell' asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena.
Qualunque io poscia scorgerò, che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.
Così disse; e, al finir di sue parole,
Mandâr gli Achivi un altissimo grido,
Somigliante al muggir d' onda spezzata
All' alto lido, ove il soffiar la caccia
Di furïoso Noto incontro ai fianchi
Di prominente scoglio, flagellato
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destâr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandîr le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello;
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sagrifica, e convita i più prestanti:
Nestore primamente e Idomenéo;
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi

Fêr di sè stessi una corona intorno
Alla vittima; e, preso il salso farro,
Nel mezzo Agamennóne, orando, disse:
  Glorïoso de' nembi adunatore,
Massimo Giove, abitator dell' etra,
Pria che il sole tramonti e l' aria imbruni,
Fa, che fumanti al suol di Príamo io getti
Gli alti palagi, e d' ostil fiamma avvampi
Le regie porte; fa, che la mia lancia
Squarci l' usbergo dell' ettoreo petto,
E che d' intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
  Disse; ed il nume l' olocausto accolse,
Ma non il voto: e a lui più lutto ancora
Preparando venía. Finito il prego,
E sparso il farro, ed incurvato all' ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuojaro, ne squartâr le cosce,
Le rivestîr di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi, la fiamma
D' aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed acconcia—
—mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l' opra, apparecchiâr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazi e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre:
  Re delle genti, glorïoso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
All' impresa, che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei,
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l' ira e il desío.
  Assentì pronto il sire; ed al suo cenno
L' acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito.

Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguían l'Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la prezïosa
Egida, da cui cento eran sospese
Frange, conteste di finissim'oro;
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest' arme la Diva folgorando,
Concitava gli Achivi, ed accendea
L' ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.
Siccome quando la vorace vampa
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor, che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.
E qual d'oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni, che, snodati il tenue
Collo, van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caístro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel câlar s'incalzano
Con tale un rombo, che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s' arrestâr gremíti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell' impronte mosche,
Che ronzano in april nella capanna,
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desía le torme,
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le greggie, allor che il pasco

Le confonde e le mesce; a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón, qual tauro, era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l'armento e lo conduce;
E tal fra tanti eroi Giove gl' infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa.
Muse, dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un' aura appena);
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò, nè nome; chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi saríán, nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
Di tutta l' oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote,
Che l' alme figlie dell' Egíoco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.
Erano de' Beozi i capitani
Arcesilao, Leíto e Peneléo
E Protenore e Clonio, e traean seco
D'Iria i coloni e d' Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell' erta
Eteono e di Tespia, e quei, che manda
La spazïosa Micalesso e Grea;
E quei, che d' Arma la contrada edúca,
Ed Ilesio ed Erítre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
Seguono i prodi della ben costrutta
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D' Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronéa vien dopo e dell' erbosa
Alïarto e di Glissa e di Platéa
E d' Ipotebe dalle salde mura

Una gran torma. Ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
Altri il pian di Midéa; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
D'Antédone. Di questi eran cinquanta
Le navi; e ognuna cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù, portava.
  Dell'Orcoméno Minïéo gli eletti,
Misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne' secreti alberghi
D'Attore Azíde partorilli Astíoche,
Vereconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte iddio commista
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi, che schierârsi al lido.
  Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolíde Ifíto.
Invía questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
Gli abitatori, e quei, che del Cefiso
Beon l'onde sacre, e quei, che di Liléa
Domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato.
  Di Locride guidava i valorosi
Ajace d'Oïléo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque, e non coperto
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Callïaro e d'Opunte
Lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
E quei, che i colti dell' amena Augée

E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio, a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguían preste carene
Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubèa.
Ma gl' incoli d' Eubéa, gli arditi Abanti,
Eretrïensi, Calcidensi, e quelli
Dell' aprica vitifera Istïea,
E di Cerinto in una i marinari,
E i montanari dell' alpestre Dio,
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell' abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi:
E quaranta di questi eran le vele.
Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettéo
Cui l' alma terra partorì. Nudrillo,
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant' ombra de' suoi pingui altari,
Ove l' attica gente a statüito
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petíde Menestéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scïenza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Néstor l' eguaglia, perchè d' anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unîrsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedïenti.
Seguía l' eletta de' guerrier, cui d' Argo
Mandava la pianura e la superba
D' ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermïone ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta

Di pampini Epidauro e d'Eïone
Venía la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello, che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dïomede,
Sténelo, dell'altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo, figliuol di Mecistéo
Talaioníde. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Dïomede:
E sono ottanta di costor le antenne.
Ma ben cento son quelle, a cui comanda
Il regnatore Agamennóne Atride.
Sua seguace è la gente, che gl'invía
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella, che d'Ornee discende
E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D'Elice la campagna impoverîrsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi: e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conduceva
Il maggior nerbo delle forze achive.
Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol, Sparta e Brisée,
E Fari e Messa, di colombe altrice,
E Augíe, la lieta, e l'amicléa contrada,
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedîr sovra sessanta
Prore i lor figli: e Menelao li guida,
Aïtante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte

Del suo proprio valor, la sprona all'armi,
Di vendicar su i Teucri impazïente
L' onta e i sospir della rapita Eléna.
Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre.
Di Pilo ei guida e dell' aprica Arene
Gli abitanti, e di Trio, guado d'Alféo,
E della ben fondata Epi, con quelli,
A cui Ciparissente e Anfigenía
Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio,
Dorio, famosa per l'acerbo scontro,
Che col tracio Tamiri ebber le Muse
Il giorno, che d'Ecalia e dagli alberghi
Dell' ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui, che vinte avría
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse, figlie dell' Egíoco Giove.
Adirate le dive, al burbanzoso
Tolser la luce e il dolce canto e l' arte
Delle corde dilette animatrice.
Seguía l' arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni
Del tumulo d'Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscía con essa
Di campestri garzoni una caterva,
Che del Fenéo li paschi e il pecoroso
Orçomeno lasciâr. V'eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegéa,
E quei d'Enispe tempestosa, e quelli,
Cui dell' amena Mantinéa nutrisce
L'opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride
Agamennóne; perocchè di studi
Marinareschi all'Arcade non cale.
D' intrepidi nell' arme e sperti petti
Iva carca ciascuna: e le reggea
D'Ancéo figliuolo, il rege Agapenorre.

La squadra, che consegue, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epéi valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eléo paese,
E di tutto il terren, che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio.
Di Cteato figliuol, l'illustre Anfímaco,
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell'Eurito Attóride;
Dïore il terzo, generosa prole
D'Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Polisseno,
Germe dell'Augeïade Agastene.
Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elée rompon l'opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filéo, diletto a Giove,
Buon cavalier, che dai paterni un giorno
Odj sospinto, alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilïon guidava.
Dei prodi Cefaleni, abitatori
D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crociléa, di Samo e di Zacinto
E dell'aspra Egilípe e dell'opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse,
Vero senno di Giove: e lo seguiéno
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etóli, Toante, a cui fu padre
Andrémone; e traea seco le torme
Di Pleúrone, d'Oleno e di Pilene,
Quelle dell'aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etóli la somma signoría,
Da che la Parca i figli ebbe percosso

Del magnanimo Enéo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia, Idomenéo,
Guida i Cretesi, che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell' alma Creta abitator, di Creta,
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenéo divide
Col marzio Merïon la gloriosa
Capitananza: e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodïani per l'isola partiti
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L' Eráclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier, che al forte
Ercole un giorno Astïochéa produsse,
Cui d' Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l' eroe, poichè distrutto
V' ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto,
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore; e, accolti
Molti compagni, si fuggì per l' onde,
L'ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell' erculeo seme.
Dopo error molti e stenti, i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido; e qui, divisi
Tutti in tre parti, posero la stanza:
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D' infinita mirabile ricchezza.
Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo, d'Aglaja figlio e di Caropo,

Niréo, di quanti navigaro a Troja,
Il più vago, il più bel, dopo il Pelíde
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era:
E turba lo seguía di pochi oscuri.
Quei, che tenean Nisiro e Caso e Crápato
E Coo, seggio d' Euripilo, e le prode
Dell' isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclíde: e trenta navi
Aravano a costor l' onda marina.
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo
E di Trachine; nè di Ftia, nè d' Éllade,
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei: sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Áchille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero;
Ch' ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelíde appo le navi
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l' ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla.
Che in Lirnesso ei s' avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
Epistrofo e Minete. Per costei
Languía nell' ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all' armi era vicino.
Quei, che Filáce e la fiorita Pírraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei, che manda
La marittima Antrone e di Pteléo
L' erboso suol, reggea, mentre che visse,
Il marzïal Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno;
E la moglie in Filáce derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa.

Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro.
Ma senza duce non restò sua schiera;
Chè Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Ificlo, che di pingui
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande
Non pur d' anni il vincea, ma di prodezza,
L' egregio estinto duce era pur sempre
Di sua schiera il desío: di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di Fere, appo il bebéo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell' alta Jaolco avean salpato
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d'Admeto, e la divina
Infra le donne Alcesti il partorío,
Delle figlie di Pelia la più bella.

Di Metone, Taumácia e Melibéa
E dell' aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d' arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea da prima,
Filottete; ma questi egro d' acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove, da tetra di pestifer angue
Piaga offeso, gli Achei l' abbandonaro.
Ma dell' afflitto eroe gl' ingrati Argivi
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desío di lui;
Ma non va senza duce: lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oïléo,
Eversor di città, Rena produsse.

Que' poi, che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean, seggio d' Eurito,
Han capitani d' Esculapio i figli,
Della paterna medic' arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone:

Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l'iperée fontane,
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandâr sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone, Eurípilo,
Da quaranta carene accompagnato.
D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona
E della bianca Oloossona i figli
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritóo,
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritóo l'illustre
Ippodamía quel dì, che dei bimembri
Irti Centauri ei fe l'alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leontéo, marzio germoglio
Del Ceníde magnanimo Corone:
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Gunéo ne guida
D'Enïeni onerose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color, che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli, che solcano gli ameni
Campi cui l'onda titaresia irriga,
Rivo gentil, che nel Penéo devolve
Le sue bell'acque, nè però le mesce
Con gli argenti penéi, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.
Ultimo vien di Tentredone il figlio,
Il veloce Protóo, duce ai Magneti,
Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
Pelio: il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani.
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme,
Che gli Atridi seguîr. Prestanti assai
Eran le ferezïadi puledre,
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte

Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento,
Febo, educolle ne' pïerj prati,
E portavan di Marte la paura
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Ajace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennóne. Intanto,
Lunghesso il mare, al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l'apio paludoso e il loto;
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci; e i duci istessi,
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.
  Movean le schiere intanto, in vista eguali
A un mar di foco innondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta
De' trascorrenti piedi il suol s'udía
Rimbombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella,
Duro letto a Tiféo, siccome è grido;
Così de' passi al suon gemea la terra.
  Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedía di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Políte assunta
L'apparenza e la voce. Era Políte
Di Príamo un figlio, che, del piè fidando

Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell' antico Esïeta, e vi spïava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva; e al re conversa:
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruina,
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid' io giammai
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell' arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troja. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso: ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta.
  Conobbe Ettorre della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all' armi; si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle,
A cui s' ascende d' ogni parte: è detto
Da' mortai Batïéa, dagl' Immortali
Tomba dell' agilissima Mirinna.
Ivi i Teucri schierârsi e i collegati.
Capitan de' Trojani è il grande Ettorre,
D' eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll' aste in pugno di ferir bramose.
  Ai Dárdani comanda il valoroso
Figliuol d'Anchise, Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi, Archiloco e Acamante,

In tutte guise di battaglia esperti.
Quei, che dell' Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Trojani,
La profonda beventi acqua d'Asepo,
Pandaro guida, licaonio figlio,
Cui fe dono dell' arco Apollo istesso.
Della città d'Apesio e d'Adrastéa,
Di Pitïéa la gente e dell' eccelsa
Feréa montagna han duci Adrasto ed Anfio,
Corazzato di lino, ambo rampolli
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentía l' andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l' udîr; chè nero
A morir li traea fato crudele.
Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri:
Ed Asio li conduce, Asio, figliuolo
D' Irtaco, e prence, che d'Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli,
Alla riviera sellentéa nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamíde.
Acamante e l' eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serra
L' estüoso Ellesponto; ed i Ciconi,
Del giavellotto vibratori, Eufemo,
Del Ceade Trezeno alto nipote;
Poi Pirecme i Peóni, a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
Di larga correntía, l'Assio, di cui
Non si spande ne' campi onda più bella.
Dall' éneto paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
E di splendide case abitatori

Lungo le rive del Partenio fiume,
E d'Egiálo e di Cromna e dell' eccelse
Balze critine. Li seguía la squadra
Degli Alizoni, d'Alibe discesi,
D'Alibe, ricca dell'argentea vena.
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misj e l'indovino Eunómo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca: sotto l'asta ei cadde
Del Pelíde quel dì, che di nemica
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio dëiforme al campo
Dall'Ascania traean le frigie torme,
Di commetter battaglia impazïenti.
Di Pilemene i figli, Antifo e Mestle,
Alla gigéa palude partoriti,
Ai Meonj eran duci, a quelli ancora,
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carj di barbara favella,
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
E dell' erte di Mícale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomïon: Naste, un prudente;
Anfimaco, un insano. Iva alla pugna
Carco d' oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l' oro allontanar non seppe
L' atra morte, che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l' oro
Preda del forte vincitor rimase.
Venían di Licia alfine e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj: e li guidava
L' incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. Elena per consiglio d'Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi trojani. Ella mostra al suocero i capitani greci. Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo, e lo garrisce di viltà. I due conjugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il trojano
Come stormo d'augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando, del verno
Fuggendo i nembi, l'oceán sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni,
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita.
Come talor del monte in su la cima
Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odïosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra; a questa guisa
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri, che veloci
L'aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro

Nelle prime apparir file trojane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s' allegra di lïon, che visto
Un cervo di gran corpo o caprïolo
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Trojan leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio; e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso, in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe,
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atréo,
L'avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra, gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai,
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito; chè tal fôra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Che al garbo dell'aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova,
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
E vigliacco qual sei, tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando

Straniere genti, tu dall'apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà, nè il favor di Citerea,
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,
D'un guarnello di sassi rivestito.
  Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia,
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi,
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni;
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un Dio: nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t'aggrada,
Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor, di ch'ella è ricca.
Qual si vinca di noi, s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troja abiterete
L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Acaja in braccio
Alle vaghe lor donne. — A questo dire
Brillò di gioja Ettorre; ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo,

Di sostarsi fe cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto; ma gl'infesti Achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennón: Cessate, ei grida,
Cessate, Argivi; non vibrate, Achei;
Ch'egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. — Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor sì disse:
Trojani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso, per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' due,
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l'adduca
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l'amistà giurata.
Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso:
Me pur, gridava, me, me pure udite;
Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur diffinita, e fra' Trojani
Questa lite una volta, e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione,
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr'agna adunque
Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole; un terzo a Giove
Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
La maestà di Prïamo, e la pace
Giuri egli stesso sulle sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli); onde protervo

Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com' aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose,
Ivi è felice d'ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi, e ne smontâr; svestiti
Quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba,
L'une appresso dell'altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invía;
Invía del pari il rege Agamennóne
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n'adduca: e obbedïente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodíce assunto
Il sembiante gentil, di Laodíce,
Che pregiata del prence Elicaone,
D'Anténore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie prïamee tenuta
La più vaga. Trovolla, che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche, che molte a sua cagione
Soffríano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse:
Sorgi, sposa diletta; a veder vieni
De' Trojani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi, che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll'asta in singolar certame
Combatteranno; e tu verrai chiamata

Del prode vincitor cara consorte.
  Con questo ragionar la Dea le mise
Un súbito nel cor dolce desío
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadòsa il ciglio,
Della stanza n'usciva, e non già sola,
Ma due donzelle la seguían, Climene,
Per grand'occhi lodata, e di Pittéo
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Príamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantóo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno, Ucalegonte e Anténore,
Del popol seniori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade, che agli arbusti appese,
Dell'arguto lor canto empion la selva.
  Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venían dicendo: In vero
Biasmare i Teucri, nè gli Achei si denno,
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni; e in nostro danno
Più non si resti, nè de' nostri figli.
  Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta;
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento. Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo

Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
  Suocero amato, la presenza tua
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figlioletta
E le dolci compagne! Al Ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò, che chiedi, ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo,
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica,
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
  Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo, e sclamò: Beato Atride,
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna; onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore,
Dell'inclito Migdón schiere e d'Otréo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende; ed io co'miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno
Il dì, che a pugna le virili Amázzoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frigie torme, no, quante or l'achee.
  Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come ariéte si ravvolve e scorre

Tra le file de' prodi: e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso,
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Quegli è l'astuto laerzíade Ulisse,
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito; uom, che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Anténore. Spedito a dimandarti
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studïai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno
Di presentarsi nel trojan senato,
Notai, che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla;
Ma, seduti, apparía più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco,
Ma concettoso, Menelao parlava;
Ch' uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren; nè or alto, or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso: e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia,
Che ha membra di gigante, e va sovrano

Degli ómeri e del capo agli altri tutti? —.
Il grande Ajace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la día Lacena,
Ajace, rôcca degli Achei. Quell'altro
Dall'altra banda è Idomenéo: lo vedi?
Ritto in piè fra' Cretensi, un Dio somiglia,
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelao; ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco
Campo i primi; e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome. Ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Cástore, di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
  Così parlava; nè sapea che spenti
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
  Venían recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Idéo recava un fulgido cratére,
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, sì l'invita, e dice:
  Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei
Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lancie
L'acquisto della sposa: e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi, patteggiando un'amistà fedele,
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse

Il cor del vecchio la pietà del figlio.
  A' suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogargli i destrieri: e quelli al cenno
Pronti obbediro. Montò Príamo, e indietro
Tratte le briglie, fe su l'alto cocchio
Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei,
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L'accorto Ulisse, e i risplendenti araldi
Tutto venían frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratére
Mescean le sacre spume. Indi de' regi
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne,
Tratto il coltello, che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il ciuffo;
E quinci in giro e quindi distributo
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennón, levando
E la voce e le man, supplice disse:
  Giove, d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro gloríoso Iddio,
Sole, che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi, che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi
Del patto, che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna:
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido.
Ma se avverrà, che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda, che convegna, e tale,
Che ne passi il ricordo anco ai futuri.

Se Príamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll'arme
Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.
Disse; e col ferro degli agnelli incise
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
Dal cratére attignendo, agl' Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti;
E qualche Teucro, e qualche Acheo s' intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l'accordo, sia Trojano o Greco,
Possa il cerébro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
Così pregâr; ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora:
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debba la Parca il vital filo,
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio;
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilïon si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti
Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro,
Le mani alzando, supplicava al Cielo,
E qualche labbro bisbigliar s'udía:
Giove padre, che grande e gloríoso

Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.
Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo,
Alessandro, di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri,
Che il morso costrignea d'argentea fibbia,
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto parea, si pose al petto.
All'ómero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia,
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s'armava il bellicoso Atride.
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri,
S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli, stupor prese e tema
I Dárdani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena,
S'avvicinâr sdegnosi; ed il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando,
La rotella colpì del suo nemico,
Ma non forolla; chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll'asta alzata Menelao si mosse,
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui, che m'oltraggiò primiero,

Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì, che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda, che l'accolse amico.
Disse; e l'asta avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotondo scudo.
Penetrò, fulminando, la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Trojano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruïnoso in su l'elmetto.
Non resse il brando; chè in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo:
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.
Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio, che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avría strascinato, e a lui gran lode
Venuta ne saría; ma del periglio
Fatta Venere accorta, i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vôto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citeréa: chè agevolmente

Il potè come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E: Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro, che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina
In sì gajo vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse; e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore; e, ritrovate alfine
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinte
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblía per lui
L'eterea sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco;
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
Ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)

A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle trojane
Spose; e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin, quanto t'amai:
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' trojani
Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
Che di mal fato perirai tu pure.
L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si posè, a tutte
Le Troadi celata; e precorreva
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori; ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso, Citeréa, le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti
Garrì, senza mirarlo, il suo marito:
E così riedi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo, un dì mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva,
Che vincitor fe Menelao; sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io;

Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via,
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore;
Quel dì nè pur, che su veloci antenne
Io ti rapía di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desío.
 Disse; ed al letto s'avvïaro, ei primo,
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.
 Come irato lïon l'Atride intanto
Di qua di là si ravvolgea, cercando
Il leggiadro rival; nè lui fra tanta
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea; nè, lo sapendo,
L'avría di certo per amor celato;
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.
 Fattosi innanzi allora Agamennóne:
Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troja
Alleati, m'udite: vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza; e d'un'ammenda inoltre
Ne rintegrate, che convegna, e tale,
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì, che i Trojani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. Minerva induce Pándaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Trojani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Agamennone scorre per le file, incuorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell' avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d' ambe le parti.

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti
L'auree tazze vôtavano, mirando
La trojana città. Quand' ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive
Ajutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica
Del riso Citeréa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi

Tocca il condurlo, e statuïr, se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni.
  Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venían de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva, e non fiatò. Ma l'ira
Non contenne Giunone, e sì rispose:
  Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruïna
Di Príamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? E ben, t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
  Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fêro
E Príamo e i Prïamídi, onde tu debba
Voler sempre di Troja il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla,
Se non atterri d'Ilïon le porte,
E sull' infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Trojani? Or su, fa come
Più ti talenta; onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio; ma riponi in petto
Le mie parole: se desío me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troja io pur t'abbandono, e di mal cuore;
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del Sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilïone e Príamo e tutta
Di Príamo pur la bellicosa gente;

Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene: e tu le struggi,
Se odïose ti sono. A lor difesa
Nè man, nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo uscirìa, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi,
Che tu vano non renda il mio disegno;
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invía Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Trojani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.
Assentì Giove al detto; ed a Minerva:
Scendi, disse, veloce; e fa, che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.
A Minerva, per sè già desïosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella,
Cui portento a nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invía talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
Stupîr Teucri ed Achivi all'improvvisa
Visïone; e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe trojane, e la sembianza
Di Laódoco assunta (un valoroso
D'Antenore figliuol), si pose in traccia
Del dëiforme Pàndaro. Trovollo
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti, che l'avea seguito
Dalle rive d' Esepo. Appropinquossi
A lui la diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci;
Vibra nel petto a Menelao la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
Paride in prima, che d' illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride; e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zeléa, darai di scelti
Primogeniti agnelli un' ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell' arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L' aveva egli d'agguato,
Mentre dal cavo d' una rupe uscía,
Côlto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l' altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest' arco, e dolcemente a terra
Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch' egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo

4*

L'adattando, promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un' ecatombe,
Ritornato in Zeléa. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro; e, fatto
Dei tesi estremi un cerchio, all' improvviso
L'arco e il nervo fischiar forte s' udiro,
E lo strale fuggì, desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non fûro
Immemori di te, tradito Atride,
In quel punto gli Dei. L'armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo deviò sollecita, siccome
Tenera madre, che dal caro volto
Del bambino, che dorme un dolce sonno,
Scaccia l'insetto, che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde; e, traforando il cinto,
Nel panzeron s' infisse e nella piastra,
Che dalle frecce il corpo gli schermía.
Questa gli valse allor d'assai; ma pure
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle
Sì, che tosto diè sangue la ferita.
Come quando meonia o caria donna
Tinge d' ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle;
Molti d' averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero;
Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo
Calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
Marzïal Menelao; ma quando ei vide

Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si rïebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne;
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello,
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Trojani,
Contra i Trojani, che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferîr? Ma vano
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai Numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei, sì, ma non per certo
Oblïar la vendetta: e caro un giorno
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core),
Ch'Ilio e Príamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vôti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desío
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io torneremmi, e lasceremo ai Teucri,
Glorïoso trofeo, la tua consorte.
Putride intanto nell'ilíaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa; e il tumulo del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vôte navi
Alla patria tornò, qui derelitto

L' illustre Menelao. Sì fia ch' ei dica:
E allor mi s' apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l' acuto
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia, che di ferrea lama
Buon fabbro foderò. — Sì voglia il cielo,
Diletto Menelao, l' altro riprese.
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All' araldo, ciò detto, e: Va, soggiunse;
Vola, o Taltíbio, e fa, che ratto il figlio
D' Esculapio, divin medicatore,
Macaon qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche trojano
O licio saettier, che sè di gloria,
Noi di lutto coprì. — Disse; e l' araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell' eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de' prodi, che da Tricca,
Altrice di corsier, l' avea seguíto;
Appressossi, e con rapide parole:
Vien, gli disse, t' affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral còlto da qualche
Licio arciero o trojano, che superbo
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D' Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco,
Ove al ferito dëiforme Atride
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell' uscir gli acuti
Ami; disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia

Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparse
Dei lenitivi farmaci, che al padre,
D' amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono
Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire,
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
Schivar l' illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all' auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraíde Toloméo; gl' impone
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s' aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file; e quanti all' armi
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non ajuta; chi primiero
L'accordo violò, pasto vedrassi
Di voraci avoltoi, mentre captive
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti
Li rabbuffando: O Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse, che il nemico
Alla spiaggia s' accosti, ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga

Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.
  Venne ai Cretesi; e li trovò, che all' armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomenéo. Per vigoría di forze
Pari a fiero cinghiale Idomenéo
Guidava l'antiguardia, e Merïone
La retroguardia. Del vederli allegro,
Il sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse:
  Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell' altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
D' almo antico lïeo versan la spuma
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo, del par che il mio, sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna; e tal ti mostra,
Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T' impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora.
Rupper l'accordo i Teucri; e perchè primi
Del patto vïolâr la santitate,
Sul lor capo cadran morti e ruine.
  Disse; e giojoso proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne
Degli Ajaci alla squadra. In tutto punto
Mettcansi questi, e li seguía di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube, che spinta
Su per l' onde da Cauro s' avvicina,
E bruna più che pece il mar vïaggia,
Grave il seno di nembi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l' aste si movcano

Sotto gli Ajaci accolte le falangi
De' giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennóne;
E a' lor duci converso, in presti accenti:
Ajaci, ei disse, condottieri egregi
De' loricati Achivi, io non v' esorto
(Ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troja cadrebbe.
Così detto, lasciolli; e, procedendo,
A Néstore arrivò, Néstore, arguto
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli dintorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
Di popoli, Biante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuse, onde forzarli,
Lor mal grado, a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell' equestre maestría, s' attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito;
Nè sia chi retroceda; chè, cedendo,
Si sgagliarda il soldato. Ognun, che sceso
Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
Coll' asta bassa investalo; chè meglio,
Sì pugnando, gli torna. Con quest' arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia
E saldi i polsi, come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!
Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze, ch'io m'ebbi il dì, che morte
Diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti,
Tutti ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono, mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio;
Chè questo è officio de' provetti. Dêssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.
Disse; e, lieto l'Atride oltrepassando,
Venne al Petíde Menestéo, perito
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre
E l'argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan, che stuolo altro d'Achei
Impeto fêsse ne' Trojani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato
Li sorprese l'Atride; e corruccioso
Fe dal labbro volar questa rampogna:
Petíde Menestéo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state

Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti,
Ch'ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saíme saporar vi giova
Delle carni arrostite, e a piena gola
Di soave lïeo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fôra
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.
  Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
Daran principio al rio marte gli Achei,
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.
  Veduto il cruccio dell' eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl' io, nè comandarti
Fuor di stagione; ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.
  Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio
Il magnanimo figlio di Tidéo,
Dïomede, ritrova. Al fianco ha Sténelo,
Prole di Capanéo. Si volse il sire
Agamennóne a Dïomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi! figlio
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tidéo tremar; ma precorrendo
D'assai gli amici, co' nemici ei primo

S' azzuffava. Ciascun, che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone;
Ma udii, che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll' illustre Polinice un tempo
Senz' armati in Micene ospite ci venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi
Per ottenerne generosi ajuti;
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si fûro dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedìr Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadméi trovò del forte
Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo, il cavaliero,
Senza punto temer, tutti sfidolli
Al paragon dell' armi, e tutti ei vinse
Col favor di Minerva. Irati i vinti,
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci
L' Emonide Meone, uom d' almo aspetto,
E d'Autofano il figlio, Licofonte,
Intrepido campion. Tidéo gli uccise
Tutti; ed un solo per voler de' numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe.
Tal fu l' etólo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all' acerbo il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t' è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi

Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccâr d'insano ardire, e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri.
Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidíde, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.
Disse; e armato balzò dal cocchio in terra.
Orrendamente risonâr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avría spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma;
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla: e riverenza
Era de' duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gían vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge, che dentro il pecoril di ricco
Padron, nell'ora che si spreme il latte,
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri; chè non uno

Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistío, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
Marte suora e compagna, la Contesa,
Insazïabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa, per mezzo
Alle turbe scorrendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,
E il furor de' guerrieri, scintillanti
Ne' risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentía, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti, che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci;
N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor; tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
Primo Antíloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file,
Il Taliside Echépolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
La ferrea punta nella fronte, e l'osso
Trapanò: s'abbujâr gli occhi al meschino,
Che strepitoso cadde come torre.
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti, Elefenorre,
Figliuol di Calcodonte; e desïoso
Di spogliarlo dell'armi, lo traea
Fuor della mischia; ma fallì la brama;

Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui, che curvo
Offria nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l' alma abbandonollo. Allora
Fra i Trojani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr' esso: s' affrontâr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Ajace Telamonio il figlio
D'Antemïon percosse, il giovinetto
Simoesio, cui scesa dall' Idée
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co' genitori a visitar la greggia:
E Simoesio lo nomâr dal fiume.
Misero! chè dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Ajace il colse, e il viver suo fe breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo rïuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D' acquidosa palude: a lui de' rami
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio
Le volubili rote. Così giacque
L'Antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Ajace.
Contro Ajace l' acuta asta diresse
D' infra le turbe allor di Príamo il figlio,
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell' inguine il fedel d' Ulisse amico,
Leuco, che già di Simoesio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico,
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro; e più dappresso
Facendosi, e dintorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente.
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
E lo cansâr; ma quegli il telo a vôto
Non sospinse, e ferì Democoonte,
Prïamide bastardo, che d'Abido
Con veloci puledre era venuto.
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia, e trapassolle
La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
Al trafitto, che cadde fragoroso,
E cupo gli tonâr l'armi sul petto.
Rinculò de' Trojani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettorre;
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
Dalla rôcca di Pergamo mirolli
Sdegnato Apollo; e, rincorando i Teucri,
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Trojani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna;
Chè nè pietra, nè ferro è la lor pelle
Da rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra
Tétide il figlio; non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
Così dall'alto della rôcca il Dio
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove glorïosa figlia,
Discorrendo le file, inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarancíde
Dïore. Un'aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro, che de' Traci
Condottiero dall'Eno era venuto.

Franse ambidue li nervi e la caviglia
L' improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l' asta in mezzo all' epa
Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
  All' irruente Piro allor l'Etólo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella,
Nel polmon glicla ficca. Indi appressato,
Glicla sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l' acuta spada, gliè l' immerse
Nella ventraja, e gli rapío la vita:
L' armi non già; chè intorno al morto Piro
Colle lungh' aste in pugno irti di ciuffi
Affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etólo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.
  Così l' uno appo l' altro nella polve
Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epéi. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovâr la morte.
  Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avría le forti
Opre stupito degli eroi; chè molti
E Trojani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pándaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna, ed uccide molti nemici, fra' quali Pándaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all' Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Trojani. Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Dïomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorïoso e chiaro.
Lampi gli uscían dall' elmo e dallo scudo
D'inestinguibil fiamma, al tremolío
Simigliante del vivo astro d'autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l'eroe; quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo, ove più densa
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d' onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuoi mastri di guerra,
Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri,
Si fêr costoro incontro a Dïomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung'asta Fegéo. L'asta al Tidíde
Lambì l'ómero manco, e non l'offese.

Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidíde: nè di mano indarno
Il telo gli fuggì; chè tra le poppe
Del nemico s'infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo,
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell'ucciso fratel. Nè avria schivato
Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
Lo ricinse e servollo, onde non resti
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da'compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
L'un freddo nella polve e l'altro in fuga,
Turbârsi; e la glaucopide Minerva,
Preso per mano il fero Marte, disse:
O Marte, Marte, esizïoso Iddio,
Che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
Adeguar le città, non lascremo
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte,
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via,
Ritiriamci; evitiam l'ira del nume.
In questo favellar trasse la scaltra
L'impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell'erboso Scamandro. Allora i Dánai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de'duci
Un fuggitivo uccise. Agamennóne
Primier riversa il vasto Hodio dal carro,
Degli Alizóni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e sonâr l'armi sovr'esso.
Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo, figliuol del Méone Boro. Il colse
Idomenéo coll'asta alla diritta
Spalla nel punto che salía sul carro.
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,

E i servi lo spogliâr d'Idomenéo.
L'Atride Menelao di Strofio il figlio,
Scamandrio, uccise, cacciator famoso,
Cui la stessa Dïana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce
Montana selva: e nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L'arte dell' arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L'asta gli spinse, e trapassógli il petto.
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.
Prole del fabbro Armónide, Fereclo,
Da Merïon fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de'Teucri e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe.
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merïone, e sotto
L'osso vêr la vescica uscì la punta:
Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
E cadendo il coprì di morte il velo.
Mege uccise Pedéo, bastarda prole
D'Anténore, cui l'inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe sopra
A costui coll'acuta asta il Filíde
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe tenaglia co'denti al freddo acciaro.
Ipsénore, figliuol del generoso
Dolopïon, scamandrio sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d'Evemóne, Eurípilo.
Eurípilo l'insegue; e, via correndo,

Tal gli cala su l' ómero un fendente,
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli abbujâr. Di questi
Tal nell' acerba pugna era il lavoro.
  Ma di qual parte fosse Dïomede,
Se trojano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto. Simile alla piena
Di tumido torrente, che, cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando, i saldi ponti abbatte,
Debil freno alle fiere onde; e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoja
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni; a questa guisa
Sgominava il Tidíde e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potéan, benchè molti, la ruina.
  Come Pándaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l' arco, e l' irruente
Eroe percosse alla diritta spalla.
Entrò pel cavo dell' usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l' inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani;
Stimolate i cavalli, ritornate
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier: nè credo ei possa
A lungo tollerar l' acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell' arco, Apollo.
  Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Dïomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capaneíde si rivolse, e disse:

Corri, Sténelo mio; scendi dal carro,
E dall'ómero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
Sténelo, e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall'ómero trafitto. Per la maglia
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l'eroe pregava:
Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M'assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
Questo ventoso nebulon, che grida
Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.
Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese; e, fattasi vicina
E manifesta, disse: Ti rinfranca,
Dïomede, e co'Troi pugna securo;
Ch'io del tuo grande genitor Tidéo
L'invitta gagliardía ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro,
Che la vista mortal t'appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine
E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, no; ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove, Citeréa,
L'acuto ferro adopra, e la ferisci.
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta, e si mischiò tra'primi
Combattenti il Tidíde, a pugnar pronto
Più che prima d'assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza.
Come lïon, che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s'infuria, e superando tutte
Resistenze, si slancia entro l'ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate

L' una addosso dell' altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor; tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidíde. A prima giunta
Astínoo uccise ed Ipenór: trafisse
L' uno coll' asta alla mammella; all' altro
La paletta dell' ómero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L' ómero netto. Dopo questi addosso
Ad Abante si spicca e a Poliído,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin; ch' ambi il Tidíde
Li pose a morte, e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon, figli a Fenópo,
Ambo a lui nati nell' età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea; chè d' altra prole,
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidíde; e, lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partîr l' avere.
  Due Prïamidi, Cromio ed Echemóne,
Veníano entrambi in un sol cocchio. A questi
S' avventò Dïomede; e col furore
Di lïon, che una mandra al bosco assalta,
E di giovenca o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidíde
Precipitolli dalla biga: e tolte
L' arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
I destrieri, onde trarli alla marina.
  Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell' aste discorrendo,
A cercar diessi il valoroso e chiaro

Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova;
Gli si appresenta, e fa queste parole:
Pándaro, dov'è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria, in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia;
Alza a Giove la mano; un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che dèsta
Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
De'quai già molti e forti a giacer pose:
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per obblïati
Sacrifizi: e de'numi acerba è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle teucre genti
Inclito duce, Enea, se quello scudo,
E quell'elmo a tre coni, e queï destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Dïomede. E nondimeno
Negar non l'oso un Immortal. Ma s'egli
È il mortale, ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tidéo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche iddio,
Che di nebbia i celesti ómeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvía
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! chè in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì, che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto

Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le trojane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che, assueti a largo pasto,
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciáili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell' arco, che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo
Due de' primi, l'Atride ed il Tidíde,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
Ne trassi io, sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che, al grande Ettorre
Compiacendo, qua mossi, e de' Trojani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest' occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango, e non getto nell' accese
Vampe quest' arco, inutile compagno.
  E al borïoso il duce Enea: Non dire,
No, questi sprégi. Della pugna il volto
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Dïomede
Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via,
Prendi tu questa sferza e queste briglie;
Ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo: o costui tu stesso affronta;
Chè de' corsieri sarà mia la cura.
  Sì (riprese il figliuol di Licaone),

Tien tu le briglie, Enea; reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco
La tua voce, potrían per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto, che il fero
Dïomede n'assegua impetuoso,
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie; chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,
E animosi drizzâr contro il Tidíde
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capanéo li vide, ed all'amico
Vôlto il presto parlar: Tidíde, ei disse,
Mio diletto Tidíde, a pugnar teco
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrièr: l'uno, il famoso
Pándaro arciero, che figliuol si vanta
Di Licaone; e l'altro, Enea, che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non istarmi a furïar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidíde, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze integre, e sdegno
De'cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue sâlvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori; ed avverrà, che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora

Vo' dirti, e tu non l'obblïar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all'anse del cocchio, e ratto vola
Ai cavallï d'Enea, e dai Trojani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri
Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre,
Che di tale imeneo sei generosi
Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode.
Mentre seguían tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pándaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell'illustre Tidéo, poichè l'acuto
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando,
Fulminolla, e colpì di Dïómede
Lo scudo sì, che la ferrata punta
Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor); nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria, che mi porti, è somma
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso,
Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo,

E a lui, che curvo lo sfuggía, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto
L'armi lucenti, sbigottîr gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea, temendo
In man non caggia degli Achei l'ucciso,
Scese; e, protesa a lui l'asta e lo scudo,
Giravagli dintorno a simiglianza
Di fier lïone in suo valor sicuro;
E parato a ferir qual sia nemico,
Che gli si accosti, il difendea, gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora
Ad un enorme sasso Dïomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei, vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand'impeto
Scagliandolo, percosse Enea nell'osso,
Che alla coscia s'innesta, ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci; e qui perìa,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L'alma figlia di Giove, Citeréa,
Che d'Anchise pastor l'avea concetto.
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall'armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto, e l'anima gl'involi.
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Sténelo, il cenno
Membrando dell'amico, ne sostiene
In disparte i cavalli; e, prestamente
All'anse della biga avviluppate

Le redini, s'avventa ai ben chiomati
Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri,
Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spedisceli fidati al dolce amico
Dëipilo, cui sopra ogni altro eguale,
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l' eroe Capaneíde,
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l' ugna facea
Dietro il Tidíde, che coll' empio ferro
L' alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee, che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice
Torva Bellona, ma un' imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l' asta il fiero, e coll' acuto
Ferro l' assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l' asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L' icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene;
Ch' essi, nè frutto cereal gustando,
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d' Immortali. Al colpo
Died' ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo
Corse tosto, e l' ascose entro una nube,
Onde camparlo dall' achee saette.
Il bellicoso Dïomede intanto:
Cedi, figlia di Giove, alto gridava;
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d' imbelli femminette il core?
Se qui troppo t' avvolgi, io porto avviso,
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch' anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa

Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia, supplicando,
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me; dammi il tuo cocchio,
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Dïomede,
Che pur con Giove piglierìa contesa.
  Sì prega; e Marte i bei destrier le cede.
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la Taumanzia figlia;
E, in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desïosi
Volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo,
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma
Genitrice Dïona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando: Oh! disse,
Oh! chi mai de'Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa,
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidíde Dïomede,
Rispose Citeréa, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi e di numi. — E a lei Dïona,
Inclita Diva, replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'Immortali con alterno danno

Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì, che gli Aloídi,
Oto e il forte Efïalte, l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette;
E forse vi perìa, se la leggiadra
Madrigna Eeribéa nol rivelava
Al buon Mercurio, che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionía consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrïone con trisulco dardo
La destra poppa le piagò sì, ch'ella
D'alto duol ne fu côlta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'Inferno; e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso,
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era; ma ben era audace
E scellerato il feritor, che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tidéo. Stolto! chè seco
Punto non pensa, che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidíde,
Ch'un più forte di te seco non pugni;
Badi, che l'Adrastina Egïaléa,
Di Dïomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno,
Ululando, i famigli, e il forte Acheo
Plorar, che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme

La man le asterse dal rappreso icóre,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista;
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna,
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo,
A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
La dilicata mano. Il sommo Padre
Grazïoso sorrise; e a sè chiamata
L'aurea Venere: Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri
Studi, ma l'opre d'Imenéo soavi.
A queste intendi; ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
  Mentre in cielo seguían queste favelle,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
Dïomede si spinge, nè l'arresta
Il saper, che la man d'Apollo il copre.
Desïoso di porre Enea sotterra,
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nume
Terribile gridò: Guarda che fai;
Via di qua, Dïomede: il paragone
Non tentar degli Dei; chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.
  Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arciero Apollo,
Che, fuor condutto della mischia Enea,
Nella sacrata Pérgamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral, Dïana
Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo

Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar, che intorno ai petti
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
 Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal, questo Tidíde,
Che alle mani verría con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un Dio.
 Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergámea rôcca; e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de'Teucri
Le schiere; e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de'Tracj esimio duce,
Così prese a spronar di Príamo i figli:
 Illustri Prïamídi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troja? A terra è steso
L'eroe, che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea, preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam; si voli
Alla difesa di cotanto amico.
 Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon, con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettorre:
Dove andò, gli dicea, l'alto valore,
Che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'aita
De'collegati, e co'tuoi soli affini
E co'fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niun ne ravviso di costor; chè tutti

Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io, che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi, a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure
Alleato qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia; ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.
E tu ozïoso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guárdati, che presi,
Siccome in ragna, che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte sì, che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto; e l'asta
Scotendo, ad animar corse veloce
D'ogni parte i Trojani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.
Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aje la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano

Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte, ove del vento
Lo sospinge il soffiar; così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna de'cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Trojani
Il valor delle destre, e furïoso
Li soccorrea Gradivo, discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran bujo
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempía, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne'Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire
L'ajutatrice degli Achei, Minerva.
Fuori intanto de'pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardía ripieno, appresentossi
A'suoi compagni, che gioîr, vedendo
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentía
Lavor dell'armi, che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Ajaci e Dïomede
E il re Dulíchio anch'essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per sè stessi
Nè la furia tementi nè le grida
De'Dárdani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi, che de'monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così, senza veruno
Pensier di fuga, attendono gli Achivi
De'Trojani l'assalto. E Agamennóne,
Per le file scorrendo, e molte cose

D'ogni parte avvertendo: Amici, ei grida,
Uomini siate, e di cor forte; e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier, che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll'onor la forza.
Scagliò l'asta, ciò detto; ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Deïcoonte,
Di Pérgaso figliuol, tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di Príamo i figli,
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo,
Che difesa non fece. Trapassollo
Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l'armi rimbombâr sovra il caduto.
Enea diè morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsíloco e Cretone,
Figli a Dïócle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alféo, che largo
La pilia terra di bell'acque inonda;
Alféo produsse Orsíloco, di molte
Genti signore, Orsíloco Dïócle,
E Dïócle costor, mastri di guerra
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi,
Già fatti adulti, navigato a Troja
Per onor degli Atridi, e qui la vita
Entrambi terminâr. Quai due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor raggiunti
Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi

Si spinse di lucenti armi vestito,
L'asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Néstore il buon figlio,
Antiloco, osservollo; e, un qualche danno
Paventando all'Atride, un qualche grave
Storpio all'impresa degli Achei, processe
Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
Antíloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsíloco e Cretone; e d'ambedue
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi
Scudati Paflagoni, il marzïale
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga, Midon, gagliardo figlio
D'Antimnio, cadde per la man d'Antíloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cocchio. Antíloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittógli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia
D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcógli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion, finchè i destrier del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di piglio Antíloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo acheo.

Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse

Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si traea le forti squadre,
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnía vien dell' orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un' asta smisurata, e or dietro,
Or davanti cammina al grande Ettorre.
  Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidíde; e quale della strada ignaro
Vïator, che, trascorsa un' ampia landa,
Giunge a rapido fiume, che mugghiante
L' onda nel mar devolve, e, visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s' affretta,
L' orme sue ricalcando; a questa guisa
Retrocesse il Tidíde, e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d' asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio,
Che alla morte l' invola: ed or lo stesso
Marte in sembianza d' un mortal l' assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vôlto all' inimico.
  Mentr' egli sì dicea, scagliârsi i Teucri
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte mise due guerrier, nell' armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchïalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande Telamonio Ajace,
E fêssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso,
Ricco d' ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato
Del re Trojano e de' suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell' imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l' illustre vincitor; ma un nembo

I Trojani piovean di frecce acute,
Che d'irta selva gli coprîr lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid'asta
Ne sferrò; ma dall'ómero le belle
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
De' Trojani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi, e tutti
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei, benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir, diè volta, e si ritrasse addietro.
  Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclide Tlepólemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:
  Duce de' Licj, Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell'Egíoco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licj il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo, e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico; e a me l'onor qui tosto
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepólemo, la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
Infino all'osso la fulminea punta,
Ma non diè morte; chè vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe, che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente
V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
Dall'altra parte i coturnati Achei
Di Tlepólemo anch'essi dalla pugna
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien, s'ei prima insegua
Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
Non concedean le Parche il porre a morte
Del gran Tonante il valoroso seme.
Scagliasi ei dunque, da Minerva spinto,

Nella folta de'Licj, e quivi uccide
L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
Ed Alio: e più n'avría di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre
Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
Processe di corrusche armi splendente,
E portante il terror ne'petti argivi.
Come il vide vicin, fe lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa:
Generoso Prïamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico;
Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
Nella vostra città, poichè m'è tolto
Il tornarmi al natío dolce terreno,
E d'allegrezza spargere la mia
Diletta moglie e il pargoletto figlio.
Non rispose l'eroe; ma desïoso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla strage di molti, oltre si spinse.
In questo mezzo la pietosa cura
De' compagni adagiò sotto un bel faggio,
A Giove sacro, Sarpedonte, e il telo
Dalla piaga gli svelse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell'opra
Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
Ma l'aura boreal, che fresca intorno
Ventávagli, tornò ne'primi uffici
Della vita gli spirti, e nell'anelo
Petto affannoso ricreógli il core.
  Da Marte intanto e dall'ardente Ettorre
Assaliti gli Achei, nè paurosi
Verso le navi si fuggían, nè arditi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co'Teucri,
Indietro si piegâr sempre cedendo.
  Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
Dal ferreo Marte e dall'audace Ettorre?
Teutrante, che sembianza avea d'un Dio,
L'agitatore di cavalli Oreste,

Il vibrator di lancia Etolio Treco,
E l' Enopide Eléno, ed Enomáo,
E d' armi adorno di color diverso
Oresbio, che a far d' oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila
Appo il lago Cefisio, ov' altri assai
Opulenti Beozi avean soggiorno.
Tale e tanta d'Achivi occisïone
Giuno mirando, a Pallade si volse,
E con preste parole: Ohimè! le disse,
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Se libera lasciam dell' omicida
Marte la furia, indarno a Menelao.
Noi promettemmo dell' ilíache torrí
La caduta, e felice il suo ritorno.
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù. Disse; e Minerva
Tenne l' invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d' oro bardati almi destrieri.
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D' otto raggi di bronzo, e si rivolve
Sovra l' asse di ferro. Il giro è tutto
D' incorruttibil oro, ma di bronzo
Le salde lame de' lor cerchi estremi.
Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D' argento e d' ôr del cocchio anche le cinghie
Con ambedue dell' orbe i semicerchi,
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d' argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere; e queste parimenti e quello
D' auro sono contesti. Desïosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce.
Nè Minerva s' indugia. Ella, diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento

Delle sale paterne, effigïato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli ómeri divini
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
Che il Terror d' ogn'intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell' Egíoco signore. Indi alla fronte
L'aurea celata impone, irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l' asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond' ella
Intere degli eroi le squadre atterra,
Irata figlia di potente iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando,
Per sè stesse s'aprîr l'eteree porte
Custodite dall'Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell' Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube, che asconde degli Dei la sede.
  Per queste porte dirizzâr le Dive
I docili cavalli, e ritrovaro
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citeréa,
Essi, che questo d' ogni legge schivo
Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo

A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
  Va, le rispose delle nubi il sire;
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.
  Di ciò lieta la Dea fe su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desïosi volaro; e quanto vede
D'aereo spazio un uom, che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte, dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troja
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
  Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe, ambe le Dive
Appropinquârsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lïoni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tidéo, presa la forma
Di Sténtore, che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte:
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono audaci a cimentar la pugna.
  Sì dicendo, svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
La cerula Minerva a Dïomede,
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese

Di Pándaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de' corsier, la Dea sì disse:
  Tidéo per certo generossi un figlio,
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero, e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea;
E quando senza compagnía venuto
Ambasciatore a Tebe, io co' Tebani
Ne' regi alberghi a banchettar l' astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima; ma, sfidando il fiore
De' giovani Cadméi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t' esorto e ti comando
Di pugnar co' Trojani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia; e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Eníde.
  Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe); ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella, che pugnar poc' anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia
Di Giove, Citeréa, nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D' accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Trojani è il duce.
  E a lui la Diva dalle luci azzurre:
Diletto Dïomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d' altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl' impetuosi

Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo t' arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea, che contra i Teucri
A pro de' Greci avría pugnato; ed ora,
Immemore de' Greci, i Teucri ajuta.
Sì dicendo, afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capanéo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
Un salto a terra; ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio da canto a Dïomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L' asse al gran pondo cigolò; chè carco
D' una gran Diva egli era e d' un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella,
Che atterrato l' enorme Perifante
(Un fortissimo Etólo, egregio figlio
D' Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar, si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Dïomede, al suol disteso
Lasciò l' immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
Marte il primo scagliò l' asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desïoso.
Ma prese colla man l' asta volante
La Dea Minerva, e la stornò dal carro,
E vano il colpo rïuscì. Secondo
Spinse l' asta il Tidíde a tutta forza,
La diresse Minerva, e al Dio l' infisse
Sotto il cinto nell' epa, e vulnerollo,
E, lacerata la divina cute,

L' asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l' udiro,
L' udìr gli Achivi, e ne tremâr: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave
Vento, che spira dalla calda terra,
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Dïomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere,
Dolorando, salía. Giunto alla sede
Degli Dei su l' Olimpo, accanto a Giove
Mesto s' assise, discoperse il sangue
Immortal, che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse,
E non t' adiri a cotal vista, a fatti
Sì nequitosi? Esizïosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratuir l' umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu, che una figlia generasti insana,
E di sterminii e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedïenti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tidéo l' audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi;
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggía, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene; nè morir potendo,
M' avría de' colpi infranto la tempesta.
  Bieco il guatò l' adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazïoso incostante, e a me fra tutti

I Celesti odïoso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando
Inflessibile spirto, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso, che il tuo danno or scenda,
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vo' per questo patir, che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoría.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranídi.
  Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto;
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaría.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove,
Dell'alto onor superbo, si ripose.
  Depressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Trojani. Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sagrifizi, perchè allontani dalla pugna Diomede. Incontro di questo eroe con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. Questi si dispone di ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. Pittura di Astianatte. Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz' alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne
La Vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamonio Ajace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace,
Fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d' Eussóro. Il colse in fronte
Nel cono dell' elmetto irto d' equine
Chiome, e nell' osso gli piantò la punta
Sì, che i lumi gli chiuse il bujo eterno.
Tolse la vita al Teutraníde Assilo
Il marzio Dïomede. Era D'Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico;
Chè tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente, riceva cortese.

Ma degli ospiti, ahi! niuno accorse allora;
Niun da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidíde, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
Euríalo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pédaso gemelli,
Che al buon Bucolïone un dì produsse
La Nájade gentile Abarbaréa.
Bucolïon, del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia,
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
Astïalo dal forte Polipete;
Il Percosio Pidíte dall' acuta
Asta d' Ulisse; Aretaon da Teucro.
D'Antíloco la lancia Ablero atterra,
Élato quella del maggiore Atride,
Élato, che sua stanza avea nell' alta
Pédaso in riva dell' ameno fiume
Satniöente. Eurípilo prostese
Melanzio; e l' asta dell' eroe Leíto
Il fuggitivo Fílaco trafisse.
Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombraudo
Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo, in un tenace
Cespo implicârsi di miríca; e quivi
Al piede del timon spezzato il carro,
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell' infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto, a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo

Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ci tiene
D'auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia
Nelle argoliche navi. A questo prego
Già dell'Atride il cor si raddolcía;
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L'adducesse; quand'ecco Agamennóne,
Che a lui ne corre minaccioso, e grida:
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Trojani pietà? Certo per loro
La tua casa è felice! Or su, nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l'infante nel materno seno:
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero,
Ma non torto parlar, sì, ch'ei respinse
Da sè con mano il supplicante; e lui
Ferì tosto nel fianco Agamennóne,
E supino lo stese. Indi, col piede
Calcato il petto, ne ritrasse il telo.
Nestore intanto in altra parte accende
L'acheo valor, gridando: Amici eroi,
Dánai, di Marte alunni, alcun non sia,
Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere; e gli uccisi
Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.
Fatti animosi a questo dir gli Achei,
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarían racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re trojano, non volgea per tempo
Ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Trojani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri

Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
Necessitade, qui farem coll' armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troja
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di' che salga la rôcca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte,
E vi raccolga le matrone; e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilmente
Su le ginocchia della Diva, e dodici
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Dïomede,
Combattente crudele, e vïolento
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelíde,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui,
Che fuor di modo inferocisce, e nullo
Vien di forze con esso a paragone.

Disse; e al cenno fraterno obbedïente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero,
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fêrsi al nemico. S' arretrâr gli Achivi,
E la strage cessò; ch' essi, mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti,
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta, le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Trojani, e voi di Troja
Generosi alleati, ah! siate, amici,

Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardía, mentr' io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de' padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto.
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
L'alte creste dell'elmo; e il negro cuojo,
Che gli orli attorna dell' immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.
  Di duellar bramosi allor nel mezzo
Dell' un campo e dell' altro appresentârsi
Glauco, prole d' Ippóloco, e il Tidíde.
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Tidíde favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi
Della gloria finor. Ma tu d'ardire
Ogni altro avanzi, se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d' un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche Immortal, non io per certo
Co' numi pugnerò; chè lunghi giorni
Nè pur non visse di Drïante il forte
Figlio, Licurgo, che agli Dei fe guerra.
Su pel sacro Nissejo egli di Bacco
Le nudrici inseguía. Dal rio percosse
Con pungolo crudel, gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggîr; fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s' ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso
Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
Cibo ti nutre, accóstati; e più presto
Qui della morte toccherai le mete.
  E d' Ippóloco a lui l' inclito figlio:
Magnanimo Tidíde, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie,

Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natía contrada
Di Sisifo, che ognun vincea nel senno.
Dall' Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor, che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina;
E potente signor d'Argo che Giove
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antéa, sposa al tiranno.
Furïosa costei ne desïava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego, l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza:
Muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond' egli
Perir lo fésse. Dagli Dei scortato,
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la téssera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandógli in prima

Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina,
Lïon la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco: e nondimeno
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sólimi: e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo, che d'un qualche Iddio
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licj un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio,
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippóloco, ed alfin Laodamía,
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alcio l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggía. Da Marte ucciso,
Cadde Isandro co' Sólimi pugnando;
Laodamía perì sotto gli strali
Dell'irata Dïana; e a me la vita
Ippóloco donò, di cui m'è dolce
Dirmi disceso. Il padre alle trojane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che fûro

D' Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue,
Di che nato mi vanto, o Dïomede.
  Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzïal Tidíde; e, l'asta in terra
Conficcando, all'eroe dolce rispose:
  Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir; ma di Tidéo non posso
Farmi ricordo; chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei, che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna
Ch' io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d' alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n' offriranno i numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr' armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l' uno e l' altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d' un salto.
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell' armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Dïomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.
  Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli:

Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza; itene tutte;
Ch' oggi a molte sovrasta alta sciagura.
  De' regali palagi indi s' avvía
Ai portici superbi. Avea cinquanta
Talami la gran reggia edificati
L'un presso all' altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Prïamídi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Príamo in questi dormono gl' illustri
Generi al fianco delle caste spose.
  Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse
L'inclita madre, che a trovar sen gía
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome;
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religïoso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond' io d'un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni;
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante
Per la tua patria la fatica oppresse.
  No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettorre;
Ch' egli scemar potría mie forze, e in petto
Addormentarmi la natía virtude.
Aggiungi, che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man, di polve
Lorde e di sangue, offerir voti al sommo
De' nembi adunator. Ma tu di Palla

Predatrice t'invía, deh! tosto al tempio,
E récavi i profumi, accompagnata
Dalle auguste matrone; e qual nell' arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umíle della Diva il poni
Su le sacre ginocchia, e sei le vóta
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall' iliache mura
Allontana il feroce Dïomede,
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh! gli s' aprisse il suolo, ed ingojasse
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Invïata da Giove alta sciagura.
Nè penso, che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto.
  Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata,
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell' odorato talamo discende,
Ove di pepli istorïati un serbo
Tenea, lavor delle fenicie donne,
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea, quando la figlia
Di Tíndaro rapío. Di questi Ecúba
Un ne toglie il più grande, il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s' avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.
  Al tempio giunte di Minerva in vetta
All' ardua rôcca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cisséo, la bella
D' alme guance Teano, che lodata
D'Anténore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomâr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti

A Pallade le palme; e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah! tu del fiero
Tidíde l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso sulle porte Scee,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregâr; ma non udía la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rôcca, appo i regali
Di Príamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò, che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All' ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com' ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale,

Che altrui vedendo abbandonar la pugna,
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti;
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Ilïon la fiamma.
Bello, siccome un Dio, Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci; e giusto al par mi sembra,
Ch' io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Trojani
Nel talamo regal mi rattenea,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M' esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea, che questo
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi, che dell' armi io mi rivesta,
O mi precorri; ch' io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole,
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte,
Oh m' avesse il dì stesso, in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuìr gli Dei,
Stata almeno foss' io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell' alma, e non ho speme,
Ch' ei lo s' acquisti in avvenir. M' avviso
Quindi, che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettorre, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea

Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d' obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n' impose, e tal ch' anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.
  Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impazïente
Di dar soccorso a' miei, che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s' affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch' io m' esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l' uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo,
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s' oggi è il dì, che decretâr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.
  Parte, ciò detto; e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Sull' alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri.
  Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
Vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troïche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardïana; e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
Ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furïoso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza

Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand'Ilio le piazze; ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andrómaca venirgli, illustre germe
D'Eezïone, abitator dell'alta
Ipóplaco selvosa, e de' Cilíci
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei, ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella,
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troja il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andrómaca bagnata,
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me, che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta, che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilíci egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse;
M'uccise, io dico, Eezïon quel crudo;

Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L' armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egíoco Giove,
L' Oreadi pietose, incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipóplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll' altre prede qua l' addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mòstro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti, che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta, ed il fatal Tidíde.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Trojani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altere
Trojane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,

No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno, che il sacro iliaco muro
E Príamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messíde o d' Iperéa,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L' alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l' alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
  Così detto, distese al caro figlio
L' aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello; e, declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto su l' elmo orribilmente ondeggia.

Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete,
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh! fate,
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre*:
E il cor materno nell'udirlo esulti.
  Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,
Con un misto di pianti almo sorriso,
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l' opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
  Raccolse, al terminar di questi accenti,
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre;
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.

Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d' Ettór le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.
  Non producea gl' indugi in questo mezzo
Dentro l' alte sue soglie il Prïamíde
Paride: e già di tutte rivestito
Le sue bell' armi, d'Ilio, folgorando,
Traversava le vie con presto piede.
Come destriero, che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine,
Rotti i legami, per l'aperto corre,
Stampando con sonante ugna il terreno;
Scherzan sul dosso i crini, alta s' estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola,
Ove amor d' erbe o di puledre il tira;
Tale di Príamo il figlio dalla rôcca
Di Pérgamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corrusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portâr, ch' ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella,
Che dal tristo parlar si dipartía
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem' io, come imponesti.
  Generoso timor! rispose Ettorre;
Null'uom, che l'opre drittamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel gloríoso
Mestier dell' armi; chè tu pur se' prode.
Ma, colpa del voler, spesso s' allenta
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri,
Per te solo infelici, odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam; chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa,

Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti immortali offrir la coppa
Dell' alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO

Ettore e Paride rispingono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore, che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi, rimproverati da Néstore, nove di loro offronsi pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci, per consiglio di Néstore, sospendono le armi, onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d' un muro per difesa del campo. Assemblea de' Trojani. Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. Muro costrutto dai Greci. Sdegno di Nettunno. Conviti notturni de' Greci e de' Trojani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe,
Seguíto dal fratello, il grande Ettorre.
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allégra amico vento,
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
D' agitar le spumanti onde co' remi,
E cascano le membra di fatica;
Tali al desío de' Teucri essi appariro.
A prima giunta Paride stramazza
Menestio, d'Arna abitatore, e figlio
Del portator di clava, Arëitóo,
A cui lo partoría Filomedusa,
Per grand' occhi lodata. Ettore attasta
Eïonéo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Glauco, duce de' Licj, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ifinóó,
Prole di Déssio, l'ómero trafigge
Appunto in quella che salía sul cocchio;
E dal cocchio al terren morto il trabocca.

Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall' Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilïon. La vide Apollo
Dalla pergámea rôcca; e, vincitori
Bramando i Teucri, le si fece incontro
Vicino al faggio, e favellò primiero:
Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall' Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta,
E fia lo meglio: si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s' incalzi infin che Troja
Cada; da che la sua caduta a voi,
Possenti Dive, il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Trojani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvísi di quetar la pugna?
Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d' Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone;
E indignati gli Achivi un valoroso
Spingano anch' essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col trojan guerriero.
Disse; e Minerva acconsentía. Conobbe
De' consultanti iddii tosto il disegno
Il Prïamide Eléno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d' un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall' armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente
A singolar certame. Io ti fo certo,
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora:
Così mi dice degli Dei la voce.
Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso; e presa per lo mezzo

La sua gran lancia, e tra l' un campo e l' altro
Procedendo, fe alto alle trojane
Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito
Cenno d'Atride i coturnati Achivi;
E in forma d' avoltoi Minerva e Febo
Sull' alto faggio s' arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D' elmi orrende e di scudi e d' aste erette.
Quale è l' orror, che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s' arruffa e l' onde imbruna;
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparían le file.
Trasse Ettorre nel mezzo, e così disse:
Udite, o Teucri; udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all' alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj, finchè l' ora arrivi,
Ch' Ilio per voi s' atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli achivi guerrieri, esca a duello
Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia: se il mio nemico
M' ucciderà, dell' armi ei mi dispogli,
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Trojani e le trojane spose
M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro
Ilio, e del nume appenderolle al tempio;
Ma l' intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L' orni l' achea pietade e di sepolcro
Su l' Ellesponto. Lo vedrà de' posteri

Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d'un antico prode,
Che combattendo coll'illustre Ettorre,
Glorïoso perì. Questo fia detto;
Ed eterno vivrassi il nome mio.
All'audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo; ed in acerbi detti
Prorompendo, gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell' ignominia, se tra voi non trova
Quell'audace Trojan chi gli risponda.
Oh! possiate voi tutti in nebbia e polve
Resoluti sparir, voi, che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo, io sì, contra costui
Scenderò nell'arena. In man de' numi
Della vittoria i termini son posti.
Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
Per le mani d' Ettorre, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch' egli di forza ti vincea d' assai)
Se súbito in piè surti i prenci achivi
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennóne
L' afferrò per la mano, e: Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Prïamide Ettorre. Anco il Pelíde,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal ch' Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo,

Le ginocchia in riposo, ove pur sia,
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbedïente
Quetossi, e lieti gli levâr di dosso
Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
Di cocchi agitator, Peléo, di lingua
Fra' Mirmidón sì chiaro e di consiglio;
Egli, che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell'udirli! Ed ora,
Se per Ettorre ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Celadonte i Pilj
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare
Del Járdano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venía, che pari a nume
L'armatura regal d'Arëitóo
Indosso avea, del divo Arëitóo,
Che gli uomin tutti e le ben cinte donne
Clavigero nomâr; perchè non d'arco,
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Pel valore non già, ma per inganno
Licurgo al varco d'un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo,
Prevenendone il colpo, traforógli
L'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi

Così gli tolse, che da Marte egli ebbe,
Armi, che poscia l'uccisor portava
Ne' fervidi conflitti, insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse.
Di queste dunque altero iva costui,
Disfidando i più forti; ed atterriti
N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti, m'azzuffai con esso,
E col favor di Pallade lo spensi:
Forte, eccelso campion, che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell'etade e la mia forza intégra!
Per certo Ettorre trovería qui tosto
Chi gli risponda. E voi del campo acheo
I più forti, i più degni, ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
  Tacque; e rizzârsi subitani in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero
Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
Dopo lui Dïomede; indi ambedue
Gli impetuosi Ajaci; indi, col fido
Merïon bellicoso, Idomenéo;
E poscia d'Evemon l'inclito figlio,
Eurípilo, e Toante Andremonide,
E il saggio Ulisse finalmente: ognuno
Chiese il certame coll'eroe trojano.
  Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
Della scelta la sorte; e sia l'eletto,
Salvo tornando dall'ardente agone,
Degli Achei la salute e di sè stesso.
  Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
L'elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai numi
Sollevava le palme; e con gli sguardi
Fissi nel cielo, udíasi dire: O Giove,
Fa che la sorte il Telamónio Ajace
Nómi, o il Tidíde, o di Micene il sire.
  Così pregava; e il cavalier Nestorre

Agitava le sorti: ed ecco uscirne
Quella, che tutti desïâr. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l'araldo, e nullo ancora
La conoscea per sua. Ma come, andando
Dall' uno all' altro, il banditor pervenne
Al Telamónio Ajace, e gliela porse,
Riconobbe l'eroe lieto il suo segno;
E, gittatolo in mezzo: Amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
Che su l'illustre Ettór spera la palma.
Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora,
Se sì vi piace; chè nessuno io temo,
Nè guerriero v'avrà, che, mio malgrado,
Di me trïonfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzïal palestra in Salamina,
Nè il chiaro sangue, di che nato io sono.
  Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall'Ida imperi
Massimo, augusto, vincitor deh! rendi
E glorïoso Ajace; o se pur anco
T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
  Di splendid' armi frettoloso intanto
Ajace si vestiva: e poichè tutte
L'ebbe assunte dintorno alla persona,
Concitato avvïossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi
Dallo sdegno di Giove, e dall'insana
Roditrice dell'alme empia Contesa.
Tale si mosse, degli Achei trinciera,
Lo smisurato Ajace, sorridendo
Con terribile piglio; e misurava
A vasti passi il suol, l'asta crollando,

Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema
Il fier cimento, nè tra'suoi ritrarsi
Più non gli lice; chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll'immenso
Pavese, che parea mobile torre;
Opra di Tichio, d'Ila abitatore,
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamónio eroe
Fêssi avanti al Trojano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelíde,
Cuor di lione e rompitor di schiere.
Irato coll'Atride, egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
  Nobile prence Telamónio Ajace,
Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
Come a imbelle fanciullo o femminetta,
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl'io
Un tuo pari ferire insidïoso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.
  Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Ajace
Il settemplice scudo. Furïosa

La punta trapassò la ferrea falda,
Che di fuor lo copriva; e via scorrendo,
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpì di Príamo il figlio
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Sì addentro si ficcò, che presso al lombo
Laceróglì la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte.
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa;
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Ajace il suo telo; ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Trojano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra interno.
Seguì l'esempio il gran Telamoníde;
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno,
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo; e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto; ma rizzollo
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni,
Più da vicino si ferían, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo,

E l'achivo Taltíbio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti;
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggio Idéo
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri;
Ma la notte discende, e giova, o figli,
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese:
Ajace, i numi ti largîr cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno.
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr' armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fïata
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria dóni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dêssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rïentro a serenar de' Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne,
Che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria
Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellâr coll'ira
Di fier nemici, e separârsi amici.
Così dicendo, la sua propria spada
Gli presentò d'argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina, ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.
Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri

L'altro avvïossi. Esilarârsi i Teucri,
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall'invitte
Mani d'Ajace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade
L'accompagnaro. Dall'opposta parte
Della palma superbo il lor campione
Guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
Che, per tutti onorar, tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse.
Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso,
L'abbrustolâr con molta cura; e tolto
Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennóne,
D'onore in segno, al vincitor guerriero.
  Del cibarsi e del ber spento il desío,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
Ottimo uscía l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe l'aspro Marte la scamandria riva,
E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr'armi adunque
Si restino tranquille; e noi, sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette; e muli oprando e buoi,
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli:
E dintorno alla pira una comune
Tomba ergeremo; e di muraglia e d'alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna

Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orglioso ardire.
Disse; e tutti annuiro i prenci achei.
Di Prïamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta ilíaca rôcca i Teucri anch'essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór sì prese a dire:
Dardánidi, Trojani, e voi venuti
In sussidio di Troja, i sensi udite,
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
Vïolammo noi soli il giuramento;
E quindi inique le nostr'armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.
Così detto, s'assise. E, surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva,
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Anténore, il tuo detto; e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie, che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque; e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un Dio levossi in mezzo
Il Dardánide Prïamo; ed: Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra,

Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri, per pugnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria intégra.
  Tutti assentiro riverenti al detto;
Indi pel campo procurâr le cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s'avvía l'araldo Idéo,
E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosi Achei davanti all'alta
Agamennónia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore, e disse:
  Atridi e duci achei, mi diè comando
Príamo, e di Troja gli ottimati insieme,
Di sporvi, se vi fia grato l'udirla,
Di Paride, cagion di questa guerra,
Una profferta: le ricchezze tutte,
Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!),
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
Di lor proposta: se quetar vi piaccia
Della guerra il furor, finchè de' morti
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
  Disse; e tutti ammutîr. Sciolse il Tidíde
Alfin la voce; e: Niun di Pari, ei grida,
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedría, l'esizio estremo.
  Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
Indi vôlto all'araldo il grande Atride:
Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti; di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dêssi avaro

Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l' ombra
Coll' officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo, alzò lo scettro al cielo;
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazïenti, e in pien consesso accolti.
Giunse; e intromesso la risposta espose.
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funébre
Taglio de' boschi. Dall' opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole,
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne ferìa, quando nell' atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei,
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti, li ponean su i mesti
Plaustri, piangendo. Ma di Príamo il senno
Non consentía del pianto a' suoi lo sfogo.
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.
D' un medesmo dolor rotti gli Achei,
I lor morti ammassâr sovra la pira;
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l' alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei d'intorno all' alto rogo
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D' alti torrazzi ghirlandata, a schermo

Delle navi e di sè: porte vi fêro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi; indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavâr, di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda opra tal era.
La contemplâr, maravigliando, i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni; e irato
Sì prese a dir l'Enosigéo Nettunno:
Giove padre, chi fia più tra' mortali,
Che gl' Immortali in avvenir consulti,
E n'implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanti alle lor navi abbian costrutto,
E circondato d'un'immensa fossa
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant'opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura, che al re Laomedonte un tempo
Intorno ad Ilïone Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigéo la gloria al par dell' almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben: sì tosto che gli Achei faranno,
Veleggiando, ritorno al patrio lido,
E tu quel muro abbatti, e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì, che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l'astro s'estinse
Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibâr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristorârsi
Del vino, che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Eunéo,

D' Issípile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l' armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
Lieto adunque imbandîr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
Banchettava del par nella cittade
Con gli alleati la dardánia gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunzïava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi,
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente; nè veruno ardía
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesato i fati de' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello de' Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consesso degli Dei. Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venire della notte. Parlata di Ettore ai Trojani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nella case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi, nè Dio nè Diva,
Di frangere s'ardisca il mio decreto;
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso,
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda,
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.

Allor saprà, che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v' attaccate, o Divi,
E voi, Dive, e traete. E non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso;
Indi alla vetta dell' immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose:
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque; e tutti,
Dal minaccioso ragionar percossi,
Ammutolîr gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:

Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
Cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto,
Gli orocriniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga;
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro; e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima

Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s' assise
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che, preso
Per le tende alla presta un parco cibo,
Armavansi. Ed all' armi anch' essi i Teucri
Per la città correan: nè gli sgomenta
Il numero minor; chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte;
Erompono pedoni e cavalieri
Con immenso tumulto; e, giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d' usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna,
Che rinforza più sempre. De' cadenti
L' urlo si mesce coll' orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.
Dall' ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge, d' ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna.
Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole,
Alto spiegò l' onnipossente Iddio
L' auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il trojano e l' acheo. Le prese in mezzo,
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l' altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall' Ida,
E un infocato fulmine nel campo
Avventò degli Achei, che, stupefatti
A quella vista, impallidîr di tema.
Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur ósi.

Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nestore, vi restò, ma suo mal grado;
Chè un destrier l'impedía, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto;
Chè nel cerébro entrata era la freccia,
E dintorno alla rota per l'acuto
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avría la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Dïomede. Un grido orrendo
Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah! dove, immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo della turba, il tergo?
Bada, che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidíde, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte; avanti al cocchio
Di Néstore piantossi; e, lui chiamando,
Veloci gli drizzò queste parole:
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai

Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura;
Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre
S'anco in mia man la lancia è furibonda.
  Disse; nè il veglio ricusò l'invito.
Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre; e tosto il cocchio
Del Tidíde salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
Lor d'incontro venía con gran tempesta.
Trasse la lancia Dïomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Enïopéo, figliuolo
Dell' inclito Tebéo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno;
S'arretrano i destrieri; e in quello stato
Perde ogni forza l'infelice, e spira.
  Del morto auriga addolorossi Ettorre;
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace
Alla guida del carro iva cercando.
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri; chè gli occorse all' uopo
L'animoso Archepólemo d'Ifíto,
Cui sul carro montar fa senza indugio,
E gli abbandona nella man le briglie.
  Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d'arme seguíti, e come agnelli
Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando,
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Dïomede innanzi al cocchio:
E súbita n'uscía d'ardente zolfo

Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Néstore le briglie; onde al Tidíde
Rivoltosi tremante: Ah! piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Diomede;
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur; ma di Giove oltrapossente
Il supremo voler forza non pate.
  Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea, ch'Ettore un giorno
Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio:
Io fugai Diomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo; e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
  E Néstore ripiglia: Ah! che dicesti,
Valoroso Tidíde? e quando avvegna
Che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami,
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti.
  Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
Tra la calca fuggendo. Ettorre e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Trojani il duce:
I cavalieri argivi, o Diomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai; chè un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
  Stettesi in forse a quel parlar l'eroe

Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desío, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe securi
Della vittoria con quel segno i Teucri.
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno;
Giove è propizio: di vittoria a noi
E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! chè questo alzâr debile muro,
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.
  Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezïon la figlia,
Andrómaca, vi porge, il dolce, io dico,
Frumento, e l'alma di Lïeo bevanda,
Ch'ella a voi mesce desïosi, a voi
Pria che a me stesso, che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestóreo scudo,
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Dïomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne rïesce, io spero,
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
  Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì, che scosso tremonne il vasto Olimpo.

Quindi, rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina?
Pur son essi, che in Elice ed in Ege
Récanti offerte grazïose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo, se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo,
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio,
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.
  Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no, mai che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire.
Rammenta ch'egli è onnipossente; e taci.
  Mentre seguían tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri,
Iví dal fiero Ettór serrati e chiusi,
Che, simigliante al rapido Gradivo,
Infurïava col favor di Giove.
E ben le navi avría messe in faville,
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D' Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec' egli rimbombar sul campo

Quest' alto grido: Svergognàti Achivi,
Vituperj nell' opre, e sol d' aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti, che menammo un giorno,
Di prodezza e di forza? In Lenno queste
Fur le vostre burbanze allor che l' epa
V' empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venían tracannando, e si dicea,
Che un sol per cento e per dugento Teucri,
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto,
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro;
Ma l' adipe a te sempre e i miglior fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d' atterrar l' ilíache mura.
Deh! almen n' adempi questo voto; almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga;
Nè per le mani del crudel Trojano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.
  Così dicea, piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume; e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andría disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio,
Un' aquila, spedì, che negli unghioni,
Tolto al covil della veloce madre,
Un cerbiatto stringendo, accanto all' ara,
Ove l' ostie svenar solean gli Achivi
Al fatidico Giove, dall' artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
  Gli Achei, veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornâr co' Teucri,

E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidíde fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero
Anzi a tutti si spinse; e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom trojano. Costui piegáti in fuga
I suoi destrieri avea. Coll' asta il tergo
Gli raggiunse il Tidíde; gliela fisse
Tra gli ómeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse; indi il fratello;
Indi gli Ajaci impetuosi; e poi
Idomenéo con esso il suo scudiero
Merïon, che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio, Eurípilo;
Ed ultimo giungea Teucro, del curvo
Elastic' arco tenditor famoso.
D'Ajace Telamónio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno; e quando avea
Saettato nel denso un inimico,
Quegli, cadendo, perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel, che alla grand' ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de' Trojani
Fu primo ucciso? Primamente Orsíloco;
Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemoníde, e Melanippo, tutti
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennóne,
Mirandolo dall' arco vigoroso
Lanciar la morte fra' nemici; e a lui
Vicin venuto, soffermossi, e disse:

Diletto capo, Telamónio Teucro,
Siegui l' arco a scoccar; porta, se puoi,
A' Dánai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch' egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi,
(E sacra tieni la promessa mia)
Che se Giove e Minerva mi daranno
D' Ilio il conquisto, tu primier t' avrai
Il premio, dopo me, de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze una fanciulla,
Che teco il letto è l' amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll' arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri; e non ancora
Ferir m' è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe volar dall' arco
Contr' Ettore uno strale. Al colpo tutta
Ei l' anima diresse; e nondimeno
Fallì la freccia; chè l' accolse in petto
Di Prïamo un valente esimio figlio,
Gorgizïon, cui d' Esima condotta
Partorì la gentil Castïanira,
Che una Diva parea nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così la testa dell' elmo gravata

Su la spalla chinò quell' infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo;
Chè Apollo il deviò, ma colse al petto
D'Ettór l'audace bellicoso auriga,
Archepólemo, presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli; e quivi a lui
Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrïone
Di lui fratello, che il seguía, fe cenno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrïon non fu lento; ed ei, d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso,
Con terribile grido un sasso afferra;
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo
L'infiammava il desío. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge,
Crollando l'elmo, Ettorre; e dove il collo
S'innesta al petto, ed è letale il sito,
Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.
Il caduto fratello in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopría,
Finchè lo si recâr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecistéo,
D'Echío figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portâr, che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso

Dirittamente ricacciâr gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura,
Qual fiero alano, che, ne' presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta,
Od un lïone, e al suo voltarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre,
Uccidendo il postremo, li disperde.
Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il trojano valor n' avea già spenti,
Giunti alle navi, si fermaro; e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man, spingea ciascuno
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo, d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgóne,
O come Marte, che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei, la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
Pensier de' Greci già cadenti, almeno
Nell' estremo lor punto? Eccoli tutti
L' empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d' un sol, del fiero Ettorre,
Che in suo furore intollerando, omai
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
A cui la Diva dalle glauche luci,
Minerva, rispondea: Certo perduta
Avría costui la furia e l' alma ancora,
A giacer posto nella patria terra
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio

Dai duri d' Euristéo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aïtarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose,
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L' inviò dell'Averno a trar dal negro
Erebo il can dell'abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avría di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre,
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzógli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelíde
Delle cittadi atterrator. Ma tempo,
Sì, verrà tempo, che la sua diletta
Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m' apparecchia
Co' veloci cornipedi; chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze,
E dell' armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà, quand' io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Trojani ancora
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde
In fretta li guarnía, Giuno, la figlia
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D' altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell' Egíoco padre
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,
Tutta s' armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita,
Impugnò la pesante e poderosa

Gran lancia, ond' ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri; e tosto fûro
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l' Ore, che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l' Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s' aprîr per sè medesme
L' eterce porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
  Come Giove dal Gàrgaro le vide,
Forte sdegnossi; ed Iri a sè chiamando,
Ali-dorata Dea: Vola, le disse,
Iri veloce; le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga
I corridori, e dall' infranto cocchio
Balzerò le superbe; e delle piaghe,
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
  Disse; ed Iri a portar l' alto messaggio
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall' Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose:
  Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè; chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell' alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro

Storpieravvi i destrieri, e dall' infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan, che impresse
Lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s' adira, ei, no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia.
  Disse; e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento.
Di loro altri si muoja, altri si viva,
Come piace alla sorte: e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.
  Sì dicendo, la Dea ritorse indietro
I criniti destrieri, e l' Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e li legaro
Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiaro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gárgaro all' Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l' inclito Nettunno,
Rimesse il cocchio, e lo coprì d' un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l' immenso Olimpo.
  Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto, nè dimanda a Giove
Ardían veruna indirizzar. S' avvide
De' lor pensieri il nume, e così disse:
  Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non si par che molto affaticate
V' abbia finor la gloríosa pugna

8*

In esizio de' Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito,
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (e fòra
Già seguíto l'effetto), che, percosse
Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse;
E in secreto fremean Minerva e Giuno,
Sedendosi vicine, ed ai Trojani
Meditando nel cor alte sciagure.
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo, che l'ardea, sdegno represse;
Ma, sciolto all'ira il fren, Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio,
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore;
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì, che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patróclo ucciso.
Tal de' fati è il voler: nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo

Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea:
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo;
Poichè d'ogni pudor passasti il segno.
Tacque; nè Giuno osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole,
L' atra notte traendo su la terra.
Della luce l' occaso i Teucri afflisse;
Ma pregata più volte e sospirata,
Sovraggiunse agli Achei l' ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Trojani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
E affollati dintorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno
Di ben undici cubiti sostiene:
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa, così disse:
Dárdani, Teucri, Collegati, udite:
Io poc' anzi sperai ch' arse le navi
E distrutti gli Argivi, a Troja avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapîr le tenébre invidïose,
Che inopportune sul cruento lido
Salvâr le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche;
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n' adduca, e di Lïeo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga,

Finchè regna la notte e l' alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell' ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l' ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell' imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d' uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli
L' orror de' Teucri: e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi, cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite,
Che i canuti vegliardi e i giovinetti,
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazïon vi sia di sentinelle,
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell' inerme città non s' introduca.
Quanto or dico s' adémpia: e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto.
Vedrem se Dïomede, questo forte
Figliuolo di Tidéo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s' io coll' asta
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà, se sua prodezza
Tal sia, che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace

Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
Spento con molti de' compagni intorno;
Ei, sì, dimani, all' apparir del Sole.
Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
Vïolasse i miei giorni, ed onorato
Foss' io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
  Tal fu d' Ettorre il favellar superbo;
E gli fêr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapían l' odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo;
Ed essi, gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi, dispendean la notte,
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
  Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l' aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L' etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L' attonito pastor; tali al vederli,
E altrettanti apparían de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troja. Erano mille,
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga, Diomede e Néstore si oppongono. Le scolte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente. Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi, essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirto; e in quella guisa,
Che il pescoso Oceáno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgiunge e d'Aquilone
L'impetuoso soffio; alto s'estolle
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido;
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato,
Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come fûro adunati, e mesti in volto
S'assisero, levossi Agamennóne.
Lagrimava simíle a cupo fonte,
Che tenebrosi da scoscesa rupe

Versa i suoi rivi; e, dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che, al suol prostrate
D'Ilio le mura, gloriöso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà; chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti: al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra; chè dell'alta Troja
Lo sperato conquisto è vana impresa.
  Ammutìr tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restâr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine
Il bellicoso Dïomede, e disse:
  Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio: e l'udìr tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro, più grande che lo scettro, il core.
Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, párti:
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguìr, son pronte;
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troja; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido,

Noi resteremo a guerreggiar; noi due,
Sténelo e Dïomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilïon; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.
Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
Del Tidíde ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio,
Surto in piedi, dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Dïomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi.
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei; ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferîr giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu sì, che il minore
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto; nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
È senza patria, senza leggi e senza
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti: e ben lo puoi; chè piene
Le tende hai tu del buon lïeo, che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu secónda
Il consiglio miglior; chè di consiglio
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte,
Che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse; e tutti obbediro. Immantinente
Uscîr di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N'eran sette i duci:
Il Nestoride prence Trasimede;
Di Marte i figli, Ascálafo e Jalmeno;
Merïon, Dëipíro ed Afaréo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilâr tra il fosso e il muro; e quivi
Destaro i fuochi, e apposero le cene.
Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desío,
Il buon Nestorre, di cui sempre uscía
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennóne, glorïoso Atride,
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscïenza proceda, e il ben ne frútti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese;
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall'opra; ma tu, spinto
Dall'altero tuo cor, onta facesti

Al fortissimo eroe, dagl'Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De'suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo o con eletti
Doni o col dolce favellar che tocca.
Tu parli il vero, Agamennón rispose;
Parli il vero, pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso, in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo,
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desío l'offesi,
Or vo'placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarmi i primi
Premj: e di tanti già mi fêr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saría chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle, a meraviglia sperte
Nell'opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Brisëide; e farò giuro solenne,
Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La trojana città, primiero ei vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi
D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne,
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato
Le care sponde, ei genero sarammi

Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch'unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'edúca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta, a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote,
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Le liete di bei prati Ira ed Antéa,
L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
D'alme viti feconda; elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini, che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono, se depor vuol l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora, che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
  Potentissimo Atride Agamennóne,
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni, che appresti al re Pelíde.
Senza dunque indugiar, alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso:
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale; e capo ei sia
Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andran Hodio ed Euríbate. Frattanto
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
  Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori;

Lesti i donzelli coronâr di liete
Spume le tazze, e le portaro in giro;
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscîr veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori;
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
Del risonante mar lungo la riva
Avviârsi i legati, supplicando
Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno,
Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.
  Alle tende venuti ed alle navi
De'Mirmidóni, ritrovâr l'eroe,
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezïon distrutta.
Su questa, degli eroi le gloriose
Geste cantando, raddolcía le cure.
Solo a rincontro gli sedea Patróclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco
Dall'Itaco precessi all'improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
Di Menézio il buon figlio; e, lor porgendo
Il Pelíde la man: Salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo
Vi trae grand'uopo: benchè irato, io v'amo
Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo,
Dentro la tenda interïor li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patróclo,
Che accanto gli venía: Recami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratére,

E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entràr generose anime care.
Disse; e Patròclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menézio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse; e, tolte alfine
Dagli alari le carni abbrustolate,
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli; ma le apposte dapi
Spartía lo stesso Achille, assiso in faccia
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo.
Come fur sazi, fe degli occhi Ajace
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide
Lo scaltro Ulisse; e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda
D'Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un'orrenda sciagura, e sul periglio

Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti
Di tua fortezza, e non ne rechi aíta.
Gli orgogliosi Trojani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co'lampi
Del suo favor gli affida; Ettore, i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freme, e giura
Di venirne a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achivi. Or io di forte
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu, deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
Inviotti all'Atride. Amato figlio
(Il buon vecchio dicea), Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena;
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti

T'onorino gli Achei), tienti remoto
Dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fûro:
Tu gli oblliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece; odili tutti:
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarne i primi
Premj: e già tanti n'acquistâr, che brama
Più di ricchezze non avría chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre
Sette d'alma beltà lesbie donzelle,
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadría trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briséo, giurando,
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troja
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
Captive e dieci ti scerrai, tenute
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre, che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla:
Doteralla lo stesso Agamennóne
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simíl non s'ebbe:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Ira, Pédaso, Antéa, Fere ed Epéa,

Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D'abitatori, a cui di molte mandre
S'alza il muggíto, e che di bei tributi
T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei
Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t'avranno qual nume, ed alle stelle
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettór, che furente a te si para,
E vanta, che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
Divino senno, Laerzíade Ulisse,
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li détta, e proveralli il fatto,
M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui, ch'altro ha sul labbro, altro nel core;
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne?
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesma tomba
L'infingardo riceve e l'operoso.
Ed io, che tanto travagliai, che a tanti
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per dio! che guiderdone
Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
Augel son io, che d'esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e sè medesmo oblía.
Quante, senza dar sonno alle palpébre,
Trascorse notti! quanti giorni, avvolto
In sanguinose pugne, ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquísi,
Guerreggiando sul mar, dodici altere

Cittadi; ne conquisi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilïon; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie: e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell'avare navi
Le ricevea superbo, e, dividendo
Altrui lo peggio, riserbossi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co'Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant'armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de'soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom'io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch'egli dalle man la mi rapío
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co'suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l'armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro;
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre,
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardía dalle mura, o non giugnea,
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m'attese, e a stento
Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
Nullo; e, offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi,

Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettunno
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza,
Qua venendo in mal punto; ivi molt'altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro, e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca, che mi diè l'Atride,
E, re villano, mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
Negli altri Achei si svegli una giust'ira
E un avvisato diffidar dell'arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
Digli, che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui, nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l'aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane
Ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli, che senza più turbarmi, corra
Alla ruina, a cui l'incalza Giove,
Che di senno il privò; digli, che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio
Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
Volte gli addoppii, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
Potría d'altronde, e quante entrau ricchezze
In Orcoméno e nell'egizia Tebe
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co'lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si speri Agamennóne

La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo'la figlia di costui. Foss'ella
Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citeréa,
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo, che al grand'Atride
Più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla; e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
Il paterno retaggio. E parmi in vero,
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troja, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natío, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de'miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e diuturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi, e abbandonar di Troja
L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorârsi
I suoi guerrieri. Itene adunque; e come

Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite,
Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero ruminar novello
Miglior partito; chè il già preso è vano.
Inesorata è l'ira mia. Fenice
Qui rimanga, e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza nol trarrò giammai.
  Disse; e l'alto parlare c l'aspro niego
Tutti li fece sbalorditi e muti.
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero
Veglio Fenicc; e, sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire:
  Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
La tua partenza, se nell'ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendj dalla classe achea,
Come, ahi! come poss'io, diletto figlio,
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peléo
Quel giorno che all'Atride Agamennóne,
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
E dell'arte del dir, che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studi erudirti, e farmi a te nell'opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro,
Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo
E un atroce imprecar del padre mio,
Amintore d'Ormeno. Era di questa
Ira cagione un'avvenente druda,
Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia

La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo l'orrende Eumenidi, pregando,
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno.
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno; ed in allegre mense
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d'agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suíni, a tracannar del veglio
L'anfore in serbo. Nove notti al fianco
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
Della mia stanza nell'andron. Ma quando
Della decima notte il bujo venne,
L'uscio sconfissi, e della stanza evaso,
Varcai d'un salto della corte il muro:
Nè de'custodi alcun, nè dell'ancelle
Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
Per l'ellade contrada; e giunto ai campi
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol, ch'unico in largo
Aver gli nasca nell'età canuta;
E di popolo molto e di molt'oro
Fattomi ricco, l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De'Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli,

Che ti crebbi qual sei, che caramente
T'amai: nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov'io non pria
Adagiato t'avessi e carezzato
Su'miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che, dal labbro
Infantil traboccando, a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto soffersi a tua cagione,
E consolava le mie pene il dolce
Pensier, che, i Numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M'avresti salvo un dì da ria sciagura.
Doma dunque, cor mio, doma l'altero
Tuo spirto: disconviene una spietata
Anima a te, che rassomigli i numi;
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
D'onor, di forza, di virtù, son miti:
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell'error caduto;
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le Preghiere, che, dal pianto fatte
Rugose e losche, con incerto passo
Van dietro ad Ate, ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e, discorrendo
La terra tutta, l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
Si presentano al trono, e gli fan prego,
Ch'Ate ratta inseguisca, e al fio suggetti
L'inesorato, che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell'onor, ch'anco de'forti

Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l'offerta non mettesse Atride
Coll' impromessa di molt' altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T' esorterei di por giù l'ira, e all' uopo
Degli Achivi volar, comunque afflitti;
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t' invía,
E a te stesso i più cari a supplicarti.
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l'ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu questa, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che, quale avvenne, io qui fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli: e gli uni e gli altri,
Gente d'alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno
Fu la cagione Enéo, che, de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrificj, sola
(Fosse spregio od oblío) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo
Altamente adirata, un fero spinse
Cinghial d'Enéo ne' campi, che, tremendo,
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Eníde,
Meleagro alla fin, dalle propinque
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant' era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N' avea sospinti. Ma la Dea pel teschio

E per la pelle dell'irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andâr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altéa, che, forte pe'fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse; e il suolo
Colle man percotendo, inginocchiata
E forsennata, con orrendi preghi,
Di gran pianto confusi, il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroe: nè dal profondo
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio,
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida, io dico,
Che tra'guerrieri de'suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcïon, perchè simíle
Alla mesta Alcïon gemea la madre,
Quando rapilla il saettante Iddio.
Con gran furore intanto eran le porte
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti,
A Meleagro deputati, il prega
Di venir, di respingere il nemico,
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega,

Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita, orando,
Chiedean mercede: ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi
Colpi battute, lo fêr certo alfine,
Che scalate i Cureti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All'atroce pensier l'alma superba;
Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etóli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio,
Nè vi ti spinga démone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saría.
Vieni; imita gli Dei; gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
Qui tacque il veglio; e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor, ch'io cerco, mi verrà da Giove;
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo'dirti

Cosa, che in mente riporrai. Per farti
Grato all'Atride non venir con pianti,
Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
Chi m'offende; chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole
Consulterem se starci, o andar si debba.
Disse; e a Patróclo fe degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo
Vòlto ad Ulisse il gran Telamoníde:
Partiam, diss'egli; chè per questa via
Parmi, che vano il ragionar rïesca.
Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazïenti,
E forse ancora in assemblea seduti,
L'attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de'compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor, che gli rendemmo
Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.
Ma inesorata ed indomata è l'ira,
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
E molt'altre più cose. Or via, rivesti
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell'ospizio almeno;
Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Illustre figlio

Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui,
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate, e netta
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Prïamíde bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidóni il foco
E la strage non porti. Ov' egli ardisca
Assalir questa tenda e questa nave,
Sapró la furia rintuzzarne, io spero.
Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
La libagion, partírsi; e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio.
A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle
Pátroclo impone d' apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e, pronte
Quelle obbedendo, steser d' agnelline
Pelli uno strato; vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e, qui ravvolto, il vecchio,
Aspettando l'aurora, si riposa.
Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritirossi il Pelíde, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcó la gentil Dïomedéa.
Dormì Patróclo in altra parte; e a lato
Ifi gli giacque, un'elegante schiava,
Che il Pelíde donógli il dì che l'alta
Sciro egli prese, d' Enïeo cittade.
Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti, e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti, Agamennón: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla; vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o, d'ira ancor ripieno

Il cor superbo, di venir ricusa?
  Glorïoso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice,
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta; che dell' alto
Ilio l' occaso non vedrem, dic' egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Ajace
E i saggi araldi, confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
  D'alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restâr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Dïomede: Eccelso
Sire de' prodi, glorïoso Atride,
Non avessi tu mai nè supplicato,
Nè fatta offerta di cotanti doni
All' altero Pelíde. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l' orgoglio più d'assai. Ma vada,
O rimanga, di lui non più parole.
Lasciam, che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir: di cibo e di lïeo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate,
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl' istiga;

E combatti tu stesso alla lor testa.
Disse; e tutti applaudîr, lodando a cielo
L'alto parlar di Dïomede i regi;
E, fatti i libamenti, alla sua tenda
S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche
Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandara alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomedo prendono sopra di sè il carico dell'impresa. Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo; ed è questi un certo Dolone. Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuala dei Trojani e dei loro alleati. Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. I duo capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone do' Traci, che sono immersi nel sonno; no uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli; e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormían sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia,
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennóne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi,
Ch' ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne,
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio: ir del Nelíde
Néstore in traccia a consultarne il senno,

Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente; intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle;
Ponsi l'elmo alla fronte; e, via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova,
Che le bell'armi in fretta si vestía.
Grato ei n'ebbe l'arrivo; e Menelao
A lui primiero: Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Trojani? Assai tem'io,
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo bujo a spïar l'oste nemica;
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio,
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrificì;
Ch'io nè vidi giammai, nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol dì tanti potesse
Forti fatti operar, quanti il valore
Di questo Ettorre a nostro danno: e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio.
E temo io ben, che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.

Or tu vanne, e d'Ajace e Idomenéo
Ratto vola alle navi, e li risveglia;
Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi, e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
Presteran, più che ad altri, obbedïenza;
Perocchè delle guardie è capitano
Trasiméde, suo figlio, e Merïone,
D'Idomenéo l'amico; a' quai commesso
È delle scolte il principal pensiero.
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao.) Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia;
Tu rimanti colà; chè disvïarci
Nell'andar ne potrían le molte strade,
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar, leva la voce;
Raccomanda le veglie; ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe; a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in obblío. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica;
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Néstore avvïossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lungh'aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorío la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco,
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
All'apparir d'Atride, erto ei rizzossi
Sul cubito; e, levata alto la fronte,

L'interrogò, dicendo: E chi sei tu,
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' veglianti o de' compagni
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi? — E a lui
Il regnatore Atride: O degli Achei
Inclita luce, Néstore Nelíde,
Agamennón son io, cui Giove opprime
D'infinito travaglio; e fia, che duri
Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
Vagabondo ne vo, poichè dal ciglio
Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea.
De' Dánai il rischio mi spaventa; inferma
Stupidisce la mente; il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti, che giovi
(Quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi),
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo,
Se da veglia stancate e da fatica
Siensi date al dormir, posta in obblío
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano; nè sappiam, s'ei voglia
Pur di notte tentar qualche conflitto.
  Disse; e il gerenio cavalier rispose:
Agamennóne, gloríoso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso
I disegni d'Ettorre e le speranze.
Ben più vero cred'io, che molti affanni
Sudar d'ambascia gli faran la fronte,
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scuoterà dal petto.
Or io volonteroso ecco ti seguo:
Andianne; risvegliam dal sonno i duci
Díomede ed Ulisse, ed il veloce
Ajace d'Oïléo, e di Filéo
Il forte figlio; e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne

Pur l'altro Ajace, e Idomenéo, che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
D'onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlare adirarti), e vergognarlo
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch'è mestier di ressa
Con tutti i duci e d'ogni umíl preghiera,
Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)
Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico;
Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D'accorta mente, ma perchè miei cenni
Meglio aspettar, che antivenirli, ei crede.
Pur questa volta mi precorse, e innanzi
Mi comparve improvviso; ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri, che tu cerchi.
Andiam; chè tutti fra le guardie, avanti
Alle porte del vallo, congregati
Li troverem; chè tale è il mio comando.

E Néstore a rincontro: Or degli Achei
Niun ritroso a lui fia, nè disdegnoso
O comandi, od esorti. — In questo dire
La tunica s'avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioría la felpa.
Poi recossi alla man l'acuta e salda
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapïente Ulisse,
Elevando la voce; e a lui quel grido
Ferì l'orecchio appena, che veloce
Della tenda n'uscì con questi accenti:

Chi siete, che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno? — O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,

(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei: vieni; chè un altro
Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna. — A questo detto
Rïentrò l'Itacense nella tenda;
Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.
  Proseguiro il cammin quindi alla volta
Di Dïomede, e lo trovâr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormíano dintorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormía disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
Colla punta del piè, lo spinse; e, forte
Garrendo, lo destò: Sorgi, Tidíde:
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi, che i Trojani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
Di poco spazio dalle navi ei sono?
  Disse; e quei si destò, balzando in piedi
Veloce come lampo; e, a lui rivolto,
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio,
Nè oziöso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
  E Néstore di nuovo: Illustre amico,
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce
Di molti prodi, che potrían le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita

Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu, che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Ajace e di Filéo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
Così parla il vegliardo. E Dïomede
Soll' ómero si getta una rossiccia
Capace pelle di lïon, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
S' avvïâr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnía seduti.
Come i fidi molossi al pecorile
Fan travagliosa sentinella, udendo
Calar dal monte una feroce belva,
E stormir le boscaglie; un gran tumulto
S' alza sovr' essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno; così questi,
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s' udisse
Nemico calpestío. Gioinne il veglio,
E confortolli, e disse: Vigilate
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Trojano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguiéno i regi
A consiglio chiamati. A lor s' aggiunse
Compagno Merïone, e di Nestorre
L' inclito figlio, convocati anch' essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermârsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesmo, ove sorgiunto
Ettore dalla notte alla crudele
Uccisïone degli Achei fin pose.
Quivi seduti, cominciâr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Néstore aperse il parlamento: Amici,

Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Trojani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino,
Che alcun discorso de' Trojani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l'achiva possanza? Ei forse tutte
Potría raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterría bel dono.
Quanti son delle navi i capitani,
Gli daranno una negra pecorella
Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha, che questo adegui.
Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
Sempre onorato, desïato e caro.
  Disse; e tutti restâr pensosi e muti.
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Dïomede, e parlò: Saggio Nelíde,
Quell'audace son io: me la fidanza,
Me l'ardir persuade al gran periglio
D'insinuarmi nel dardanio campo.
Ma se meco verranne altro guerriero,
Securtà cresceranmi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito.
Ma d'un solo, sebben veggente e prode,
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.
  Disse; e molti volean di Dïomede
Ir compagni: il volean ambo gli Ajaci,
Il volea Merïon; più ch'altri, il figlio
Di Néstore il volea; chiedealo anch'esso
L'Atride Menelao; chiedea del pari
Penetrar ne' trojani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
  Mosse allor le parole il grande Atride:

Diletto Dïomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand' uopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi; onde non sia
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore:
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s' altri è re più grande.
Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta
Dïomede così: Se d' un compagno
Mi comandate a senno mio l' eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l' alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
S' ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem: cotanto è saggio.
Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse);
Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi.
Partiam: la notte se ne va veloce;
Delle stelle il languir l' alba n' avvisa;
Nè dell' ombre riman, che il terzo appena.
D' armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Dïomede, che il suo brando avea
Obblïato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuojo
Taurin compatta, senza cono e cresta,
Che barbuta si noma, e copre il capo
De' giovinetti. Merïone a gara
D' una spada, d' un arco e d' un turcasso
Ad Ulisse fe dono, e su la testa
Un morïon gli pose aspro di pelle,
Da molte lasse nell' interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorío disposti e folti.

Grosso feltro il cucuzzulo guarnía.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autólico ad Amíntore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério
Amfidamante; Amfidamante a Molo
Ospital donamento; e questi poscia
Al figlio Merïon, che su la fronte
Alfin lo pose dell' astuto Ulisse.
  Racchiusi nelle orrende arme gli eroi
Partîr, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un aïrone.
Nè già questi il vedean; chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n'udían lo strido.
Di quell' augurio l'Itacense allegro,
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell' Egíoco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è veruno de' miei passi occulto:
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell' amor tuo m' affida, e ne concedi
Glorïoso ritorno e un forte fatto,
Tale, che renda dolorosi i Teucri.
  Pregò secondo Dïomede, e disse:
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tidéo,
De' loricati Achivi ambasciadore
Attendati d'Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo;
Chè nume amico gli venivi al fianco.
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull' ara una giovenca
Ti feriró d'un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta:
Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregaro; e gli esaudía la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguîr la via
Quai due lïoni, per la notte oscura,
Per la strage, per l'armi e pe' cadaveri
Sparsi in morta di sangue atra laguna.
Nè d' altra parte ai forti Teucri Ettorre
Permette il sonno; ma de' prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E, raccolti, lor apre il suo consiglio:
Chi di voi mi promette un' alta impresa
Per grande premio, che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell'oste achea,
(Taccio la fama, che n'avrà nel mondo).
Questo dono otterrà chïunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur, se domo
Da nostre forze l'inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse; e il silenzio li fe tutti muti.
Era un certo Dolone infra' Trojani,
Uom, che di bronzo e d'oro era possente,
Figlio d'Eumede banditor famoso,
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'incarco assume
D' avvicinarsi a quelle navi, e tutto
Scoprir. Lo scettro mi solleva, e giura,
Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelíde mi darai: nè vano
Esploratore io ti sarò: nè vôta
Fia la tua speme. Nell'acheo steccato
Penetrerò; mi spingerò fin dentro
L'agamennónia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse; e l'altro sollevò lo scettro,
E giurò: Testimon Giove mi sia,

Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que' bei corsieri altri tirato
Non verrà de' Trojani, e che tu solo
Gloriöso n'andrai. — Fu questo il giuro,
Ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto
Incitato Dolone, in su le spalle
Tosto l'arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo;
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto,
Che d'ispida faína era munito.
Impugnò un dardo acuto; ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata de' cavalli e de' pedoni
La compagnía, Dolon spedito e snello
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Dïomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam, che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna,
Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga.
Uscîr di via, ciò detto, e s'appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena,
Quanto è un solco di mule (che de' buoi
Traggono meglio il ben connesso aratro
Nel profondo maggese), gli fur sopra;
Ed egli, udito il calpestío, ristette,
Qualcun sperando, che de' suoi venisse
Per comando d'Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o caprïol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela;

Tali Ulisse e il Tidíde all' infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
Crebbe Minerva e forza a Dïomede;
Onde niun degli Achei vanto si dêsse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe: Ferma, gridando,
O ch'io di lancia ti raggiungo, e uccido.
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L'ómero destro, e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscía
Stridor di denti, che batteano insieme.
L' aggiungono anelanti i due guerrieri,
L'afferrano alle mani; ed ei, piangendo,
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
D'oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse;
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno bujo
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispïar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone:
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando,
Che in don m'avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico

Ad esplorar, se, come pria, guardate
Sien le navi; o se voi, dal nostro ferro
Domi, teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.
  Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelíde,
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti,
Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?
  Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa;
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S'esortano a vicenda. Ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati,
Che, da diverse regïon raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
  Ma dormon essi co' Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla;
Ch'io vo' saperlo. — E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
Tutto il piano occupâr, che al mare inchina;
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci,

Alleati novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D'Eïonéo; e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già, ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate: e siavi chiaro a prova,
Se fu verace il labbro o menzognero.
  Lo guatò bieco Dïomede, e disse:
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore,
O inimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente.
  Disse; e il meschino già la man stendea
Supplice al mento; ma calò di forza
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse; e a te, Minerva
Predatrice, sacrandole, sì prega:
Godi di queste, o Dea; chè te primiera
De' Celesti in Olimpo invocheremo;
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de' traci cavalier ne guida.
  Disse; e le spoglie su la cima impose
D'un tamarisco; e, canne e ramoscelli
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,

Segnal lo mette, che per l'ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr, pestando sangue ed armi;
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormíano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll' armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo;
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Dïomede
L'additò: Dïomede, ecco il guerriero;
Ecco i destrier, che dianzi n'avvisava
Quel Dolon, che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardía; chè qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor; chè de' cavalli è mia la cura.
  Disse; e spirò Minerva a Dïomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria fería.
Corre sangue il terren. Come lïone,
Sopravvenendo, al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Dïomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli,
Alla strage non usi, in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidíde, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso;
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda visïon, d'Enide il figlio.

Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll'arco li percuote;
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza);
E d'un fischio fa cenno a Dïomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava, se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua
D'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidéo; riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Trojani un Dio nemico.
Udì l'eroe la Diva; e ratto ascese
Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse,
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta; e, vista
Seguir Minerva del Tidíde i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe trojane, e Ipocoonte
Svegliò, de' Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei, balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplâr stupiti.
Giungean questi frattanto ove d'Ettorre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo;
Balza il Tidíde a terra, e, nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose

Spoglie deposte, rapido rimonta,
E flagella i corsier, che verso il mare
Divorano la via volonterosi.
Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
Non so se falso il cor mi parli, o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestío
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Dïomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Trojani!
Ma mi turba timor, che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucri un qualche danno.
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro
Toccar di mani gli accogliean gli amici.
Néstore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Trojani? o dielli,
Fattosi a voi d'incontro, un qualche iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io, che sempre in mezzo
A' Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso aborro,
Io nè questi, nè pari altri corsieri
Unqua vidi, nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
E ven fe dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove, adunator di nembi,
E alla figlia di Giove, alma Minerva.
Néstore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potría darli, volendo, anco migliori;
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Dïomede,
E tredicesmo un altro n' uccidemmo,
Dai teucri duci esplorator spedito

Del nostro campo. — Così detto, spinse,
Giubilando, oltre il fosso i corridori;
E festeggianti lo seguîr gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie,
Ove dolci pascean biade i corsieri
Dïomedéi. Ulisse all' alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina
L' abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbito il corpo,
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi, odorosi
Di pingue oliva, si sedeano a mensa,
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lïéo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giova spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d' Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede, che è costretto a ritirarsi. Ulisse, circondato dai Trojani, li rispinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Néstore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. Ritirata di Ajace. Achille, parendogli di vedere Macaone, che parta ferito, manda Pátroclo, il quale s' accerti chi sia quell'eroe. Pátroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d' indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno, ch' egli stesso venga rivestito delle armi dell' amico in loro soccorso. Pátroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride; lo mena alla sua tenda, e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo;
E vêr le navi achee Giove spedía
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira;
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana, che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che, nella forza e nel gran cor securi,
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie; e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desío
Di pugnar, d' azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
Folgoranti si véste. E pria circonda

Di calzari le gambe, ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lòrica al petto
Quindi si pon, che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente;
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama, che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell' usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi,
Simiglianti alle pinte iri, che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli ómeri sospende, rilucente
D'aurate bolle, e la vestía d'argento
Larga vagina col pendaglio d' oro.
Poi lo scudo imbracciò, che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita,
Terribile gli sguardi, la Gorgóne
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una
Superba cresta, che di sopra ondeggia
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla, onorando il grande Atride,
Dier di sua mossa con fragore il segno.

All' auriga ciascuno allor comanda,
Che parati in bell'ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell'armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi
Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza:
Questi primieri, e quei secondi. Intanto
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte, che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avría sospinto.
  D'altra parte i Trojani in su l'altezza
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci: il grande Ettorre,
D'Anchise il figlio, che venía qual nume
Da' Trojani onorato; il giusto e pio
Polidamante; e i tre antenórei figli,
Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore,
Ed Acamante, giovinetto, a cui
Di celeste beltà fioría la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volve
Coll' egual d'ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia, ed or rientra
Nel bujo delle nubi; a tal sembianza
Or nelle prime file, or nell'estreme
Ettore comparía, dando per tutto
Provvidenza e comandi; e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egíoco Giove.
  Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori, con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achei, gli uni su gli altri

Irruendo, si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero,
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll'impeto de' lupi. A riguardarli
Sta la Discordia, e della strage esulta,
A cui sola de' numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell'ira il Padre,
Che in sua gloria esultante e tutto solo
In disparte sedea, Troja mirando
E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.
Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
Si mantenne la strage. Ma nell'ora,
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desío,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che, animando lor file e compagníe,
Sbaragliâr le nemiche. Agamennóne
Saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,
Pastor di genti, uccise; indi Oïléo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli venía
Dirittamente contro. A mezza fronte
Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
-mente di sangue gli allagò il cerébro:
Così l'audace assalitor fu domo.

Rapì d'ambo le spoglie Agamennóne,
E nudi il petto li lasciò supini.
  Andò poscia diretto ad assalire
Due di Príamo figliuoli, Iso ed Antifo:
L'un frutto d'Imenéo; l'altro d'Amore.
Veníano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri;
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le greggie, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennón coll' asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto;
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente
Delle bell'armi li dispoglia entrambi;
Chè ben li conoscea dal dì, che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi; ed ei notonne i volti.
  Come quando un lion, nel covo entrato
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti, mormorando, e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva;
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antímaco, di quello,
Che da Paride compro per molt'oro
E ricchi doni, d'Elena impedía
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennóne,
Sovra un medesmo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano

Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lïon fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende
Nella magion d'Antímaco ricchezza,
D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee.
Così piangendo supplicâr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride:
Voi d'Antímaco figli? di colui,
Che nel trojano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalier. Si volve al ciel la polve
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri; e Agamennóne
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira
Di fiero vento e d'ogni parte il gitta;
Cadono i rami dall'invitta fiamma
Atterrati e combusti; a questo modo
Sotto l'Atride Agamennón le teste
Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti

Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i vòti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi.
Ma quei giaccan già spenti, agli avoltoi
Gradita vista, alle consorti orrenda.
  Fuori intanto dell'armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettór. Ma gl'inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanid' Ilo verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lórdo
Di polveroso sangue il braccio invitto.
Giunti alfine alle Scee, quivi sostârsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti,
E simiglianti a torma d'atterrite
Giovenche, che lïon di notte assalta.
Alla prima, che abbranca, ei figge i duri
Denti nel collo, e, avidamente il sangue
Succhiatone, n'incanna i palpitanti
Visceri; e tale gl'inseguía l'Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re, che innanzi a tutti
Oltre modo coll'asta infurïava.
E già in cospetto gli venían dell'alto
Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama,
L'ali-dorata messaggiera; e: Vanne,
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infin ch'ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennóne
Romper le file furibondo, ei cauto

Stíasi in disparte, e d'animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso o di saetta
L'Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli
Alla strage la forza, infin che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giogo idéo discende al campo, e trova
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Priämide; e, appressata: O tu, gli disse,
Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi, che Giove
Per me ti manda. Infin che Agamennóne
Vedrai tra' primi infuriär, rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa, che col nemico
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
O di strale ferito darà volta
Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor, ch' anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.
Disse; e sparve. L'eroe balza dal cocchio
Risonante nell'armi; e, nella mano
Palleggiando la lancia, il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia, e di rincontro
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennóne
Innanzi a tutti, di pugnar bramoso.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite chi primier si spinse,
O trojano guerriero od alleato,
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D'Anténore figliuolo, un giovinetto
D'altere forme e di gran cor, nudrito

Nell'opima di greggi odrisia terra.
L'educò bambinetto in propria casa
Della bella Teano il genitore,
Cisséo, l'avo materno; e, maturati
Di gloriösa pubertate i giorni,
Sposo alla figlia il diè. Ma cólta appena
D'Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva
Le sue navi, pedone ad Ilio ci venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lïone; a sè la tira;
Gliela svelle dal pugno; e, tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo, e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava,
Che il ravvivasse: e sì l'avea con molti
Doni acquistata; perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme,
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
Ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello,
(D'Anténore era questi il maggior figlio,
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.

Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. Inorridì del colpo
L'Atride regnator; ma non per questo
Abbandona la pugna; anzi più fiero,
Colla salda dagli Euri asta nudrita,
Avventossi a Coon, che frettoloso
Dell' amato fratello Ifidamante
D'un piè traea la salma, alto chiedendo
De' più forti l'aíta. Lo raggiunge
In quell'atto l'Atride; e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
D'Ifidamante il capo gli recide.
Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco
Per man d'Atride gli antenórei figli.
  Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come
Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitíe,
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferían l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all'auriga
Comandò di dar volta alla marina;
E, cruccioso elevando alto la voce:
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler, ch'io qui compisca,
Combattendo co' Teucri, il giorno intero.
  Disse; e l'auriga flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volâr, spargendo
Le belle chiome all'aura; e, il petto aspersi
D'alta spuma e di polve, in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre; e, rincorando
Trojani e Licj e Dárdani, tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L'antica gagliardía: lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce, e a me promette
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via;
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d'immortal corona.
Disse; e in tutti destò la forza e il core.
Come buon cacciator contra un lione
O silvestre cignale il morso aizza
De' fier molossi; così l'ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi
Il Prïamide Marte: ed ei trà' primi
Intrepido si volve, e nel più fólto
Della mischia coll'impeto si spinge
Di sonante procella, che dall'alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto.
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Prïamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asséo da prima,
Autónoo, Opite, e Dólope di Clito,
Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro
E il bellicoso Ippónoo. Fur questi
I dánai duci, che il Trojano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di Ponente il soffiar l'umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice
Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma;
Tal Ettore cader confuse e spesse
Fa le teste plebee. Disfatta intera
Allor saria seguíta, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Dïomede:
Magnanimo Tidíde, e qual disdetta

Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar, che piombi su le navi Ettorre.
E Dïomede di rincontro: Io certo
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà; chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbréo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molïon, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbréo scudiero. E, spenti questi,
Si cacciâr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri; e impetuosi
Voltando faccia, sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
Preser conforto e respirâr gli Achivi.
Combattean fra le turbe alti sul carro,
Fortissimi campioni, i due figliuoli
Di Merope Percósio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza
Seguîr del fato, che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Dïomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippódamo e Ipiróco.
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infurïava
Pedon tra' primi battaglianti il figlio
Di Peone, Agastrófo, e non avea
L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Dïomede, e all'anguinaglia

Lo ferì di tal colpo, che l'uccise.
  Cader lo vide Ettorre; e tra le file
Si spinse, alto gridando, e lo seguiéno
Le trojane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Dïomede; e, vôlto
Ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
  Disse; e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata,
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe; chè il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidíde
La fitta nella sabbia asta possente,
Si rïebbe il caduto; e, sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte;
Perocchè il figlio di Tidéo coll'asta
Un'altra volta l'assalía, gridando:
Cane trojan, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca, che già t'avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi.
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito,
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava.
Ma della ben chiomata Elena il drudo,
Alessandro, tenea contro il Tidíde
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral, che al santo
Dardanid'Ilo, antico padre, eresse

De' Teucri la pietà. Curvo l'eroe,
Di dosso al morto Agástrofo traea
Il variato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce
Il quadrello volò; nell'ima parte
Del destro piè s'infisse; e, trapassando,
Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato,
Sghignazzando il fellone; e: Sei ferito,
Gloríoso gridò: Ve' s'io t'ho côlto
Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
Dall'affanno dell'armi respirato
Il popolo trojano, a cui se' orrendo,
Come il leone alle belanti agnelle.
   Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Díomede), vieni
In aperta tenzon; vieni, e vedrai
A che l'arco ti giova, e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor, che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Chè non fa piaga degl'imbelli il dardo.
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando,
Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
Più che di donne, d'avoltoi corona.
   Così parlava. Accorso intanto Ulisse,
Di sè gli fea riparo: ed ei, seduto
Dell'amico alle spalle, il dardo acuto
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell'alma e impazíente
Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
Di portarlo, volando, alle sue tende.

Solo rimase di Laerte il figlio;
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse,
Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
A ferire o a morir morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Trojani ecco venirne
Una gran torma, che l'accerchia. Stolti!
Chè il proprio danno si chiudean nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; d'ogni parte
Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
E della belva si sostien l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa;
Tali intorno ad Ulisse furïosi
S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta
Insorge, e primo all'ómero ferisce
Il buon Dëiopíte; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
Sotto il rotondo scudo all'umbilíco,
E quei, riverso nella polve, strinse
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
Il dëiforme Soco in sua difesa;
E, all'Itacense fattosi vicino,
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse,

Oggi o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso; e, spenti, n'avrai l'armi: o côlto
Tu dal mio telo perderai la vita.
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il vïolento
Dardo lo scudo traforò; ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto, che letal non era
Il colpo Ulisse; e, retrocesso alquanto:
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teucri; ma ben io t'affermo,
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu, dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse; e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta, che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliero audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà, nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avoltoi, dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto; e, nel cavarlo,
Diè sangue, e forte dolorossi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri, l'un l'altro inanimando, mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,

Tre volte il marzio Menelao l'intese;
E ad Ajace converso: Ajace, ei disse,
Telamónio, regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse; e tal mi sembra,
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam; chè giusto è l'aïtarlo: solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costería
La sua morte agli Achei, molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento,
Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovâr da densa torma
Accerchiato di Teucri. A quella guisa,
Che affamate s'attruppano le linci
Dintorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
E il ferito fuggì dal feritore
Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci; allor, se guida
Colà fortuna un fier lion, disperse
Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda;
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
Aggirasi; ma, l'asta dimenando,
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Ajace
Il torreggiante scudo; eccolo fermo
Dinanzi a quell'oppresso, e scombujarsi
Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge,
Finchè l'auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamónio eroe, contra i Trojani
Irrompendo, il Prïamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.

E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E, molte aride querce e molti pini
Rotando, spinge una gran torba al mare;
Tal, cavalli tagliando e cavalieri,
L'illustre Ajace furïoso insegue
Per lo campo i Trojani; e non per anco
N'aveva Ettorre udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Néstore e al marzio Idomenéo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrían gli Argivi abbandonáto il campo,
Se il bel marito della bella Eléna,
Alessandro, ritrar non fea dall'armi
Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all'ómero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo
Che, inclinata di Marte la fortuna,
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Néstore vôlto Idomenéo:
Eroe Nelíde, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t'affretta; il carro ascendi,
E Macaone vi raccogli, e ratto
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode;
Ch'egli val molte vite, e non ha pari
Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire
Montò l'antico cavaliero il cocchio
Subitamente; vi raccolse il figlio
D'Esculapio, divin medicatore;
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desío chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio

Cebrïon, che d'Ettorre al fianco stava;
E, rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
Noi di Dánai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell' orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno,
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamónio Ajace: io ben lo scerno
All' ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta; ch'ivi
Più feroce de' fanti e cavalieri
È la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiomati corridor percosse,
Che, sentita la sferza, a tutto corso
Fra i Trojani e gli Achei traean la biga,
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'ámbito del cocchio,
Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela
Il teucro duce di sfondar la turba;
E spezzarla d' assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò; sempre coll'asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi
Macigni le rompea. Solo d'Ajace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
Alto-sedente al cor d'Ajace incusse
Tale un terror, che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo
La settemplice pelle; e, nel dar volta,
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora convertía la fronte.
Come fulvo leon, che dall'ovile
Vien da' cani cacciato e da' pastori,
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera;
Famelico di carne ei nondimeno

Dritto si scaglia, e in van, chè dall'ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa, e si rinselva;
Tale Ajace da' Teucri, in suo cor tristo
E di mal grado assai, si dipartía,
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli,
Molte verghe rompendogli sul tergo;
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta;
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa;
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguían senza riposo
Il gran Telamoníde, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferían lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude,
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo,
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Achivi
Infurïava, e sostenea di strali
Una gran selva sull'immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo,
Desïosi di sangue. In questo stato
Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio,
Eurípilo; ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languía, fatto dappresso,
A vibrar cominciò l'asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
Nell'epate percosse, e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Eurípilo avventossi, e le bell'armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,

Del morto Apisaon l'armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto; e tal nell'anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
Alto gridando: O amici, o prenci achivi,
Volgetevi; sostate; liberate
Da morte Ajace; egli è da' teli oppresso,
Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe: correte; circondate
De' vostri petti il Telamónio figlio.
  Così disse il ferito; e quelli a gara,
Stretti inclinando agli ómeri gli scudi,
E l'aste sollevando, al grande Ajace
Si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all'inimico. In cotal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose
Le cavalle nelée fuor della pugna
Traean, col duce Macaon, Nestorre.
Lo vide il divo Achille, e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patróclo: e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
In marzïal sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
  Parlò primiero di Menézio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
  O mio diletto nobile Patróclo,
Gli rispose il Pelíde, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi; chè suprema e dura
Necessità li preme. Or vanne, o caro;
Vanne, e chiedi a Nestór chi quel ferito

Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto; chè veloci innanzi
Mi passâr le cavalle, e via spariro.
  Disse; e Patróclo obbedïente al cenno
Dell'amico diletto, già correa
Tra le navi e le tende. E quelli intanto
Del buon Nelíde al padiglion venuti
Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
Sciolse dal carro le nelée puledre,
Mentr'essi al vento asciugano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa: indi raccolti
Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi.
Apparecchiava intanto una bevanda
La ricciuta Ecaméde. Era costei
Del magnanimo Arsínoo una figliuola,
Che il buon vecchio da Ténedo condotta
Avea quel dì, che la distrusse Achille;
E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d'un color, che imbruna;
Sovra il desco un taglier pose di rame,
E fresco miel sovresso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V'aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto,
D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l'avría colmo rimosso;
L'alzava il veglio agevolmente. In questo
La simile alle Dee presta donzella
Pramnio vino versava; indi, tritando
Su le spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sovra un leggier nembo
Di candida farina, una bevanda

Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse, e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear, parlando,
Gli affaticati spirti; e sulla soglia
Ecco apparir Patróclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo, levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse,
Presol per mano, e di seder pregollo.
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
È colui, che mi manda a interrogarti
Del guerrier, che ferito hai qui condotto.
Or io mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora.
Disse; e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien, che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso,
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Dïomede,
D'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne,
Eurípilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo, che vedi
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse,
Che, mal grado di noi, la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella,
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti

Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre, e l'eliese
Ipirochíde Itimonéo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse; e, al suo cadere,
L'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda,
Che noi di notte ne menammo in Pilo.
Gioì Neléo, vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditor chiamò tutti cui fosse
Qualche compenso dagli Eléi dovuto.
Di Pilo i capi congregârsi; e grande
Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese; perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neléo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Eléi, di nostre disventure alteri,
N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandrïani: giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor, mandati
In un col carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'eléo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga.

Di questi oltraggi il vecchio padre irato,
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni
Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molïoni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti
Negl' impeti di Marte. Su l'Alféo
In arduo colle assisa è una cittade,
Trïoessa nomata, ultima terra
Dell' arenosa Pilo. Desïosi
Di porla al fondo, la cingean d'assedio.
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall' Olimpo Minerva ad avvisarne
Di pigliar l'armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive,
Ma tutte accese del desío di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neléo
L' uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone
V' andai scorto da Pallade, e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minïeo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l'alba divina,
Finchè n' avesse la pedestre aggiunti.
Rïunito l'esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D'Alféo giungemmo all' onde sacre. Quivi
Propizïammo con opime offerte
L' onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo,
Preso a drappelli della sera il cibo,
Tutti ne demmo, ognun coll' armi indosso,

Lungo il fiume a dormir. Stringeau frattanto
D'assedio la cittade i forti Eléi,
D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand' opra.
Brillò sul volto della terra il Sole;
E noi Minerva supplicando e Giove,
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d'Augía, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agaméde, cui nota era, di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri,
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Eléi,
E fuggîr d'ogni parte. Io, come turbo,
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordeau la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attóridi pur anco, i due medesmi
Molïoni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse;
Perocchè per lo campo, tutto sparso
Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasj solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva
D'Alésio, al luogo, che Calon si noma.
Qui fêr alto, per cenno di Minerva,
I vincitori; e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi

Carri, e dar laude si sentía da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi; e quando consumati ahi! tutti
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patróclo, nel pensier richiama
Di Menézio i precetti, onde il buon veglio
T'accompagnava il giorno, che da Ftia
Ti spediva all'Atride Agamennóne.
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l'eroe Menézio e te vedemmo
D'Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminante Giove ardea le pingui
Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
Negro vino da nappo aureo versava.
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille;
Per man ne prese, e n'introdusse; in seggio
Ne collocò; ne pose innanzi i doni
Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v'esortava
L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E quai de' due canuti
Fûro allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Peléo l'oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma vôlto a te l'Attóride Menézio:
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo
T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l'obblïasti. Or via; l'adempi adesso,

Parla all' amico bellicoso, e tenta
Süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l'alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico.
Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.
Forse ingannati dall' aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achei respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente
Respingerete lo stanco nemico
Dalle tende e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio; e tutto si commosse
Il cor nel petto di Patróclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille; e giunto all' alta
Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
Ai santi altari si tenea ragione
E parlamento, d' Evemone il figlio,
Eurípilo, scontrò, che di saetta
Ferito nella coscia e vacillante
Dalla pugna partía. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita,
Ma intrepida era l'alma. Il vide, e n'ebbe
Pietade il forte Meneziade; e a lui,
Lagrimando, si volse: Oh sventurati
Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De' vostri corpi saziar di Troja
Dovevate le belve? Eroe divino
Eurípilo, rispondi: Sosterranno
Gli Achei la possa dell' immane Ettorre,
O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
Stirpe, Patróclo! (Eurípilo rispose)
Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo

Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Trojani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo;
Con tepid'onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri,
De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelíde, e il Pelíde da Chirone,
De' Centauri il più giusto. Or tu m'aíta;
Chè Podalirio e Macaon son lungi:
Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
È di medica man necessitoso;
L'altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
Soggiunse di Menézio il forte figlio:
E che faremo, Eurípilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardïano degli Achei Nestorre
Una risposta; ma pietà non vuole
Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese;
Indi col ferro dispiccò dall'anca
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il lenïente sugo
D'un'amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D' Eurípilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue,
E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte
L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido,
Decretâr del gran muro la caduta
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idée
Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Careso, Eptáporo ed Esépo

E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant' elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l' ingojasse il mare,
Incessante piovea. Nettunno istesso
Precorrea le fiumane, e col tridente
E coll' onda atterrò le fondamenta
Che di travi e di sassi v' avean posto
I travigliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l' adeguò lungo la riva
Dell' Ellesponto. Smantellato il muro,
Fe di quel tratto un arenoso lido,
E tornò le bell'acque al letto antico.
Di Nettunno quest' era e in un d'Apollo
L'opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge.
Cigolar delle torri odi percosse
Le compági, e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell' ettoreo braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eroe
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon, cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve dintorno i truci occhi, nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte,
Ma generoso si rigira, e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati; e, ovunque
Urta, s' arretra degli armati il cerchio;
Tal fra l'armi s' avvolge il teucro duce,
I suoi spronando a valicar la fossa.
Ma non l' ardían gli ardenti corridori
Che mettean fermi all' orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi; perocchè dintorno
S' aprían profondi precipizi, e il sommo

Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v'avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante,
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci trojani e collegati, udite:
  Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto,
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei, che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
Perdesser tutti coll' onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor, cred'io,
Niuno in Troja di noi nunzio ritorna
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier: sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori;
E noi pedoni, corazzati e densi,
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre.
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
  Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara,
Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
Fe precetto all'auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi
Seguiro i duci. Andò la prima squadra

Con Ettore e col buon Polidamante;
Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
De' combattenti, desïosi tutti
Di spezzar l'alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero
Li seguía Cebrïon, messo in sua vece
Alla custodia dell'ettorco carro
Altro men prode auriga. Erano i duci
Della seconda Paride, Alcatóo
Ed Agenorre: della terza il divo
Dëífobo ed Eléno ed Asio, il prode
D'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troja
Portarono e dall'onda Selleente
Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
Capitan della quarta era d'Anchise
L'egregia prole, Enea, co'due d'Anténore
Pugnaci figli, Archíloco e Acamante.
Degl'incliti alleati è condottiero
Sarpedonte, con Glauco e Asteropéo,
Da lui compagni del comando assunti
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achei, sperando entro le navi
Precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Trojani ed alleati
Al consiglio obbedían dell'incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
Ma vêr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
Nol torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio, no, nol torneran. La nera
Parca già il copre, e all'asta lo consacra
Del chiaro Deucalíde Idomenéo.
Alla sinistra del naval recinto,
Ove carri e cavalli in gran tumulto
Venían cacciando i fuggitivi Achei,
Spins'egli i suoi corsier verso la porta,

Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta; e con acute grida
Altri il seguían, sperandosi, che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggiríau gli Achivi.
Stolta speranza! Custodían la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi
De' guerrieri Lapiti: era l' un d' essi
Polipéte, figliuol di Piritóo;
L' altro, il feroce Leontéo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna,
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle.
Così fidati nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso,
Coll'Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomáo
Sollevando gli scudi, il forte muro
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull' ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D' ogni parte, e fuggir con alto grido
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L' ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccâr, come silvestri
Verri ch' odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia; impetuosi
Fulminando a traverso, a sè dintorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che côlti
D' acuto strale perdono la vita.

Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine, cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa
Sull' alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle trojane; e al grandinar de' sassi
Smisurati, mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi.
  Fremendo allor si battè l' anca il figlio
D' Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l' amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli,
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S' avventano feroci, e per le cave
Case e pe' figli battagliar le vedi.
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.
  Così parlava; nè perciò di Giove
Si mutava il pensier; chè al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri
All' altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saría dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose;
Perocchè quanto è lungo il saldo muro,
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi: e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
  Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipéte,

E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furïosa punta, che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerébro, e morto lo distese;
Indi all' Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leontéo,
D'Antímaco figliuolo, anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percote
Ippomaco coll'asta; indi, cavata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve.
Mentre che Polipéte e Leontéo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Trojana gioventude, impazïente
Di spezzar la muraglia, arder le navi,
Polidamante ed Ettore seguía,
I quai repente all' orlo della fossa
Irresoluti s'arrestâr, dubbiando
Di passar oltre; perocchè sublime
Un' aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese,
Sì che vôlto a colei che lo ghermía,
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
Cader dall'alto fra le turbe; e, forte
Stridendo, sparve per le vie de' venti.
Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell'Egíoco Giove,
Inorridiro i Teucri; e, fatto avanti
All' intrepido Ettór, Polidamante
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti

Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna;
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all' armi
La verità, servendo all' augumento
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll' armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n' attende, è scritto
Nell' augurio comparso alla sinistra
Dell' esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa;
Dico il volo dell' aquila, portante
Nell' ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com' ella cader tosto
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n' accada
Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
E farne strage, non pensar per questo
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Trojani lasceremo ancisi
Dall' argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno
Che ben la lingua de' prodigj intenda
E da' profani riverenza ottegna,
Questo verace interpretar faría.

Lo guatò bieco Ettorre, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all' orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m' attendea. Se parli
Persüaso e davvero, io ti fo certo,
Che l' ira degli Dei ti tolse il senno;
Poichè m' esorti ad obblïar di Giove
Le giurate promesse, e all' ale erranti
Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
Se volino alla dritta, ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben càlmi
Del gran Giove seguir l' alto consiglio;
Ch' ei de' mortali e degli Eterni è il sommo

Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov' anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dèi; chè cuore
Tu non hai d'aspettar l' urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita.
  Sì spinse avanti così detto; e gli altri
Con alte grida lo seguiéno. Allora
Il Folgorante dall' idéa montagna
Un turbine destò, che drittamente
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapía gli occhi e l' ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a' Trojani,
Che, nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati, assalîr l' alta muraglia
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean; già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi
Travagliansi i Trojani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d' un passo
S' arretrano gli Achei; ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferían da quelle chi venía di sotto.
  Animosi dall' una all' altra torre,
L' acheo valor svegliando, ambo frattanto
Scorrean gli Ajaci; e con parole or dure,
Or blande rampognando i neghittosi:
O compagni, dicean, quanti qui siamo
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
D' oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana

Minaccia ostil; ma procedete avanti,
E l' un l'altro incoratevi, e mertate
Che l' Olimpio Tonante vi conceda
Di risospinger l' inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura.
Sì sgridando, animâr l' acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l' alte cime
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L' onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde, onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto;
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da' Teucri
Scagliata, e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Trojani nè l' illustre Ettorre
N' avrían le porte spezzato e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l' ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lïone.
Imbracciossi l' eroe subitamente
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V' avea l' industre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppj, e orlato intorno
D' aurea verga perenne il cerchio intero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lïon che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l' assalto
Tenta di pieno ben munito ovile;
E quantunque da' cani e da' pastori
Tutti sull' armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo,
E vi fa preda, o da veloce telo

Di man pronta riceve aspra ferita.
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto,
E a spezzarne i ripari. E, vôlto a Glauco,
D'Ippóloco figliuol: Glauco, gli disse,
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati, ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno
Sito, e di biade fertili e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra' Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Glorïosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
Disse; nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Licj s'avviâr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petíde Menestéo,
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi, spïando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso
Teucro, pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir: tanto è il fragore,
Di che l'aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte

Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Ajace il banditor Toota;
E: Va, gli dice, illustre araldo; vola;
Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue;
Chè questo è il meglio in sì grand' uopo. Un' alta
Strage qui veggo già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
Ch' elli son nelle zuffe impetuosi.
S'ambo gli eroi ch' io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Ajace Telamónio, e il segua
Teucro coll'arco di ferir maestro.
  Corse l' araldo obbedïente; e, ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Ajaci;
E con preste parole: Ajaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Petéo vi prega
D' accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio, in che si trova.
Prégavi entrambi per lo meglio. Un' alta
Strage gli è sopra; perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso
I licj capitani, e di costoro
L' impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d' arco tremendo.
  Tacque; ed il grande Telamónio figlio
Al figlio d' Oïléo si volse, e disse:
Tu, Ajace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L' acheo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico; e, data
La chiesta aita, subito ritorno.
  Partì l' eroe, ciò detto; ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandïon portante
L' arco di Teucro. Costeggiando il muro,

Alla torre arrivâr di Menestéo;
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Ajace Telamónio uccise
Il magnanimo Epícle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull' ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Ajace, e lo scagliò. L' orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L' ossa del capo sfracellò. Dall' alta
Torre il percosso, a notator simíle,
Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne
La pugna abbandonar. Glauco d' un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s' avvegga
Di sua ferita, e villanía gli dica.
Ben se n' accorse Sarpedonte, ed alta
Dell' amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna; e giunto
Colla lancia il Testóride Alcmeone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l' asta infissa, e cade
Boccone, e l'armi risonâr sovr' esso.
Colla mau forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonídi, e Teucro d' uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell' immenso

Scudo; chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L'assalse Ajace ad un medesmo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei, sì, ma non del tutto;
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria; e, al suo fedel drappello
Rivôltosi, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss'io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v'unite or dunque;
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse;
E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s'addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall'altro
Lato gli Argivi nell'interno muro
Rinforzan le falangi, e d'ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa;
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell'infranto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achei dall'occupata
Muraglia i Licj discacciar. Ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo;
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno
Cadean gli uccisi: altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue

E trojano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa
Con rigorosa trútina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento; così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne, in che dovea
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce; ed: Accorrete,
Grida, o forti Trojani; urtate il muro;
Spezzatelo; gittate alfin le fiamme
Vendicatrici nella classe achea.
L' udiro i Teucri; ed incitati e densi
Avventârsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto:
Non l' avrían mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandrïano
Lieve sostien d'un arïéte il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto
L' enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito, che compatto e grosso
Delle porte munía la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe tràverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
I cardini dirotti; orrendamente

Muggîr le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso, che di dentro
Cadde, e posò. Pel varco aperto Ettorre
Si spinse innanzi, simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell' armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville; e non l'avría,
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun, che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Trojani: immantinente
Altri il muro salîr; altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguía tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettunno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante, e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. Idomenéo fa prove di valore, ed uccide Otrionéo ed altri. L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi; e, passando alla sinistra, vi raddrizza la pugna. La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli; e, vôlti indietro
I fulgid' occhi, a riguardar si pose
Del Trace, di cavalli agitatore,
La contrada e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali,
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì: nè più di Troja
Dava un guardo alle mura, in sè pensando,
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aíta oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno, che su l' alte assiso
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l' aspro conflitto;
E tutto l' Ida e Troja, e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi, uscito dell' onde, egli sedea;

E del cader de' Greci impietosito,
Contro Giove fremea d' alto disdegno.
  Ratto spiccossi dall' alpestre vetta,
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente
Irato Enosigéo. Tre passi ei fece;
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d' auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
  Qui venuto, i veloci oro-criniti
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona; ed, impugnato
L' aureo flagello di gentil lavoro,
Monta il carro, e leggier vola su l' onda.
Dagl' imi gorghi uscite a lui d' intorno,
Conoscendo il re lor, l' ampie balene
Esultano, e per gioja il mar si spiana.
Così rapide volano le rote,
Che dell' asse nè pur si bagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.
  Fra Ténedo e fra l' aspra Imbro nell' imo
S' apre dell' alto sale ampia spelonca.
Qui giunto il nume, i corridor sostenne,
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D' ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoje d' insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il redituro
Re lor, che al campo degli Achei s' indrizza.
  Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi, e, d' alte grida
L' aria empiendo i Trojani e furïando,
Seguon d' Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d' occupar le navi,
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma, di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettunno
Gli argolici guerrieri; e, pria rivolto
Agli Ajaci, gridava: Ah! vi ricordi,

Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
Che in folla superâr l' alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a tutti terran fronte gli Achei;
Ma qui tem' io d'assai qualche sinistro,
Qui, dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio
Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo, che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss'anco
Lo stesso Giove che gl'infonde ardire.
Così parla Nettunno; e collo scettro
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoría diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona,
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E, ciò fatto, sparì colla prestezza
Di veloce sparvier, che nella valle
Visto un augello, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.
Ajace d'Oïléo s' accorse il primo
Del portento; e, al figliuol di Telamone
Di subito converso: Amico, ei disse,
Colui che ne parlò, non egli al certo
È l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume; ed io da tergo
Lui conobbi all'incesso appunto in quella
Che si partiva, e me l'avvisa il core,
Che di battaglia più che mai bramoso
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desío di pugna.
E a me, risponde il gran Telamoníde,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L' audace destra, e il cor mi cresce in seno,

E l' impulso de' piè sento di sotto
Sì, che pur solo d' azzuffarmi anelo
Coll' indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell' armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il nume.
Nettunno intanto degli Achei ridesta
L' ultime file che, scorate e stanche
Dal marzïal travaglio, appo i navigli
Prendean respiro; e di gran duol cagione
Era loro il veder, che l' alto muro
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le ravvivò Nettunno; e pria Leíto
E Teucro e Dëipíro e Peneléo
E Merïone e Antíloco e Toante,
Tutti eroi bellicosi, inanimando:
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell' argiva gioventude il fiore?
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi; ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo, ch' io veggo, e ch' io non mai
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Trojani, essi, che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggían la possa
Come timide cerve, che vaganti
Per la foresta, e imbelli e senza core,
Son di linci, di lupi e leopardi
L' ingorde canne a satollar serbate!
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono,
Colpa del duce Atride, e noncuranza
De' guerrier, che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente

Sia di ciò tutto la cagion, per l' onta
Ch'egli fece al Pelíde, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste;
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa,
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi, che, fatti or molli
Ed ignavi e codardi, un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s' accese: il prode
Ettore è quegli che le navi assalta,
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
  Da questi di Nettunno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,
Che stupito n'avría Marte e la stessa
Minerva, de' guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Trojani e d'Ettór fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
E guerriero a guerrier, sì, che gli eccelsi
Cimier su i coni rilucenti insieme
Confondean l'onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto, precorsi
Dall' intrepido Ettór, pari a veloce
Rovinoso macigno che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar; nè il corso allenta,

Finchè giunto alla valle, ivi si queta
Immobile. Così, pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende.
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange, s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntâr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza
L'allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a'suoi gridò: Trojani e Licj
E Dárdani, deh! voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
Della mia lancia piegherà, se invano
Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altitonante di Giunon marito.
  Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Príamo il figlio
Con grande ardir, Dëífobo, si mosse;
E, davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lento passo
S'avanzò. Merïon di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse
Nello scudo taurin; ma di forarlo
Non gli successe; chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merïon, dal petto
Discostossi Dëífobo il brocchiero;
E l'argolico eroe, vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto
Cresce, ed immenso si solleva il grido.
  Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Méntore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui,

Pria dell' arrivo degli Achei, suo seggio
In Pedéo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del trojano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Trojani
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l' asta infisse
Sotto l' orecchio il buon Telamoníde,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo,
A frassino simíl, che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome. Così cadde
Riverso, e l' armi gli sonâr d' intorno.
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
La fulgid' asta Ettór. L' altro, che a tempo
Del colpo s' avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua vece lo raccolse in petto
Il figliuol dell'Attóride Cteato,
Amfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l' usbergo.
A levar del magnanimo caduto
Dalla fronte il bell' elmo Ettore vola;
Ma d'Ajace l' aggiunse il fulminato
Splendido telo, che l' ettoreo petto
Non offese egli, no; chè tutto quanto
Era nel ferro orribilmente chiuso;
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse
Sì, che scostarsi fu mestier dall' uno
Cadavere e dall' altro, ed agli Achivi
Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi
Fu ritratto da Stichio e Menestéo,
Atenéi condottieri; Imbrio da' forti
Ajaci, simiglianti a due leoni,
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti

La portano del bosco alta da terra
Nell' orrende mascelle. A questa guisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D' Imbrio la salma ne portaro; e a lui,
Trattegli l' armi, il figlio d' Oïléo,
Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
Mozza la testa fe volar dal busto;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo, e al piè d' Ettorre
La travolse sanguigna nella polve.
Non fu senz' alto di Nettun disdegno
D'Amfimaco la morte, al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
Fra le navi e le tende il corruccioso
Nume avvïossi ad animar gli Achivi.
Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc' anzi
Fuor della pugna dai compagni addutto,
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura, il re cretese
Da quella tenda si partía, pur sempre
Desideroso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante,
D'Andrémone figliuol, che di Pleurone
E dell' eccelsa Calidon signore
Agli Etoli imperava, e al par d' un nume
Lo riverìa la gente), ecco Nettunno
Farglisi innanzi, e dire: Idomenéo,
Consiglier de' Cretesi, ove n' andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce
Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso;
Nessun fiaccato da desidia fugge
L' affanno marzïal. Ma del possente
Giove quest' è la fantasía, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso

Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troja, replicò Nettunno,
Non si far più ritorno, e qui de' cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti rïarma, e vieni, e tenteremo,
Benchè due soli, di far tale un fatto,
Ch' utile torni. La congiunta forza
Pur degl' imbelli è di momento, e noi
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
Disse; e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rïentrò veloce
Nella sua tenda Idomenéo; di belle
Armi vestissi tutto quanto; e, tolte
Due lance, s' avvïò, simile in vista
Alla corrusca folgore che Giove
Vibra dall' alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia.
Così splendea l' acciaro intorno al petto
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merïon che venia d' altr' asta in cerca.
Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
Diletto amico Merïon, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam; ch' io stesso
Non di riposi, ma di pugna ho brama.
Vengo, rispose Merïon, d' un' asta
A provedermi, Idomenéo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Dëifobo. — Non una, il re riprese,
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e trojane, e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre dappresso; e così d' aste io feci

E d'elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Trojani in serbo,
Soggiunse Merïon; ma lungi or sono.
E neppur io mi spero in obblïanza
Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra
È il mio valor; ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, Idomenéo riprese;
Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo,
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode.
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s' accascia; e, immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno
Palpita, e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell' insidia, il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi
D' un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si faría la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo, no, ma piagheratti il petto,
E diritto corrente all' inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo,
Di vanitosi cianciatori a dritto
Non ci getti rampogna. Orsù; t' affretta
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse; e l' altro volò; prese veloce
Una ferrata lancia; e, la battaglia
Anelando, raggiunse Idomenéo.

Qual s' avanza al conflitto il sanguinoso
Nume dell' armi, e suo diletto figlio
L' accompagna il Terror, che audace e forte
Anco i più fermi fa tremar; l' orrenda
Coppia, lasciati della Tracia i lidi,
Va degli Efiri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegj, e non ascolta
Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
La vittoria invïar; tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna,
Condottieri di prodi, Idomenéo
E Merïone, che primier dicea:
  Da qual parte in battaglia entrar t' aggrada,
O Deucalíde valoroso? a destra,
O pur nel centro? o sosterrem più tosto
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
  Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta; ha l' uno e l' altro Ajace,
E il più prestante saettier de' Greci,
Teucro, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch' ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne
L' invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl' incendj. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito,
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo vïolar, non fia che mai
Il grande Ajace Telamónio ceda,
Non allo stesso vïolento Achille,
Che di corso bensì, ma fior nol vince
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca; e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
  Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Trojani, veduto Idomenéo

Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S' alza turbo di vento, che solleva,
Sibilando, di sabbia una gran nube;
Tali, ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s' attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate; e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li due
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordían gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettorre
La vittoria desía; non ch' egli intero
Voglia lo scempio della gente achea,
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria, ed onorar la madre.
Di là, furtivo da' suoi gorghi uscito,
Nettunno infiamma colla dîa presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli
Domi dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d' entrambi
L' origine divina e il nascimento;
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta
Oso non era d' aïtarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L' un nume e l' altro agli uni e agli altri iniqua
D' aspre discordie ordiro una catena

Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,
E sbaragliolli, ucciso Otrïonéo.
Di Cábeso poc'anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle prïamée, Cassandra;
E l'alta impresa di scacciar da Troja,
Lor malgrado, gli Achivi imprometteа.
Gli avea di questo intenzïon già data
Il re vecchio e l'assenso; ed, animato
Dalle promesse, il vàntator pugnava
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomenéo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa, dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore
Diè, cadendo, il guerriero; e, l'insultando,
Il vincitor sì disse: Otrïonéo,
Se tutte che tu festi al re trojano
Alte promesse, adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio.
Príamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
Delle figlie d'Atride; e lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto
Che tu di Troja ad espugnar n'aíti
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
A ferir d'un bel colpo Idomenéo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,

E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliâr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor; nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antíloco coll'asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò; chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante; ed, ai cavalli
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Dëífobo dolente, colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo
Sotto il grand' orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo, egli la punta
Schivò dell'asta ostil che, sorvolando
Veloce, delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo;
Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton, mi spero
Fia del compagno, ch'io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti;
D'Antíloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abbandon l'amico; anzi, accorrendo,
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì, che Alastorre e Mecistéo, due cari

Dell' estinto compagni, in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
  Non rallentava Idomenéo frattanto
Il magnanimo core; e vie più sempre
L' infiammava la brama o di coprire
Qualche Trojano dell' eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo
Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontani l' eccidio. Era fra' Teucri
Un caro figlio d' Esïéta, il prode
Alcatóo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d'Anchise, Ippodamía,
Che al genitor carissima e alla madre,
Onoranda matrona, ogni compagna
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l' arti di Minerva; ond' ella
D' un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n' avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci;
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro,
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D'Idomenéo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso
Alcatóo cadde; e il battere del core
Fe la cima tremar dell' asta infissa,
Ch' ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del glorïoso colpo, Idomenéo
Alto sclamò: Dëifobo, e' ti sembra,
Che ben s' adegui con tre morti il conto
D' un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò, giusto di Creta

Conservator, Minosse il generoso
Deucalïone, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troja mi portâr le navi
A te fatale e al padre e a tutti i Teucri.
Stette all'acre parlar fra due sospeso
Dëífobo, se in cerca retroceda
D'un valoroso che l'ajuti, o s'egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,
E negli estremi lo trovò del campo
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re trojan lasciava.
Venne a lui dunque, e così disse: Enea,
Chiaro de' Teucri capitan, se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam; la morte
Vendichiam d'Alcatóo, che un dì marito
Di tua sorella t'educò bambino,
E ch' or d' Idomenéo l'asta ti spense.
Si commosse l'eroe racceso il petto
Del desío della pugna, ed alla volta
D'Idomenéo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese;
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba; alto sul dosso
Arriccia il pelo, e, una terribil luce
Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impazïente
Degli uomini e de' cani; in tal sembianza
Fermo si stava Idomenéo, l'assalto
Aspettando d' Enea. Pur vòlto a' suoi,
Ascálafo chiamonne ed Afaréo
E Dëipíro e Merïone e Antíloco,
Mastri di guerra, e gl' incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darmi assalto
Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi

Operator gagliardo, e, ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorïoso
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse; e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl' inclinati scudi. Enea, dall' altra
Parte eccitando i suoi compagni, appella
Dëífobo a soccorso e Pari e il divo
Agénore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teucri, e li seguía
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce,
E ne gode il pastor. Tale d' Enea
Pel seguace squadron l' alma gioisce.
Colle lungh' aste intorno ad Alcatóo
S' azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro
De' combattenti: e due guerrier famosi,
D'Anchise il figlio e il regnator di Creta,
Pari a Marte ambedue, con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea; ma, visto il colpo,
L' avversario schivollo, e tremolante
Al suol s'infisse la dardania punta,
Invan fuggita dalla man robusta.
Idomenéo percosse a mezzo il ventre
Enómäo. Spezzò l' asta l' incavo
Della corazza, e gl' intestini incise
Sì, ch' egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
La lancia il vincitor; ma le bell' armi
Rapirgli non poteo; chè degli strali
L' opprimea la tempesta, e non avea
Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
L' asta scagliata, ed a schivar l' ostile.
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar; ma dal conflitto

Mal nel bisogno sottraealo il piede.
Dëífobo, che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che, veloce
Via trasvolando, Ascálafo raggiunse,
Prole di Marte, e all'ómero il trafisse.
Ei cadde, e steso brancicò la polve.
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il vïolento Iddio,
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell' Olimpo, e il copría d' oro una nube
Misto agli altri Immortali, a cui vietato
Era dell' armi il sanguinoso ludo.
Una pugna crudel sul corpo intanto
D'Ascálafo incomincia. Al morto invola
Dëífobo il bell' elmo; e Merïone
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
Risonante al terren l' aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merïon scagliossi
Come fiero avoltojo; e, dal nemico
Braccio sconfitta dell' astil la punta,
Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito
Il suo german Políte; e, per traverso
L'abbracciando, il cavò dal rio conflitto;
Ed in parte venuto, ove l' auriga
Lungi dall' armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano, alla cittade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immense grida. Enea d' asta colpisce
Nella gola Afaréo Caletoríde,
Che l' investía di fronte. Riversossi
Dall' altra parte il capo, e n' andâr seco
L' elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antíloco l' assalta, e al fuggitivo

Netta incide la vena che pel dosso,
Quanto è lungo, scorrendo, al collo arriva;
Netta l' incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antíloco; e, dell' armi il dispogliando,
Gli occhi ai Teucri tenea, che, d' ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi; e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio
Di Néstore il gentil corpo potea;
Chè da tutti il guardava attentamente
L' Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll' asta in moto s' avvolgea fra loro,
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L'Asïade Adamante; e, in lui repente
Impeto fatto, colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta, che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D' adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore,
Salvandosi fra' suoi. Ma Merïone
Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto
Si contorcea qual bue cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi; e tale anch' egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve;
Chè tosto accorse Merïone; e, svelta
L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Dëípiro fendendo, gli dirompe
L' elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.

Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse; ma negra eterna notte
Dëípiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride,
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L'arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca,
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Príamo il figlio, e colpì l'altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto; e a quella guisa
Che per l'aja agitato in largo vaglio
Al soffiar dell'auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l'arido legume;
Dall'usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo.
Di risposta l'Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco strignea,
E all'arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l'infisso
Frassíneo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agénore, e la piaga
Destramente fasciò d'una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
  Al trïonfante Atride si converse
Pisandro allor di punta; e negro fato
A cader lo spigneva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
Il figliuolo d'Atréo. Colse Pisandro
Lo scudo ostil; ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell'estrema
Parte spezzato; nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride

Avventossi al nemico; e questi, all' ombra
Dello scudo, impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel polito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Mossero entrambi ad un medesmo tempo.
Al cono dell' elmetto, irto d' equine
Chiome, sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò; l' altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo; e Menelao,
D' un piè calcato dell' ucciso il petto,
L' armi n' invola, e gloriöso esclama:
  Ecco la via, per cui de' bellicosi
Dánai le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri, ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
Con altra fellonía, con altre offese
Vïolati i miei lari, e del tonante
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira, che un giorno svellerà dal fondo
L' alta vostra città; poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
Ospizio accolti e accarezzati: or anco
Desío vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga,
Vostro malgrado, a furor tanto il freno.
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te, de' Teucri difensor, di questa
Sempre d' oltraggi e d' ingiustizie amica
Razza iniqua, che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell' amore,
Piacer più cari che la guerra: e mai

Sazi di guerra non saranno i Teucri?
  Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto,
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico
Volse la faccia nelle prime file.
Fiero l'assalse allor di Pileméne
Il figlio, Arpalïon, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troja
Per non mai più redire al patrio lido.
S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo
Dello scudo d'Atride; e, senza effetto
Visto il suo colpo, s'arretrò, salvando
Fra'suoi la vita, e d'ogni parte attento
Guatando che nol giunga asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merïone
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l'osso, accanto
Alla vescica, penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio, egli nel mezzo
De'cari amici spirando giacea,
Steso al suol come verme; e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur d'intorno con pietosacura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade
Conducean, dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.
  Pel morto Arpalïon forte crucciossi
Paride che cortese ospite l'ebbe
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenór, dell'indovino
Polïíde figliuol, uom prode e ricco
E di Corinto abitator, che appieno
Del reo suo fato istrutto, avea di Troja
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto aveva il buon veglio Polïíde,
Che d'atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro trojano egli morrebbe

Fra le argoliche navi: e, più che morte,
Di tetra infermità l'aspro martíre
E degli Achei lo spregio egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l'orecchio alla mascella; e tosto
L'abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo bujo gli coprì le luci.
In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero,
Ettore, intesa non avea la strage
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei: tale è l'impulso,
Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
Li soccorre Nettunno. A quella parte
Stavasi Ettorre, ov'egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d'Ajace e di Protesilao
Coronavan le navi al secco il lido;
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' fanti era la pugna.
Ftj, Beozi, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl'Ionj e i chiari Epéi
Ivi eran tutti; e tutti a tener lungi
Dalle navi d'Ettorre la rovina
Opravano le mani: e tanti insieme
A rintuzzar dell'infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d'Atene
Stassi alle prime file, ed il Petíde
Menestéo li conduce, ajutatori
Stichio, Fida e Bïante. È degli Epéi
Duce Megete e Dracio ed Amfïone;
De' Ftj Medonte e il pugnator Podarce,
Podarce, nato del Filácio Ifíclo,
Medonte, d'Oïléo bastarda prole
E d'Ajace fratel, che, dal paterno
Suolo esulando, in Fílace abitava,
Messo a morte il german della matrigna

Erïopíde, d' Oïléo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa,
Giunti ai Beozi, difendean le navi.
  Ajace d' Oïléo mai sempre al fianco
Del Telamónio combattea. Siccome
Due negri buoi d' una medesma voglia,
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa immago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamónio; e quando la fatica
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l' ardire
Nella pugna a piè fermo, d' Oïléo
L' audace figlio non seguían. Costoro
Non elmi avean d' equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassínee lance,
Ma, d' archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde, ad Ilio il seguitaro;
E da quest' archi e queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de' Trojani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Ajaci nella prima fronte
Di bell' arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo
Nascosti i Locri, saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D' alta strage percossi allora i Troi,
Da navi e tende si sarían ritratti
Al ventoso Ilïon, se non volgea
All' animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore,

Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera;
L' arte a quei della danza; ad altri il suono
E il canto delle muse; ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva: e sânne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l' avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
Con magnanimo ardir passato il muro,
Parte coll' armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori; e, delle cose
Consultata la somma, si decida,
Se delle navi ritentar si debba
L' assalto, ove pur voglia un qualche iddio
Darne alfin la vittoria; o se più torni
L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di jeri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all' armi
Per mia credenza desterassi in breve.
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio;
E, d' un salto gittandosi dal carro,
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien; ch' io là ne vado
A raddrizzar la pugna; e, dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.
Disse; e ratto partì con elevato
Capo, sembiante ad un' eccelsa rupe;
E, volando, chiamava alto de' Teucri
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eroe la voce,
Alla volta correan del Pantoíde
Polidamante, del valore amico.
Di Deïfobo intanto e del regale

Eleno e dell'Asïade Adamante
E dell' Irtacid'Asio iva per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi
Nè tutti in vita; chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi; altri tra il muro
Languían feriti di diverso colpo.
Dell' orrendo conflitto alla sinistra
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
  Ahi! funesto di donne ingannatore,
Che di bello non porti altro che il viso,
Dëífobo dov' è? dove son l'armi
D'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove
Otrïonéo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita; e te pure
L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
  E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe. Dal punto
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi,
Di che tu chiedi, caddero. Due soli,
Dëífobo ed Eléno, ambi alla mano
Feriti si partîr, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Guidami: io pronto seguirotti; e quanto
Potran mie forze, ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa,
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.
  Piegâr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s' avvïâr. Pugnano quivi
E Cebrïone e il buon Polidamante

E il divin Poliféte e Falce e Ortéo,
E i tre d'Ippozïon gagliardi figli,
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all' armi dal voler de' numi.
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma,
E con fiero mugghiar l' un l' altro incalza
Al risonante lido; a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Trojani e scintillanti
Tutti nell' armi ne veníau su l' orme
De' condottieri, e precorreali Ettorre;
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero,
Di molte piastre rinforzato, il prode
Tiensi davanti; ed alle tempie intorno
Tutto lampeggia l' agitato elmetto.
Sicuro all' ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s' avanza, e d' ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei
Non si turba il coraggio; e, mossi Ajace
I larghi passi, a provocarlo il primo:
Accóstati, gli disse: e che pretendi
Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell' arte marzïal fanciulli;
E chi ne doma, non se' tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba
Cittade. A te predíco io poi, che l' ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi,
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori che, diffuse al vento

Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzâr le grida,
Fatti più franchi a quell' augurio, i Greci;
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
  Stupida massa di carname, Ajace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
Come m' accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti,
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaccio, di sua pingue polpa
Gli augei di Troja farà sazi e i cani.
  Così detto s' avanza; e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall' altro lato memori gli Achivi
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troja intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor ferìa le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Néstore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda, e s' invía per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. Nettunno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, ottenuto il cinto di Venere, presentasi a Giove sull' Ida; ed invocata l' assistenza del dio Sonno, giunge ad addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettunno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Telamónio. L' eroe è portato semivivo verso di Troja.

De' combattenti udì l' alto fracasso
Néstore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e, d' Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss' egli,
Divino Macaon? Presso alle navi
Dell' usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t' apparecchia
La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasiméde
Che il paterno portava. Indi, una salda
Asta d' acuta cuspide impugnata,
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri

Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
Parte si volve, finchè d'alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso:
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dánai si getti; o se alla volta ei corra
Del duce Atríde Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve; e s'avvïò. Seguía
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.
Fuor delle navi gli si fêro incontro
I re feriti, Ulisse e Dïomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall' armi le carene.
L'altre, che prime lo toccâr, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi,
A cui dintorno fu costrutto il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udía, que' duci,
E di saper lo stato impazïenti
Della battaglia, ne venían conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa; e Agamennóne,
Elevando la voce: O degli Achei
Inclita luce, Néstore Nelíde,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo, ohimè! che d'Ettór non si compisca
La minacciata nel trojan consesso
Fiera parola di non far ritorno

Nella città, se, pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo sì, che non voglia
Più pugnar dell' armata alla difesa?
Ahi! pur troppo l' evento è manifesto,
Néstor rispose; nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni e di noi stessi
Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde; il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa;
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno
Degli Achivi è maggiór: tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi,
Di che l' aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte
Della mischia non io però v' esorto;
Chè mal combatte il battaglier ferito.
Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo
Nè della fossa nè dell' alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva,
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
I Trojani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l' ardir. Mia voce adunque udite:
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull' áncora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi

Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno; ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo.
  Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi, che Giove dalla verde etade
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l' altera
Città, che tanti già ne costa affanni?
Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D' uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fôra un far più certo
De' Trojani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio; perocchè gli Achivi
In quell' opra assaliti, anzi che fermi
Sostener l' inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
  Rispose Agamennón: La tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
Ma mia mente non è, che, lor malgrado,
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l' avrò caro.
  Chi darallo, n'è presso (il bellicoso
Tidíde ripigliò); nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d' anni inferïor vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch' io mi vanto
Figlio d' illustre genitor, del prode

Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
Portéo tre figli generò, dell' alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Enéo, tutti d'egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto
Il cavaliero Euéo, padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma, da' numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di fecondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell' asta.
Conte vi sono queste cose, io penso,
Tutte vere; e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque, tuttochè feriti,
E perchè piaga a piaga non s' aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl' indolenti almeno
Incitar coll' aspetto e colla voce.
  Piacque il consiglio; e s' avvïâr precorsi
Dal re supremo Agamennón. Li vide
Nettunno; e, tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l'Atride,
Fe dal labbro volar queste parole:
  Atride, or sì, che degli Achei la strage
E la fuga gioir fa la crudele
Alma d'Achille, poichè tutto l' ira
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
Perire, e d' onta ricoprirlo un Dio!
Ma tutti a te non sono irati i numi,
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.
  Disse; e corse, e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse

Potría, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
L'Enosigéo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desío di pugnar senza riposo.
Su le vette d'Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno; e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.
Sovra il giogo maggior scôrse ella poscia
Dell'irrigua di fonti Ida seduto
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta Diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
In tutto il vezzo della sua persona,
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno: ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale
Suo talamo s'avvía, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano,
Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
Entrovvi; e, chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì, che, negli eterni alberghi
Del Tonante agitata, e cielo e terra
D'almo profumo rïempía. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino
Peplo s'indusse che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi

I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Alfin legossi i bei coturni; e, tutte
Abbigliate le membra, uscì pomposa;
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D' una grazia cortese? o meco irata,
Perch' io gli Achivi, e tu li Teucri aíti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L' alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese
La scaltra Giuno, l' amoroso incanto,
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell' alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L' antica Teti e l' Oceán, de' numi
Generator, che presami da Rea,
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono
Precipitò Saturno, mi nudriro
Ne' lor soggiorni, e m' educâr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite,
Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda
E di letto e d' amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avranmi e veneranda e cara.
E l' amica del riso Citeréa:
Non lice, replicò, nè dêssi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto,
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse

Erano tutte le lusinghe. V' era
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellío segreto,
Quel dolce favellío ch' anco de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto, in che si chiude
Ogni dolcezza; prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cuor le brame.
  L'alma Giuno sorrise; e di contento
Lampeggiando i grand' occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi; e Giuno
Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti
Emazj campi, le nevose vette
Varcò de' tracj monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi, dell'Ato
Superate le rupi, all' estuoso
Ponto discese, e nella sacra Lenno,
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N' andò, lo strinse per la mano, e disse:
  Sonno, re de' mortali e degli Dei,
S' unqua mi festi d' un desío contenta,
Or n' è d' uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch' io l' abbia fra mie braccia avvinto,
M' addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d' un seggio
D' auro incorrotto ti farò bel dono,
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello,
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
  Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso
Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
Del gran fiume Oceán, di tutte cose
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi

Cenni di questo m' assennâr quel giorno
Ch' Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
Navigava da Troja. Io su la mente
Dolce mi sparsi dell' Egíoco Giove,
E l' assopíi. Tu intanto, in tuo segreto
Macchinando al suo figlio una ruina,
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui svïando
Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
I suoi cari lontano. Arse di sdegno,
Destatosi, il Tonante, e per l' Olimpo
Scompigliando i Celesti, in cerca andava
Di me fra tutti; e avría dal ciel travolto
Me meschino nel mar, se l' alma Notte,
De' numi domatrice e de' mortali,
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia,
Per lo rispetto della bruna Diva,
Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
Di periglio che parli? e di che temi?
Gli rispose Giunon; forse t' avvisi,
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui;
Ch' io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitéa,
Di cui so che sei vago e sempre amante.
Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilío ripiglia il Sonno;
E l' alma terra d' una man, coll' altra
Tocca del mar la superficie; e quanti
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitéa, cui sempre adoro.
Disse; e conforme a quel desir giurava
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava, che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D' Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorâr la via.

D' Ida, altrice di belve e di ruscelli,
Giunti alla falda, uscîr della marina
Alla punta lettéa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi; e, per celarsi
Di Giove agli occhi, un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s' ascose tra le spesse fronde
In sembianza d' arguto augel montano,
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
  Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gárgaro salía. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma,
Siccome il dì che, de' parenti al guardo
Sottrattisi, gustâr commisti insieme
La furtiva d' amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
  Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e senza
Cocchio e destrieri? — E a lui la scaltra: Io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m'educâr fanciulla.
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d' amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D' Ida lasciati ho i miei destrier, che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno.
Or qui vengo per te; chè meco irarti
Non dovessi tu poi, se taciturna
Del vecchio iddio n' andassi alla magione.
  Altra volta v'andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso;
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issïonéa,
Che Piritóo, divin senno, produsse,
Arsi d' amor; non quando alla gentile

Figlia d'Acrisio generai Perséo,
Prestantissimo eroe; nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose, Sémele ed Alcmena,
D' Ercole questa genitrice, e quella
Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d' amor tanto disío.
E l' ingannevol Diva: Oh che mai parli,
Importuno! Ascoltar vuoi tu d' amore
Le fantasíe qui d' Ida in su le vette,
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni
Cônto lo fêsse, rïentrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.
Pur se vera d' amor brama ti punge,
Al talamo n' andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
Porte: e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d' uom mortale nè d' iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un' aurea nube
Tal, che per essa nè del Sol pur anco
La vista passerà quantunque acuta.
Disse; ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s' infuse: e l' alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette,
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube,
Che lucida piovea dolce rugiada.
Sul Gárgaro così queto dormía
Giove in braccio alla Dea, preda d' amore
E del soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar: T' affretta, ei disse,

A soccorrer gli Achivi, o re Nettuno;
E almen per poco vincitor li rendi,
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre ingannato,
Dalla consorte, in seno le riposa.
Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l'altere città l'ali distese.
Allor Nettunno, d'aïtar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Príamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trïonfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli ajuti. Or su; concordi
Seguiam tutti il mio detto: i più sicuri
E grandi scudi, che nel campo siéno,
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e, le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo;
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettorre,
L'impeto nostro sosterrà. Chïunque
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedîr tutti al cenno. I re medesmi
Tidíde, Ulisse e Agamennón, sprezzate
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean: le forti al forte;
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coverta, s'avvïâr. Nettunno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguaïnata portandosi una lunga
Orrenda spada, che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura.

Misero quegli che la scontra in guerra!
  Dall' altra parte il trojan duce i suoi
Pone ei pure in procinto; e senza indugio
L'illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L'uno i Greci incorando e l' altro i Teucri,
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna,
Quando va furibondo a divorarsi
L' arida selva; nè d' eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
Come orrende de' Teucri e degli Achei
Nell' assalirsi si sentían le grida.
  Contro Ajace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio
Balteo sul petto si distende: e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo,
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr' ei recede, il gran Telamoníde
Ad nn sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L' avventò, lo rotò come paléo,
E sul girone dello scudo al petto
L' avversario ferì. Con quel fragore,
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruìna una quercia, e grave intorno
Pel grave zolfo si diffonde il puzzo;
L' arator, che cadersi accanto vede
La folgore tremenda, imbianca e trema;
Così stramazza Ettór; l'asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l'armi sul caduto.
V' accorsero con alti urli gli Achei,

Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo; chè ratti gli fêr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agénore, e de' Licj il condottiero,
Sarpedonte con Glauco; e nullo in somma
De' suoi l'abbandonò; ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall' armi
L' asportâr su le braccia a' suoi veloci
Destrier, che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l' eroe gemente
Verso l' alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Posârlo a terra; gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte; ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e, sui ginocchi
Suffulto, vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno
Riversossi; e, coll'alma ancor dal colpo
Doma, oscurârsi all' infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
Si fêr più baldi addosso all' inimico;
E primo Ajace d' Oïléo d'assalto
Satnio ferì, che Nâïde gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnïoente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oïlíde nel lombo; ei resupino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
  A vendicar l' estinto oltre si spinge
Polidamante; e tale a Protenorre,
Figliuol d'Arëilíco, un colpo libra,
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L' ómero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantíde

Non uscì, parmi, indarno il telo; e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo,
Che appoggiato a quell' asta or scende a Pluto.
  Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti ferì l' alma del grande
Telamoníde, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borïoso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo;
E ricevella (degli Dei tal era
L' aspro decreto) l' antenóreo figlio,
Archíloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S' innesta il capo, e ne precise il doppio
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n' andò, che la persona.
Alto allora, a quel colpo, Ajace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
Non val egli Proténore quest' altro,
Ch' io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d' ignobil seme,
Ma d'Anténore un figlio, o suo germano;
Sì n' ha l' impronta della razza in viso.
  Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l' ucciso. Addolorârsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante,
A Prómaco beózio, che l' estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia
Tale un súbito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l' uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce; e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Prómaco, e paga del fratello mio
Tosto lo sconto. Perciò preghi ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore

Di sna morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno.
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
Peneléo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante, che del re l' assalto
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilïonéo percosse, unica prole
Di Forbante, che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.
Il colse Peneléo sotto le ciglia
Dell' occhio alla radice; e, la pupilla
Schizzandone, passar l'asta gli fece
Via per l' occhio alla nuca. Ilïonéo
Assiso cadde colle man distese;
Ma, stretta Peneléo l' acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll' elmo e l' asta ancor nell' occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi, l' alzando
Languente in cima alla picca e cadente
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilïonéo
Ai genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da che nè pure
Di Prómaco, figliuol d'Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir, quando da Troja
Farem ritorno alle paterne rive.
Sì disse; e tutti impallidîr di tema,
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti Muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe piegar la vittoria il re Nettunno.
Primiero Ajace Telamónio uccise
De' forti Misj il duce Irzio Girtíde;
Antíloco spogliò Falce e Merméro;
Da Merïon fu spento Ippozïone
Con Mori; a Protoone e Perifete

Teucro diè morte; Menelao nel ventre
Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscîr le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Ajace d'Oïléo; chè nullo
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguía, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, ajutati da Nettunno, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Parole della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettunno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento, e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Ajace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Trojani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso
Con molta di lor strage, i fuggitivi,
Nel viso smorti di terror, fermârsi
Ai vôti cocchi; e Giove in quel momento
Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.
Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
Questi incalzati, e quei coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso
Del sentimento uscito, e dall'anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l'avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre
De'mortali e de'numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe il divo Ettorre,
E i Trojani fuggir. Non so perch'io

Or non t' afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch' ambe le mani
D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,
E alla celeste vôlta con due gravi
Incudi al piede penzolon t' appesi?
Fra l' atre nubi nell' immenso vôto
Tu pendola ondeggiavi, e per l' eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro
Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
L' avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollía nel cor, quando, commosse
D' Ercole a danno le procelle e i venti,
Tu pel mar l' agitasti, e macchinando
La sua rovina, lo svïasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna,
Onde svezzarti dagl' inganni, e tutto
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d' orror la veneranda
Giuno a que' detti; e: Il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
D' ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettunno, non fu mio consiglio,
Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
De' mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.
Sorrise Giove, e replicò: Se meco
Nel senato de' numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
Or tu, se brami che per prova io vegga

Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m' invía sull' Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettunno farà l' alto precetto
D' abbandonar la pugna, e di tornarsi
Ai marini soggiorni. Apollo all' armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor sì, che sanato
D' ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga,
E gl' incalzi così, che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelíde Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Pátroclo manderà, che, morta in campo
Molta nemica gioventù col divo
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall' ettórea lancia.
Dell' ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l' uccisore; e da quel punto
Farò, che sempre sian respinti i Teucri,
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilïon prendan gli Achei.
Nè l' ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l' argive armi soccorra
Sosterrò, se d' Achille in pria non veggo
Adempirsi il desío. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì, che, i miei ginocchi
Teti abbracciando, d' onorar pregommi
Coll' eccidio de' Greci il suo gran figlio.
  Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Obbedïente dall' idéa montagna
All' Olimpo salì. Colla prestezza,
Con che vola il pensier del vïatore,
Che, scorse molte terre, le rïanda
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell' altra toccai; colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall' Ida sull' eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl' Immortali, accolti

Nelle stanze di Giove. Alzârsi i Numi
Tutti al vederla, e coll' ambrosie tazze
L'accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi,
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell' altero e crudo
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
Presiedi ai nostri almi convivj, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi, che, per mio parere,
De' mortali fra poco e degli Dei
Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque; e s' assise. Contristârsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena.
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr' ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza,
È vana impresa. Assiso egli sull' Ida,
Nè gli cale di noi, nè si rimove
Dal suo proposto; chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascàlafo, il più caro
D' ogni mortale al poderoso iddio,
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si battè colle palme la robusta
Anca Gradivo, e in suon d' alto dolore
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s' io scendo
L' ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra' morti il fulmine di Giove

Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
 Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D' aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente
Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l' asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garrì: Cieco furente.
Tu se' perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
Spento è pure il pudor? Dell' alma Giuno,
Ch' or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno,
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perciocchè, de' Trojani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all' Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl' Immortali; ed afferrando
L' un dopo l' altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando;
Ch' altri di lui più prodi o già periro,
O periranno. Involar tutta a morte
De' mortali la schiatta è dura impresa.
 Sì dicendo, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta sì parla:
Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;
Arrivati colà, fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.
 Ciò detto, indietro ritornò l' augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono.

Quei mossero volando; e, su l'altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovâr l'onniveggente
Figlio sull'erto Gárgaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava
Un'odorosa nube. Essi, del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermârsi: e satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto:
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco,
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
A sostener l'assalto mio: ricórdi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei.
  Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idée. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine; a tal guisa
D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi; e, al divo Enosigéo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell'Egíoco signore. Ei ti comanda
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
D'evitar le sue mani: e ti ricorda
Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
  Arse d'ira Nettunno, e le rispose:

Ch'ei sia possente, il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea produtti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire
Dell' Inferno, Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell' ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l' obbedisca.
  Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? e raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Pieghevole è la mente; e chi primiero
Nacque, ha ministre, tu lo sai, l' Erinni.
  Tu parli, o Diva, il ver, l' altro riprese:
E gran ventura è messaggier che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor, quand' egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino.
Pur questa volta porrò freno all' ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d' Ermete e di Vulcano,
Risparmierà dell' alto Ilio le torri,
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
  Lasciò, ciò detto, il campo, e in mar s'ascose,

E ne sentiro la partenza in petto
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
Della terra, evitando il nostro sdegno,
Fe ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avría ferito
Anche l'orecchio degl'inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbia,
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saría
Certo finita. Or tu la fimbrïata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
O Saettante, dell' illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentía gli metti,
Ch' egli fino alle navi e all'Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro.
Obbedì pronto Apollo; e, dall' idéa
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero,
De' volanti il più ratto, al generoso
Prïamide n' andò. Dal suol già surto
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza; perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L' anelito cessato era e il sudore.
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Príamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l' alma errava su le labbra; e certo

Di veder mi credetti in questo giorno
L' ombre de' morti e la magion di Pluto.
  Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell' aurea spada, Apolline. Son io
Che te finor protessi e queste mura.
Or via; sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia,
Li precedendo, spianerò lor tutta
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
  Disse; ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntía del fiume,
Rotti i legami, per l' aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
Ove amor d' erbe il chiama e di puledre;
Tale, udita del Dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo
Inseguono, o una damma, a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s' affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga;
Così agli Achei che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri,
Colle lance ferendo e colle spade,
Visto aggirarsi tra le file Ettorre,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremoníde, il più gagliardo
Degli etóli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia

A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nella bell' arte
Del diserto parlar. — Numi! qual veggo
Gran prodigio? (dicea questo Toante)
Dalla Parca scampato e di bel nuovo
Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
Che per le man d'Ajace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; chè non senza
L' altitonante Giove egli sì franco
Alla testa de' Teucri è ricomparso.
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio:
La turba ai legni si raccosti; e noi,
Quanti del campo achivo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi, e coll' alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero
Che, quantunque animoso, ei nella calca
Entrar non ardirà di scelti eroi.
  Disse; e tutti obbedîr volonterosi.
Ambo gli Ajaci e Teucro e Idomenéo
E Merïone e il marzïal Megéte,
Convocando i migliori, in ordinanza
Contro i Teucri ed Ettór poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avvïava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fêr impeto i Trojani.
Li precede, a gran passi camminando,
L' eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che, di nebbia i divini ómeri avvolto,
L' irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei,
Che stretti insieme n'attendean lo scontro.
Surse allor d' ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani

Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
Parti il ferire ed il cader. Ma come,
Dritto guardando, l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor, turbata
L'ordinanza, seguía strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozi capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menestéo. Per le man poscia d'Enea
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oïléo bastardo figlio
E d'Ajace fratel; ma, morto avendo
Un diletto german della matrigna,
Eriopíde, d'Oiléo mogliera,
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Jaso, e figliuol detto venía
Del Bucolide Sfelo. A Mecistéo
Polidamante nelle prime file
Tolse la vita; ad Echïon Políte,
Ed Agénore a Clónio. A Dëijóco,
Tra quei di fronte in fuga vôlto, al tergo
Vibra Paride l'asta, e lo trafigge.
Mentre l'armi rapían questi agli uccisi,
Giù nell'irto di pali orrendo fosso
Precipitando, i fuggitivi Achei
D'ogni parte correan, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia; ed alto alle sue schiere

Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L' ucciderò; nè morto il metteranno
Su la pira i fratei nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.
Sì dicendo, sonar fe su le groppe
De' cavalli il flagello, e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero.
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
Iva Apollo davanti; e, col leggiero
Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo, il riversò nel mezzo;
E ad immago di ponte un' ampia strada
Spianovvi, e larga come d' asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi; ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L' egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l' arena,
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l' opra, in che tanto
Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto.
Così spinti fermârsi appo le navi;
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
Il Gerénio Nestorre allo stellato
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d' agnellette
Sacrifici offerendo, ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa

Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.
  Così pregava. L'udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri dell'Egíoco Sire
Udito il segno, si scagliâr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge, e sormonta della nave i fianchi;
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia; e, cacciati entro i cavalli,
Coll'aste incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel: questi su i cocchi;
Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.
  Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna,
Del valoroso Eurípilo si stette
Pátroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull'acerba piaga
Dell'amico, a placarne ogni dolore,
Obblivïosi farmaci spargea.
Ma tosto che mirò su l'arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe;
E, battendosi l'anca: Ohimè! diss'egli
In suono di lamento, una feroce
Mischia là veggo. Non mi lice, Eurípilo,
All'uopo, che pur n'hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
Nume darammi che mia voce il tocchi:
Degli amici il pregar va dolce al core.
  Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l'assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque

Di numero minori, allontanarli;
Nè i Trojani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto,
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Ajace dispiccato Ettorre,
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travagliansi; nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere; nè quegli a tener lunge
Questo; chè un nume ve l' avea condotto.
Colpì coll' asta il Telamónio allora
Caletore di Clízio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venía col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascógli il tizzo. Come vide Ettorre
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce; e, i suoi
Animando, gridò: Licj, Trojani,
Dárdani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede!
Deh! non patite che di Clízio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell' armi dispoglio. — E, sì dicendo,
Ajace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse,
Di Mastore figliuol, che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamónio, e v' ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore,
Sul confin dell' orecchia, e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.
Raccapricciònne Ajace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n' è spento il fido amico
Mastoride, che noi ne' nostri tetti

Da Citera ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l'uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?
L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne
Coll'arco e la faretra; e, via ne'Troi
Dardeggiando, ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantíde
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso
Di mertarsi d'Ettorre e de'Trojani
E la grazia e la lode, ove dell'armi
Lo scompiglio è maggior, spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L'inevitabil suo destin; chè il dardo
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s'arretrâr turbati
I destrieri, scotendo il vôto cocchio
Orrendamente. Ma v'accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d'Ettorre: e qui finita
Tutta alle navi si sarìa la pugna,
Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
Della mente di Giove, che d'Ettorre
Custodía la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamónio Teucro;
Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
Del bell'arco la corda, onde svïossi
Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: Ohimè! precíse
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme, un Dio, che dalla mano

L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
Pur contorto di fresco, e ch' io medesmo
Gli adattai questa mane, onde il frequente
Scoccar de' dardi sostener potesse.
O mio diletto, gli rispose Ajace,
Poichè l' arco ti franse un Dio, nemico
Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette; e l' asta impugna
E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia,
Ed agli altri fa core; onde, se prese
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti.
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
L' arco; e preso un brocchier che avea di quattro
Falde il tessuto, un elmo irto d' equine
Chiome al capo si pose; e orribilmente
N' ondeggiava la cresta. Indi, una salda
Lancia impugnata, a cui d' acuto ferro
Splendea la punta, s' avviò veloce,
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incuorando, alto gridava:
Teucri, Dárdani, Licj, ecco il momento
D' esser prodi, e mostrar fra queste navi
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D' un gran nemico (con quest' occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l' alta possanza,
Sia ch' esalti il mortal, sia che gli piaccia
Abbassarne l' orgoglio, e l' abbandoni:
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun, che, côlto
O di lancia o di stral, trovi la morte,
Del suo morir s' allegri: è dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l' aver, quando gli Achei

Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natía contrada?
E non udite di che modo Ettorre,
D' incenerirle tutte impazïente,
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl' invita. Nè partito adunque,
Nè consiglio sicuro altro che questo,
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte,
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno; e allor la strage
D' ambe le parti si confuse. Ettorre
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Ajace
Laodamante, generosa prole
D'Anténore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillenio
Oto, compagno di Megéte, e duce
De' magnanimi Epéi. Visto Megéte
Cader l' amico, scagliasi diritto
Su l' uccisor; ma questi, obliquamente
Chinando il fianco, andar fe vôto il colpo;
Chè in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta;
E l' asta di Megéte in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
Dell' armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope, che di Lampo era germoglio,
Di Lampo, prestantissimo guerriero
Laomedontíde. Impetuoso ei corse

Sopra Megéte, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell' usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Selleente
Un dì Fileo portò, dono d'Eufete,
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne; ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio,
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse
L'assalitor coll' asta, e dispicconne
L'equina cresta, che, così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca,
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette,
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
L'asta gli caccia. Trapassógli il petto
La furïosa punta, oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce, incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo
D'Icetaon. Pasceva egli in Percote,
Pria dell' arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendea fra' Teucri, ed abitava
Col re medesmo, che l'avea per figlio.
Lo punse Ettorre, e disse: È così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso del morto consobrin? Non vedi
Lo studio che color dansi dintorno
A Dolope per l'armi? Orsù, mi segui:
Non è più tempo di pugnar da lungi
Con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,
O veder Troja al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie.

Così detto, il precede; e l' altro il segue
In sembianza d' un Dio. Ma, vôlto a' suoi
Il gran Telamoníde: Amici, ei grida,
Siate valenti; in cor v' entri la fiamma
Della vergogna, e l' un dell' altro abbiate
Tema e rispetto nella forte mischia.
De' prodi erubescenti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all' infamia insieme ed alla morte.
Sì disse; e tutti per sè pur già pronti
Alla difesa, si stampâr nel core
Que' detti, e fêr dell' armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.
Prese allor Menelao con questi accenti
D' Antíloco a spronar la gagliardía:
Antíloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t' avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l' accese, e si ritrasse; e quegli,
Fuor di schiera balzando, e d' ogn' intorno
Guatandosi, vibrò l' asta lucente.
Visto quell' atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò; chè colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s' avanzava. Ei cadde,
Risonando nell' armi; e ratto a lui
Antíloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al caprïol ferito,
Cui, mentre uscía dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze;
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell' armi il bellicoso
Antíloco si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardì l' altro, benchè pro guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggío,
Siccome lupo misfattor, che, ucciso
Presso l' armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa

Lo circuïsca de' villan la turba.
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Néstore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Trojani piovevano ed Ettorre;
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furïoso assalto
Diero alle navi, ed adempîr di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s' abbia
Ettor l' onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti
Adempito il desío. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch' egli
Da quel punto volea che de' Trojani
Cominciasse la fuga, e degli Achei
L' alta vittoria. In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d' Ettorre; e questi,
Furïando, parea Marte che crolla
La grand' asta in battaglia, o di vorace
Fuoco la vampa che, ruggendo, involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla; ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente
Si squassa intorno alle sue tempie: e Giove
Il proteggea dall' alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita;
Perocchè già Minerva il dì supremo
Che domar lo dovea sotto il Pelíde,
Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l' armi, oltre si spigne,
Di sbaragliarle impazïente, e tutte

Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desío; chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome apríco
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante
Flutto la furia che si spezza e mugge.
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L'urto de' Teucri. Finalmente Ettorre,
Scintillante di foco, nella folta
Precipitossi. Come quando un'onda
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma; il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor; chè dalla morte
Non son divisi, che d'un punto solo;
Così tremava degli Achivi il petto;
Ed Ettore parea crudo lïone,
Che in prato da palude ampia nudrito,
Un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorría da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira, ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,
E ne van l'altre impaurite in fuga.
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggían percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Micenéo Periféte, amata prole
Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d'Euristéo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio, risplendea di tutte
Virtù fornito Periféte, ed era
E nel corso e nell'armi e ne'consigli
Tra' Micenéi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettór; chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa

Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V' accorse Ettorre,
E l' asta in petto gli piantò; nè alcuno
Aïtarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch' essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza
Necessitade e l' incalzante ferro
De' Trojani, riparansi al secondo,
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s' arrestâr serrati
Senza sbandarsi (chè vergogna e tema
Li ratteneano); e, alzando un incessante
Grido a vicenda, si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Néstore, l' antico
Guardïan degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh! siate,
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v' infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi,
I bei fatti al pensiero: io qui per essi,
Che son lungi, vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincorârsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube
Che il lor guardo abbujava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
Pugna alle navi. Non soffrì d' Ajace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro; ed, impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue

Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De' navigj corsíe lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator, che, giunti insieme
Quattro scelti destrier, gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie; maravigliando
Stassi la turba; ed ei securo e ritto,
Dall' un passando all' altro, il salto alterna
Sui volanti cavalli. A tal sembianza
Alternava l'eroe gl'immensi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode,
Di schiera uscito, avventasi di punta
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti, che fresca allora allora
S' attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l' impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti,
Pugnavano gli Achei; nella lusinga
Di sterminarli, i Teucri, ed in faville
Mandar le navi: ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella
Veloce nave che di Troja al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello; e questi e quelli
D'un cor medesmo, non con archi e dardi

Fan pugna da lontan, ma con acute
Mannaje a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava:
Foco, o Teucri; accorrete, e combattete;
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilïon contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Ne recâr danni per codardi avvisi
De' nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
Disse; e i Teucri maggior contro gli Argivi
Impeto fêro. Degli strali allora
Più non sostenne Ajace la ruina;
Ma, giunta del morir l'ora credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
Retrocesse alcun poco ad uno scanno
Sette piè di lunghezza. E, qui piantato,
Osservava il nemico; e, sempre oprando
L'asta, i Trojani, che di faci ardenti
Già s'avanzano armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce:
Dánai, di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in obblío vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina
Città munita che ne salvi, e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta.

Così dicendo, colla lunga lancia
Furïoso inseguía qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall' acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille, mosso dalle preghiere di Pátroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Pátroclo. Questi si mostra ai Trojani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedonte, dopo avere ucciso Pédaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Pátroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Pátroclo, volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Pátroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. Apollo disarma invisibilmente Pátroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizioni dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto, un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna; ed, i suoi passi
Impedendo piangente, la riguarda,
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni,
O a me medesmo d'una ria novella
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
Tra i Mirmidón l' Eácide Peléo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fôra

Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime vérsi, e li compiagni
Là tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell' onta puniti, che mi fêro?
Parla: m'apri il tuo duol; meco il dividi.
E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patróclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelíde,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Oimè! chè quanti
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente: di saetta il forte
Tidíde Dïomede, e di fendente
L'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta
Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aíta?
Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre
Tétide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda recò: me tosto almeno
Invía nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi; ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
M'appresenti al nemico; onde, ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso

Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze intégri agevolmente
Ricaccerem la stanca oste alle mura,
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l'eroe pregò. Folle! chè morte
Perorava a sè stesso e reo destino.
E a lui, gemendo di corruccio, Achille:
Che dicesti, o Patróclo? In questo petto
Terror d'udite profezíe non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia, in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia,
Onde l'alma è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'oblío; chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de'pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vésti
Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali; chè fosco
Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troja versarsi, audace fatta e balda,
Perchè vicino balenar non vede
Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T'affermo che costoro avrían, fuggendo,
De'lor corpi ricolme allor le fosse.
Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio;

Perocchè nella man di Dïomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L'asta più non infuria, nè d'Atride
La voce ascolto io più dall' abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno
Dell' omicida Ettorre mi rimbomba,
Animante i Trojani. E questi, alzando
Liete grida guerriere, il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi
Quella peste allontana; nè patire
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
Del desïato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m' obbedisci,
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s' anco
L' altitonante di Giunon marito
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca; nè voler ch' io colga
Di ciò vergogna e disonor; nè, spinto
Dall' ardor della pugna, alle fatali
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Teucri insuperbito;
Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obblïarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate
Che nessun possa, nè Trojan nè Greco,
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Ilïaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguían tra lor queste parole,
Ajace omai cedea l'arena oppresso

Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl' intronava le tempie, ed incessante
Sopra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall' assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tutta volta
Ne la calca premente, nè de' colpi
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L' anelito; il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D' ogni parte l' orror cresce e il periglio.
Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s' apprese.
Di frassino una grave asta scotea
Ajace. A questa avvicinato Ettorre,
Tal trasse un colpo della grande spada,
Che netta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamónio eroe l' asta, privata
Della sua cima, che, lontan cadendo,
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d' un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L' Altitonante del pugnar le vie
Tutte gli avea precise, e decretata
De' Teucri all' armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d' ogni lato
L' inestinguibil fiamma si diffuse.
Si battè l' anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e: Sorgi,
Mio Pátroclo, gridò; sorgi: alle navi
L' impeto io veggo della fiamma ostile.

Deh! che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.
Disse: e Patróclo si vestía dell' armi
Folgoranti. Alle gambe primamente
I bei schinieri si ravvolse adorni
D' argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screzïata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d' argento aspra e lucente
Dall' ómero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò; la valorosa
Fronte nell' elmo imprigionò, su cui
D' equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance; ed unica d'Achille
L' asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
Sulle cime del Pélio un dì recisa
Dal buon Chirone, ed a Peléo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero,
Cui dopo Achille, rompitor di squadre,
Sovra ogni altro ei pregiava; ed in battaglia,
Nel sostener gl' impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl' indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse,
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpía Podarge un dì ch' ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell' Oceán. Dall'una banda ei poscia
Pédaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d' Eezïon s' avea condotto;
E, quantunque mortale, iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille,

Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidóni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardía, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando
Mista col sangue; il cor ne' petti audaci
S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso;
Tali dintorno al bellicoso amico
Del gran Pelíde intrepidi si affollano
I mirmidonj capitani; e in mezzo
A lor s'aggira il marzïale Achille,
I cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troja il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menéstio, scintillante il petto
Di varïato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L'origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il marzio Eudoro,
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante, Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d'aureo strale:

La vide; e, della casa alle superne
Stanze salito, giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe madre d' un illustre figlio,
D' Eudoro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l' ebbe dal materno alvo Ilitía,
Curatrice de' parti, e l' almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attóride Echecléo passò consorte,
Di largo dono nuzïal dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L' avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.
  Capitan della terza era il valente
Memalide Pisandro, il più perito
De' Mirmidóni nel vibrar dell' asta
Dopo il compagno del Pelíde Achille.
  La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte,
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
  Mirmidóni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblío, che, mentre immoti
Su le navi la mia ira vi tenne,
Fêste a' Trojani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelíde,
Certo di bile ti nudrío la madre:
Crudel! chè tieni a lor dispetto inerti
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh! almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasmi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
Del gran conflitto, che bramaste, il giorno.
All' armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de' Trojani il móstri.
  Sì dicendo, destò d' ogni guerriero
E la forza e l' ardir. Strinser più densa

Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l'una su l'altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d'eccelso
Palagio la muraglia all'urto invitta
Del furente aquilon; non altramente
Addensati venían gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
S'appoggia; e al moto delle teste vedi
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda delle chiome equine:
Sì de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti,
Pátroclo e Automedonte, ambo d'un core
E d'una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avvïossi il Pelíde, ed un forziere
Aprì di vago lavorío, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo
Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null'altro
Labbro mai non attinse il rubicondo
Umor del tralcio, e, fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe questo prego:
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell'alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno, i voti miei

Già tu benigno un' altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell' onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fïata, o padre, le mie preci adempi:
Io qui fermo mi resto appo le navi;
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh! vittoria gl' invía, tonante Iddio;
L' ardir gli afforza in petto; onde s' avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma, dalle navi achee lungi rimosso
L' ostil furore, a me deh! tosto il torna
Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse, orando; e il sapïente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse:
Udì, che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna; e non udì, che salvo
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rïentrò, rinserrò nell' arca il sacro
Nappo; e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all' ingresso si fermò, bramoso
Di mirar de' Trojani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell' ardito Patróclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teucri, e si dispiccano
Come rabide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimolate all' ira
Da procaci fanciulli, a cui dilétta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! chè a sè fan danno ed all' ignaro
Passeggiero innocente. Le sdegnose,
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni.

N' era immenso il fracasso; e, di Menézio
Confortandoli il figlio, alto gridava:
Commilitoni del Pelíde Achille,
Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride, e dell' oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menézio mirâr l' inclito figlio
Esso e l' auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell' armi, a tutti il core
Tremò; le schiere scompigliârsi, ognuna
Nella credenza che il Pelíde avesse
Deposta l' ira, e l' amistà ripresa.
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patróclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo,
Dove più densa intorno all' alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca;
E Pirecmo ferì, che dalle vaste
Rive dell'Assio e d'Amidone avea
Seco i peonj cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde
Nella polve. Si volse, al suo cadere,
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l'eroe spense le vampe;
Ma il navigio restò mezz' arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta

Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appajon tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo;
Così, respinta l'ostil fiamma, aprissi
De' Dánai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Trojani; e, tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' dánai duci un inimico uccise.
Fu Pátroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Arëilíco al fianco
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro
Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile,
Antíloco, tingeste, e Trasiméde,
Valorosi Nestóridi. Coll'asta
Antíloco passò d'Antímio il fianco,
E il distese boccon. Máride, irato
Per l'ucciso fratello, innanzi al caro
Cadavere si pianta, e contra Antíloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasiméde il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All'ómero lo giunse;
I muscoli segò del braccio estremo,
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n'andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi

Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.
  Ajace d'Oïléo, sovra Cleóbolo
Correndo impetuoso, il piglia vivo
Nella calca impacciato; e, via sul collo
L'enorme daga calando, lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli occupò per sempre.
  S'azzuffâr Licò e Peneléo; ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada
Si franse all'elsa. All'avversario il ferro
Assestò Peneléo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
  Merïon, velocissimo correndo,
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro ómero il fere.
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.
  Idomenéo la lancia nella bocca
D'Erimanto cacciò. La ferrea cima,
Apertasi la via sotto il cerébro,
Rïuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule, e sgangherógli i denti;
Talchè di sangue s'empîr gli occhi, e sangue
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte:
Così concio il coprì l'ombra di morte.
E questi fûro i condottieri achei,
Che spensero ciascuno un inimico.
  Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli, e ne fan strazio;
Non altrimenti si vedeva i Dánai

Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.
  Nel folto della mischia il grande Ajace
Sempre ad Ettór volgea l'asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra, ricoperto
Il largo petto di taurino scudo,
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta
Teneasi saldo, alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta;
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll'armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri.
E Pátroclo gl'incalza; ed, incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de' Trojani. E questi
D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo
Vorticosa di polve una procella.
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vôti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
Gl'immortali destrieri, oltre anelando,

I destrier che a Peléo diero gli Dei
Preclaro dono: e tuttavia l'eroe
Contra Ettór li flagella, desïoso
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lunge i corridor veloci.
Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge,
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando,
E la vendetta degli Dei schernita,
Vïolente nel fôro e nequitose
Proferiscon sentenze; allor furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando, le sonanti piene
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica;
Così gementi corrono e sbuffanti
I trojani cavalli. Intanto rotte
Le prime schiere, di Menézio il figlio
Le ricaccia, le stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desïato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava
Molte morti d'eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
Copríasi il petto. Lo trafisse; e quegli,
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enópo il figliuol, Téstore, assalse
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che smarrito nel cor s'avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fe sopra
L'eroe coll'asta; e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondógli dei denti. A questo modo
Infilzato nell'asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.

Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce; a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente
Asta il confitto boccheggiante; e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
  Quindi Eríalo, che contro gli venía,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse, e gli rapío la vita.
Indi Erimante, Anfótero ed Epalte
E il figliuol di Damástore, Tlepólemo,
L'Argéade Poliméło ed Echio e Piro,
E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
  Ma Sarpedonte, visto de' compagni
Per le man di Patróclo un tale e tanto
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando: Oh vergogna! o Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna! Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse;
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Pátroclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi, forte stridendo,
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due, gridando, a zuffa.
  Li vide; e, tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte

Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia:
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell'opulenta Licia; o consentire
Che qui lo domi la tessalic' asta.
E a lui, grave i divini occhi girando,
L'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno; ma degli altri Eterni
Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di numi,
A cui porresti una grand' ira in seno.
Chè s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall'asta
Del figliuol di Menézio; ma, deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte, che alla licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.
Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei;
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigj campi avría Patróclo ucciso.
Già l'uno all'altro si fa sotto, e sono
Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo

La grand'asta vibrò, che, trasvolando,
La destra spalla a Pédaso trafisse.
Si riversò, sbuffando, in su l'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda.
Visto il compagno corridor disteso,
Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò, confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedonte,
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguaïnata la lunga acuta spada,
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi
Al cenno della briglia obbedïenti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni; e pur di nuovo
Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovresso l'ómero sinistro
Di Pátroclo trascorse, e non l'offese.
Gli fe risposta il Téssalo: nè vano
Il suo telo volò; chè dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercia o pioppo o pino
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno;
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermía la polve del suo sangue rossa,
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
Che da lïon, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore, mugolando, spira.
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco, il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato:
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri

Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
Corri, vola, e de' Licj i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi.
Difendilo tu stesso, e per l'amico
Combatti: infamia ti deriva eterna,
Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso.
Tien saldo adunque, e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincitor; l'asta ne trasse;
E il polmon la seguía sì, che dal seno
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidóni
Parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco,
Dell'amico alla voce il cor compunto,
Di profondo dolor sospira e geme;
Chè mal può dargli la richiesta aíta.
L'impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro, allor che Glauco,
De' suoi volando alla difesa, assalse
L'alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L'infelice; ed, orando al saettante
Nume di Delo: O re divino, ei disse,
O che di Licia o che di Troja or bêi
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Chè, dovunque tu sia, puoi d'un dolente,
Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia
Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m'opprime una gravezza
L'ómero tutto, che dell'asta al peso
Mal reggo, e mal poss' io coll'inimico

Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace,
Fortissimo guerriero, e l'abbandona,
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Quest'acerba mia piaga or mi risana:
Deh! placane il dolor; forza m'aggiungi
Sì, che, i Licj compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l'estinto amico.
Sì disse orando; ed esaudillo il nume:
Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagnonne il sangue, e gagliardía gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fe lieto il core
L'esaudito guerrier: de' Licj in prima
A incitar corre d'ogni parte i duci
Alla difesa dell'estinto; move
Quindi a gran passi fra' Trojani, e chiama
Polidamante e Agénore, ed Enea
Anco ed Ettorre; e in rapide parole,
Lor fattosi davanti: Ettore, ei grida,
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l'alma, e tu lor nieghi aíta.
Giace de' Licj il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo
Sotto Patróclo l'atterrò: correte;
V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
Non patite, per dio! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell'armi, e villanía
Facciano al morto, vendicando i Dánai
Da noi spenti. — Sì disse; e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
D'Ilio, e molta seguía gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico; ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D'altra parte Patróclo, anima ardita,
Sprona l'acheo valor. Gli Ajaci in prima,

Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Ajaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion, che primiero la bastita
Saltò de' Greci, Sarpedonte, è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo
E spogliarlo dell'armi ne si dêsse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti!
Disse; e diè nel desío de' due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate,
Trojani e Licj, Mirmidóni e Achei,
Sovra l'estinto s'azzuffàr, mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso
Risonavano l'armi. Un fiero bujo
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell'amato figliuol. Primi i Trojani
Respinsero gli Achei, spento Epigéo.
Del magnanimo Agácle era costui
Illustre figlio, e fra gli audaci Téssali
Audacissimo. A lui di Budio un giorno
L'alma terra obbedía. Ma, spento avendo
Un suo valente consobrino, ei supplice
A Peléo rifuggissi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
D'Ilio ne' campi lo spedîr compagno
Dell'omicida Achille. Or qui costui
Già l'animose mani al combattuto
Cadavere mettea; quando d'un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
Cadde prono sul morto l'infelice,
E chiuse i lumi nell'eterna notte.
Addolorato dell'ucciso amico,
Dritto tra' primi pugnator scagliossi
Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo, e li persegue;

Tal nel denso de' Licj e de' Trojani
Irrompesti, o Patróclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d'Itemenéo, percosse
D' un rude sasso la cervice, e i nervi
Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte; ei pure
Piegò l'illustre Ettorre; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Trojani
Dier volta addietro dall'Acheo repulsi.
Il primo che converse ardito il viso,
Fu de' Licj scudati il capitano,
Glauco; e a Batícle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita.
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all'improvvista, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella
Che costui l'inseguiva, ed era in atto
Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta
Dell'egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucri,
Che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi.
Nè si smarrîr gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merïone
Laogono prostese, audace figlio
D'Enétore che in Ida era di Giove
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merïon lo colse
Tra il confin dell'orecchio e della gota,
E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
Un' orrenda ravvolse ombra di morte.
Incontro all'uccisor la ferrea lancia
Enea diresse; e a lui che sotto l' orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quei, del colpo
Avvistosi, e piegata la persona,

L'asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolò la coda; e quivi tutta
Perdè l'impeto e l'ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito
Enea si vide dalla mano il telo:
Per certo, o Merïon, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei;
Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
T' avría ferme le gambe eternamente.
  E Merïone di rimando: Enea,
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna;
Chè mortal se' tu pure: e s'io con questa
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo.
Delle tue mani e la tua gran baldanza
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
  Disse; e Patróclo, con rampogna acerba
Garrendolo: Perchè cianci sì vano
Tu che sei valoroso, o Merïone?
Per contumelie, amico, unqua non fia
Che l'inimico quell'esangue ceda,
Ma col far che più d'un morda il terreno.
Orsù; lingua in consiglio, e braccio in guerra;
Tregua alle ciance, e mano al ferro. — E dette
Queste cose, s'avanza; e l'altro il segue.
  Quale è il romor che fanno i legnajuoli
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuojo, altre di ferro,
Ripercosse dall'aste e dalle spade.
Ned occhio il più scernente affigurato
Avría l'illustre Sarpedon: tant'era
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa; e quale è il zonzo,
Con che soglion le mosche a primavera

Assalir, susurrando, entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal cra
La giravolta intorno a quell'estinto.
Fissi intanto tenea nell'aspra pugna
Giove gli sguardi lampeggianti; e seco
Sul fato di Patróclo omai maturo
Severamente nell'eterno senno
Consultando venía, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l'uccida,
E dell'armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molt'altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero:
Che del Pelide Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema, che, montato il cocchio,
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Trojani esortò, chiaro scorgendo
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo
Neppur de' Licj lo squadron non tenne;
Ma tutti si fuggîr, visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti, quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero
Alle navi invïolle il vincitore.
Allor l'eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso
Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D'immortal veste avvolgi; indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade

Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
  Disse; e al paterno cenno obbedïente
Calossi Apollo dall'idéa montagna
Sul campo sanguinoso; e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando, alla corrente
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse.
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D'indossarlo, e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
  In questo mentre di Menézio il figlio,
I cavalli e l'auriga inanimando,
Ai Licj dava e ai Dárdani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedía saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe
Il decreto fatal; ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema, ei mette in fuga
I più forti a suo senno; e allor pur anco
Ch'egli medesmo a battagliar li sprona,
Lor toglie la vittoria: e questo ei fece,
D'audacia empiendo di Patróclo il petto.
  Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Périmo,
Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terren, gli altri non fûro
Lenti alla fuga. E per Patróclo allora
(Ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti
Furïava coll'asta) avrian di Troja
Consumato gli Achei l'alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò calato
Su l'erta d'una torre, alto disastro

Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Tre volte il cavalier dell'arduo muro
Su gli sproni montò; tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo.
Ma come più feroce al quarto assalto
L'eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro;
Alla tua lancia non concede il fato
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse;
Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
Schivò del nume che da lungi impiaga.
  Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi fuggenti corridori Ettorre
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava,
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna,
O, chiamando a raccolta, entro le mura
L'esercito ridurre. A lui, nel mezzo
Di questo dubbio, appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettorre
Zio cotest'Asio, ad Ecuba germano,
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettor, perchè
Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù; converti
Contra Patróclo que' destrieri, e trova
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.
  Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore, al franco Cebrïon fe cenno

Di sferzargli i destrieri alla battaglia;
Ed Apollo, per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto, seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti col lor duce i Teucri.
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patróclo
I gagliardi cavalli; e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll'asta nella manca, e colla dritta
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallì la mira il colpo, ma d'un pelo:
Nè però vano uscì; chè nella fronte
L'ettóreo auriga, Cebrïon, percosse,
Tutto al governo delle briglie intento,
Cebrïon che nascea del re trojano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede
Gli schizzâr gli occhi nella sabbia; ed esso,
Qual suole il nôtator, fece, cadendo
Dal carro, un tomo, e l'agghiacciò la morte.
E tu, Patróclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello
Questo Trojano: ve' ve' come ei tombola
Con leggiadría! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo saprebbe,
Saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci
Da saziarne molte epe: sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
Oh gli eccellenti nôtator che ha Troja!
Sì dicendo, avventossi a Cebrïone
Come fiero lïon che, disertando
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contro a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi

L'esangue Cebrïon. Qual due lioni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'una cerva uccisa;
Non altrimenti i due mastri di guerra,
L'intrepido Patróclo e il grande Ettorre,
Ardono entrambi del crudel desío
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Trojani e Achivi una battaglia
Appiccâr disperata. E qual gareggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino
Ed il ruvido cornio; e questi all'aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle; a questa immagine,
L'un su l'altro scagliandosi, combattono
Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrïon folta conficcasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ahi misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore.
Finchè del Sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Uscíano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell'occidente,
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei teli, e dalla serra
De' Trojani involâr di Cebrïone
La salma, e l'armi gli rapîr di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento

Urtò Patróclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo,
Miserando garzon! chè ad incontrarti
Venía tremendo nella mischia Apollo.
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide; chè una folta nebbia
Le divine sembianze ricopría.
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista,
E girò l'intelletto. Indi dal capo
Via saltar gli fe l'elmo il Dio nemico;
E l'elmo, al suolo rotolando, fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnío,
E si bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve: nè di polve in pria
Insozzar quel cimiero era concesso,
Quando l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in su le chiome
Vicino anch' esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patróclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese,
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolsegli alfine di Latona il figlio;
E l'infelice allor del tutto uscío
Di sentimento; gli tremaro i polsi;
Ristette immoto, sbalordito; e in quella
Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
Coll'asta da vicin di Panto il figlio,
L'audace Euforbo, un Dárdano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d'assai.

La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell'armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patróclo, e non t'uccise.
Anzi, dal corpo ricovrando il ferro,
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patróclo
Benchè piagato e già dell'armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo,
E più dall'urto dell'avverso Dio
Abbattuto, l'eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso,
Tra le file vicine gli si strinse;
Nell'imo casso immerse l'asta, e tutta
Dall'altra parte rïuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l'esercito achivo si diffuse.
  Come quando un lïone alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l'uno e l'altro di gran cor fan lite
D'una povera fonte, al cui zampillo
Veníano entrambi ad ammorzar la sete;
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l'arena;
Tal di Menézio al generoso figlio,
De' Teucri struggitor, tolse la vita
Il trojan duce; e al moribondo eroe
Orgoglioso insultando: Ecco, dicea,
Ecco, o Patróclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti; ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai
Che a difesa di queste anco i cavalli
D'Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l'asta,
E preservarli da servil catena?

Tu frattanto qui statti orrido pasto
D' avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero,
Caro Patróclo, non mi far ritorno
Alle navi, se pria dell'omicida
Ettór sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse;
E a te, stolto che fosti! il persuase.
E a lui così l'eroe languente: Or puoi
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venían, qui tutti
Questo braccio gli avría prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi:
Breve corso a te pur resta di vita;
Già t'incalza la Parca; e tu cadrai
Sotto la destra dell'invitto Achille.
Disse, e spirò. Disciolta dalle membra,
Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
Arrestatosi Ettorre: A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Côlto dall'asta mia non mi preceda?
Così dicendo, lo calcò d'un piede;
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso
All'auriga d'Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl'immortali sel portano corsieri
Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Menelao si pone a guardia del corpo di Pátroclo, ed uccide Euforbo che voleva impadronirsene. Sopravvengono i Trojani guidati da Ettore. Menelao si ritira, ed Ettore s'impossessa delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Ajace Telamonio, si ristringono intorno al morto Pátroclo. Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al bujo. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Ajace. Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Pátroclo. Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea ed Ettore cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patróclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno
Alla tenera prole una giovenca,
Cui di madre sentir fe il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi.
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe presso, e baldanzoso
All'Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell'estinto abbandona, e a me le spoglie
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest' alta gloria fra' Trojani; o ch' io
Col ferro ti trarrò l'alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s'intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera,
Nè di lïon fu mai, nè di robusto
Truculento cinghial tanto l'ardire,
Quanta spiran ferocia i Pantoídi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenór, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei,
E aspettarmi s'ardì? Ma nol tornaro
I proprj piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori e alla diletta sposa.
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso.
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:
Pagami or dunque, o Menelao, del morto
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D'una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto,
Se carco del tuo capo e di tue spoglie
In man di Panto e della día Frontíde
Le deporrò. Non più parole: il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo,
Ma nol passò; chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride;
E al nemico, che in guardia si traea,
Nell'imo gorgozzul spinta la picca,
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l'armi: e della chioma, a quella
Delle Grazie simil, le vaghe anella,
D'auro avvinte e d'argento, insanguinârsi.

Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acque solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste,
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barbe, e la distende a terra;
Tal l'Atride prostese il valoroso
Figliuol di Panto, Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte
Lïon montano una giovenca afferra
Fior dell'armento, co' robusti denti
Primo il collo le frange, indi sbranata,
Le sanguinose viscere n'ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori
Romor si leva, ma nïun s'accosta;
Chè affrontarlo non osano, compresi
Di pallido timor; così nessuno
Ardìa de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi
Agevolmente avría, se, questa lode
Gl'invidïando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marzïale Ettorre.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
Le sembianze, e gridò queste parole:
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d'arrivarli, insegui
Gl'immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma; e guidarli altri non puote,
Che Achille, germe d'una Diva. Intanto
Il forte Atride Menelao, la salma
Di Pátroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
E ne spense il valor. — Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore
L'ettóreo petto circondò; rivolse
L'eroe lo sguardo per le file in giro;
E tosto dell'esimie armi veduto
Il rapitore, e l'altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse

Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l'Atride:
Misero, che farò? Se queste belle
Armi abbandono e di Menézio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettór mi provo
E co' suoi forti, io sol da molti oppresso
Cadrò; chè tutti il condottier trojano
Seco i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dûbbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia
Dunque de' Greci che con me s'adiri,
Se davanti ad Ettorre, a lui, che pugna
Per comando d'un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Ajace, entrambi all'armi
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de' mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
  Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de' Teucri
Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all'indietro, a simiglianza
Di giubbato lïon cui da' presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli.
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso; a tal sembianza
Da Pátroclo partissi il biondo Atride.
  Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse,
Cercando in giro collo sguardo il grande
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi, a cui poc'anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D'un divino terror. Corse, e, veloce

Raggiuntolo, gridò: Qua tosto, Ajace;
Vola, amico; affrettiamci alla difesa
Di Pátroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen; poichè dell'armi
Già si fece signor l'altero Ettorre.
  Turbâr la generosa alma d'Ajace
Queste parole; s'avvïò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnía
Di Menelao. Per l'atra polve intanto
Strascinava di Pátroclo la nuda
Salma il duce trojano, onde troncarne
Dagli ómeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troja orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamónio; retrocesse Ettorre
Nella torma de' suoi, d'un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
D'alta sua gloria monumento. Allora,
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio
Di Menézio, fermossi il grande Ajace.
Come lïon cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori, si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille; a questo modo Ajace
Circuisce e protegge il morto eroe.
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta
Doglia del petto tuttavia ricresce.
  De' Licj il condottier, Glauco, buon figlio
D'Ippóloco, ad Ettór volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rôcche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente;
Chè nessuno de' Licj alla salvezza

D'Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s'acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
De' minori guerrier, tu che lasciasti
Preda agli Argivi Sarpedon, che, mentre
Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
Faranno i Licj, partiremci, e tosto;
E d'Ilio apparirà l'alta ruina.
Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,
Quell'intrepido ardir che ne' conflitti
Scalda gli amici della patria veri,
Noi dentr'Ilio trarremmo immantinente
Di Pátroclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Prïamo ne fosse
Dentro le mura, renderían gli Achei
Di Sarpedonte le bell'armi e il corpo
Pronti a tal prezzo; perocchè l'ucciso
Di quel forte è l'amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Ajace
Tu non osasti sostener lo scontro,
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti;
Perchè minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fe risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se' stolto, se affermar t'attenti
Che d'Ajace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no, mai, nè il calpestío
De' cavalli pavento, ma di Giove
L'alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie,
Or dona la vittoria. Orsù; vien meco;

Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto,
Se quel vile sarò tutto quest'oggi
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s'innoltri alla difesa.
  Quindi, le schiere inanimando, grida:
Teucri, Dárdani, Licj, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte
All'ucciso Patróclo, io mi rivesto.
  Disse; e corse, e raggiunse in un baleno
Delle bell'arme i portatori; e, date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo
Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.
  Come il sommo de' nembi adunatore
Del Pelíde indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi
Ti vesti dell'eroe che de' guerrieri
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno; armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti
Andrómaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l'usbergo del Pelíde Achille.
  Disse; e, l'arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d'Ettorre alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto
Infiammossi l'eroe d'un bellicoso
Orribile furor; tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl'incliti alleati, alto gridando,
Quindi avvïossi alle caterve, e a tutti

Veder sembrava folgorar nell'armi
Del magnanimo Achille Achille istesso.
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersíloco, Medonte,
Asteropéo, Disénore, Ippotóo,
E Crómio, e Forci, e l'indovino Ennómo,
Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerose coorti, onde di gente
Far molta mano; chè mestier non m'era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teucre spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all'inimico,
E o salvarsi o perir; chè della guerra
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Ajace in fuga, e de' Trojani al campo
Tragga il morto Patróclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzâr le lance
Tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamoníde
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell'invitto dovea farne macello.
Allor rivolto Ajace al battagliero
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
Nè sì tem' io per Pátroclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troja
Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
Le falangi, e su noi pende una grave

Manifesta rovina. Orsù; de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete,
Nell' ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chïunque ascolta
Deh! corra, e sdegno il prenda che Patróclo
Ludibrio resti delle frigie belve.
Ajace, d' Oïléo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop' esso e Merïone
In sembianza di Marte. E chi di tutti,
Che poi la pugna rintegrâr, potría
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fêr impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all'alta
Foce d' un fiume, che da Giove è sceso,
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar; mugghian con vasto
Rimbombo i lidi; simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi
Gli Achei fêr cerchio di Menézio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un' atra caligine spandea;
Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere
Orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Trojani respinsero gli Achivi,
Che sbigottiti abbandonâr l' estinto.
Nè i Trojani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei; chè il grande Ajace,
E d'aspetto e di forze il più prestante

Sovra tutti gli Achei dopo il Pelíde,
Tostamente voltar fronte li fece.
  Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi.
Così di Telamon l'esimio figlio
De' Trojani disperde le falangi
Che a Patróclo fan calca, e strascinarlo
Si studiano in trïonfo entrò le mura.
  Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippótöo, gli avea d'un saldo cuojo
Ai nervi del tallon l'un piede avvinto,
E di mezzo al ferir de' combattenti
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettorre ed ai Trojani: ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance
Dell'elmo Ajace disserrógli un colpo
Che tutto lo spezzò: tanto dell'asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue
Dall'aperta ferita, e tosto a lui
Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde, e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell'averlo educato ai genitori
Rendere il premio; perocchè d'Ajace
La gran lancia fe brevi i giorni suoi.
  Contro Ajace l'acuta asta allor trasse
Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa
Schedio, d'Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense che sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell'inclita Panópe. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla

La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
S'udì dell'armi il tuon sopra il suo petto.
Ajace di rincontro in mezzo all'epa
Di Fenópo il figliuol, Forci, percosse,
Forte guerrier che messo alla difesa
D'Ippótoo s'era. Il furïoso ferro
Ruppe l'incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren. Dier piega allora
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L'illustre Ettorre; e con orrende grida
D'Ippótoo e Forci strascinâr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Trojani, e dalle greche
Lance incalzati allor, verso le rôcche
Sarían d'Ilio fuggiti, e avrían gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d'Enea
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell'Epitíde araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente.
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troja
Contro il volere degli Dei periglia:
Chè non la cerchi di salvar? l'esemplo
Chè non imiti degli eroi ch'io vidi
D'ogni cimento trïonfar, fidáti
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguíano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E, d'Ettore alla volta alzando il grido:

Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
S'or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
Ne difende. Corriam dunque diritto
All'inimico: e almen non sia che il morto
Pátroclo ei seco ne trasporti in pace.
Al fin delle parole innanzi a tutta
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostrâr la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Leócrito, figliuolo
D'Arisbante, ferì, forte compagno
Di Licomede che al caduto amico
Pietoso accorse; e, fattosi vicino,
Fermossi, e la fulgente asta vibrando,
D'Ippaso il figlio, Apisaon, percosse
Nell'epate di sotto alla corata,
E l'atterrò. Venuto era costui
Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
Il più valente dopo Asteropéo.
Sentì pietade del caduto il forte
Asteropéo; e di zuffa desïoso
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell'aste protese ei non potea
Rompere il cerchio che Patróclo serra.
E Ajace, intorno s'avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patía
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.
Tal dell'enorme Ajace era il volere,
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti; chè neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n'esce
Minor la strage; perocchè l'un l'altro

Nel travaglio fatal si porge aíta.
  Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror: cotanta era sul campo
L'atra caligo che dintorno al morto
Pátroclo il fiore de' guerrier copría,
Mentre l'un' oste e l'altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
Così la pugna ha i suoi riposi; e, molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
I più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patróclo la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasiméde
E Antíloco; ma vivo e tuttavolta
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi, la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte; e, come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi
Tenean lontano le nemiche offese.
  Ma il conflitto maggior ferve dintorno
Al valoroso del Pelíde amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il coreggiajo
La pingue pelle a rammollir commette
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantinente
L'umidor ne distilla, e l'adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuojo;

Tale in piccolo spazio i combattenti,
Gareggiando, traean da opposti lati
Il cadavere: questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura; e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa
Tal, che Marte, dell'armi eccitatore,
Nel vederla, e Minerva anche nell'ira,
Commendata l'avría: tanta in quel giorno
Di cavalli e d'eroi Giove diffuse
Sul corpo di Patróclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt'era il grido; perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che, dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro;
Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s'avvisa;
Chè del contrario l'alma genitrice
Fatto certo l'avea, quando in segreto
A lui di Giove rifería la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque.
In questo d'abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell'esangue, dalla parte achea
Gridar s'udía: Compagni, è perso il nostro
Onor, se indietro si ritorna. A tutti
S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli;
Niun s'arretri, per dio! dovesse il fato
Qui su l'estinto sterminarci tutti.
Così d'ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.
D'Achille intanto i corridor, veduto

Il loro auriga dall'ettórea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dïoréo
Il forte figlio, Automedonte, invano
Or con presto flagello, ora con blande
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell'Ellesponto,
Nè rïentrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea
La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno; e, tocco
Di pietà, scosse il capo, e così disse:
  O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Peléo, non sendo
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell'uomo, di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L'alta miseria? Ma non fia per certo
Che da voi sia portato e da quel cocchio
Il Prïamide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l'armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella,
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte;
Ch'io son fermo di far vittorïosi
Per anco i Teucri insin che, fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell'ombre le sembianze asconda.
  Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che, dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime

Combatteva su questo Automedonte,
Benchè dolente del compagno; e, a guisa
D'avoltojo fra timidi volanti,
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir; ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea; chè solo in cocchio
Assalir colla lancia e de' cavalli
Reggere a un tempo non potea le briglie.
Videlo alfine un suo compagno, il figlio
Dell' Emónio Laerce, Alcimedonte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de' numi il senno
Ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio
D'assalir solo de' Trojan la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l'esultante
Ettore l'armi del Pelíde indossa.
E a lui di Dïoréo l'inclita prole:
Alcimedonte, l'indole di questi
Sempiterni corsieri, e di domarli
L'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
Di te dopo Patróclo in sin che visse?
Or che questo de' numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti
Briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
Il flagello e le guide, e l'altro scese.
Avvisossene Ettorre, ed al propinquo
Enea rivolto: I destrier scorgo, ei disse,
Del Pelíde tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
Non sosterran costoro il nostro assalto,
Nè di far fronte s'ardiran. — Sì disse,
Nè all'invito fu lento il valoroso
Germe d'Anchise. S'avvïàr diretti
E rinchiusi ambiduo nelle taurine
Aride targhe, che di molto ferro

Splendean coperte. Mossero con essi
Crómio ed Aréto di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta
D'Automedonte sanguinosa avría
Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
Correr la forza e l'ardimento. Quindi
All'amico drizzò queste parole:
Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille in suo poter non mette
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achei le file,
O se tra' primi ei pur freddo non cade.
  Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi trojani, Ettorre
Ed Enea, furibondi a lagrimosa
Pugna vêr noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
  Sì dicendo, e la lunga asta vibrando,
Ferì d'Aréto nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e, traforato il cinto,
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la dechina, e, tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade;
Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
E tra le rotte viscere l'acuta

Asta tremando gli rapì la vita.
Fe contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma, visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
Tremonne; e, quivi ogn' impeto consunto,
La valid' asta s' acchetò. Qui tratte
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venían, se quegli ardenti
Spirti repente non spartían gli Ajaci
D'Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettorre,
E con Crómio di nuovo e con Enea
Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Aréto abbandonando. Corse
Sull' esangue il veloce Automedonte,
Dispogliollo dell' armi, e, gloriando,
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menézio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto.
Sì dicendo, gittò le sanguinose
Spoglie sul carro; e, tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salía pari a lione
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
Sovra la salma di Patróclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall' Olimpo discesa; e la spedía,
Cangiato di pensiero, il suo gran padre.
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell' Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animai contrista;
Tal di purpureo nembo avviluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva,
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede;
E, la voce sonora e la sembianza

Di Fenice prendendo, così disse:
  Se sotto Troja sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelíde il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù; tien forte, e tutti
A ben le mani oprar sprona gli Achei.
  Veglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi: e farei per la tutela
Di Pátroclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta; ma l'ardente orrenda
Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
  Gioì Minerva dell'udirsi, pria
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
L'ardir gli mise dell'impronta mosca,
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza
Pieno il torbido cor, ratto a Patróclo
Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco
D'Eezïone valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto,
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
L'altero vincitor, calossi Apollo
D'Ettore al fianco; ed il sembiante assunto
Dell'Asíade Fenópo, a lui diletto
Ospite un tempo e abitator d'Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fúga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri via si porti il fido

Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode, io dico, figliuol d'Eezïone?
Un negro di dolor velo coperse
A quell'annunzio dell'eroe la fronte.
Corse ei tosto, e cacciossi innanzi a tutti
Folgorante nell'armi. Allor, di nubi
Tutta fasciando la montagna idéa,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse; e, fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce,
Peneléo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea vôlta la fronte; il ferro acuto
Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
Dalla man di Polídama, che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leíto,
Germe del prode Alettrïone, e il fece
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga,
Guatandosi dintorno sbigottito,
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
Contra Leíto il feritor, gli spinge
Idomenéo dappresso alla mammella
Nell'usbergo la picca; ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n'urlâr di gioja i Teucri.
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalíde
Stante sul carro saettò. D'un pelo
Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
Di Merïon, colpío. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia
Di Merïone, che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avría qui fatto gloríosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso

Non accorrea Ceráno. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria pérse
Per le mani d'Ettór. L'asta al confine
Della gota lo giunse e dell'orecchia,
E conquassógli le mascelle, e mezza
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell'infelice: abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merïon raccolse,
E vôlto a Idomenéo: Sferza, gli grida,
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva;
Chè per noi pérsa, il vedi, è la battaglia.
Sì disse; e l'altro, costernato ei pure,
Verso le navi flagellò le groppe
De' chiomati destrier. Scôrsero anch'essi
Il magnanimo Ajace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell'alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamoníde:
Anche uno stolto, per mia fè, vedría
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d'Ettorre sostener, noi tutti
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui, che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
Ancor non giunse dell'ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei
Ancor non veggo al doloroso ufficio
Acconcio ambasciator: tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh! togli a questo bujo
I figli degli Achei; spandi il sereno;

Rendi agli occhi il vedere; e, poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
Così pregava. Udillo il Padre; e, visto
Il pianto dell'eroe, si fe pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno
Il bujo dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Ajace
Disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelao; vedi, se trovi
Di Néstore ancor vivo il forte figlio,
Antíloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s'avviò come lione
Che il bovile abbandona lasso e stanco
D'azzuffarsi co' veltri e co' pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de' tori a contrastargli intesi;
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alfine
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa
Di mal cuore da Pátroclo si párte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, preda al nemico
Nol lascino, fuggendo. Onde con molti
Preghi agli Ajaci e a Merïon rivolto:
Duci argivi, dicea, deh! vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell'infelice
Pátroclo, e come mansueto ei visse.
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.
Partì, ciò detto, riguardando intorno
Com'aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che, dall'alte nubi infra le spesse
Chiome de' cespi discoperta avendo

La presta lepre, su lei piomba, e ratto
La ghermisce e l'uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D'ogni parte volgevi i fulgid'occhi
Fra le turbe de'tuoi, vivo spïando
Di Néstore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse;
Vieni, Antíloco mio: t'annunzio un fiero
Doloroso accidente; e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia
Desiderio di sè; morto è Patróclo.
Corri; avvisa il Pelíde, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
Già venute in balía sono d'Ettorre.
  All'annunzio crudel muto d'orrore
Antíloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole; e nondimeno,
L'armi in fretta rimesse al suo compagno
Laódoco, che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d'Atride
Il cenno ad eseguir. Piangea dirotto,
E volava l'eroe fuor della pugna,
Nunzio ad Achille della rea novella.
  Del dipartir d'Antíloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere
In periglio restâr; nè tu potendo
Dar loro aita, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasiméde, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e, degli Ajaci
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
Verso il Pelíde; ma ch'ei pronto or vegna,
Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch'ei voglia

Pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell'inimico
Quell'estinto, e campar le proprie vite.
Saggio parlasti, o Menelao, rispose
Il grande Ajace Telamónio. Or tosto
Tu dunque e Merïon sotto all'esangue
Mettetevi, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto: frenerem da tergo
Noi de' Trojani e d'Ettore l'assalto,
Noi che pari di nome e d'ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.
Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la troica turba, e difilossi
Furibonda, di cani a simiglianza
Che, precorrendo i cacciator, s'avventano
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani; ma se quei repente
Di sua forza securo in lor converte
L'orrido grifo, immantinente tutti
Dan volta, e per terror piglian la fuga
Chi qua spersi, chi là; tali i Trojani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.
Ma come rivolgean fermi sul piede
Gli Ajaci il viso, di color cangiava
L'inseguente caterva, e non ardía
Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
Che di mezzo al conflitto audacemente
Venía portato da quei forti al lido,
Benchè fiera su lor crescea la zuffa.
Come fuoco che involve all'improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
Che dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell'acheo drappello
De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Che per aspero calle giù dal monte

Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull'onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via; del par que' due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco,
Difesi a tergo dagli Ajaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il vïolento corso,
E respinta devolve per lo chino
L'onda furente che spezzar nol puote;
Così gli Ajaci l'irruente piena
Rispingono de' Troi che tuttavolta
Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente, e il non mai stanco Ettorre.
Con quell'alto stridor che di mulacchie
Fugge una nube o di stornei, vedendo
Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatío; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due trojani eroi fuggía dispersa
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo: e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloco annuncia ad Achille la morte di Pátroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l' amico. La madre lo esorta a soprassedere, finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Pátroclo. Achille, consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. Il cadavere è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Trojani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un' armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall' Olimpo, portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antíloco ad Achille. Anzi all' eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L' accaduto disastro, e, nel segreto
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumùlto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi cómpia
L' ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avría.
Ah! certo di Menézio il forte figlio
Morì. Infelice! E pur gl' imposi io stesso,
Che, risospinta la nemica fiamma,
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
In questo rio pensier l' aggiunse il figlio

Di Néstore, piangendo; e: Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelíde; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo; chè l'armi n'ha rapito Ettorre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò; giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patróclo
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fêr dintorno al bellicoso eroe,
Percotendosi il seno; e ciasceduna
Sentía mancarsi le ginocchia e il core.
Dall' altra parte Antíloco pietoso,
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto, rattenea d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l'ululato orrendo
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito; e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Neréo figliuole,
Glauce, Talía, Cimódoce, Neséa
E Spio vezzosa e Toe ed Alie, bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótöe ed Attéa: quindi Melíte
E Limnória e Anfitóe, Jera ed Agave,
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinóma, e seco
Callïaníra e Dori e Panopéa,
E sovra tutte Galatéa famosa.
V'era Apseude e Nemerte e con Janira

Callïanassa ed Ïanassa; alfine
L' alma Climene e Mera ed Oritía
Ed Amatéa dall' auree trecce, ed altre
Nereïdi dell' onda abitatrici.
Tutto di lor fu pieno in un momento
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M' udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne' campi
D' Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pugnar co' Trojani. Ahi che m' è tolto
L' abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e finch' egli all' amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce,
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v' andrò; del caro figlio
Vedrò l' aspetto, e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl' ingombra.
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle,
Piangendo, la seguîr: l'onda ai lor passi
Riverente s' apría. Come di Troja
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido, ove frequenti
Le mirmidónie antenne in ordinanza
Facean selva e corona al grande Achille.
A lui, che in gravi si struggea sospiri,
La diva madre s' appressò, proruppe
In acuti ululati; ed abbracciando
L' amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Nol mi celar; deh parla! A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti

Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera; ma di ciò qual dolce
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto:
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi,
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Oceán rimasta
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto
Non tornerà più mai; poichè il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patróclo non mi paga il fio.
Figlio, nol dir (riprese, lagrimando,
La Dea), non dirlo; chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe); si muoja, e tosto,
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura!
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Pátroclo aïtai nè gli altri amici,
De' quai molti domò l'ettórea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei

Nel travaglio dell' armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch' anco il più saggio a inferocir costrigne,
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l' ira che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l' andate cose,
Benchè ne frema il cor, l' obblío si sparga,
E l' alme in sen necessità ne domi.
Del caro capo l' uccisore Ettorre
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch' io l' accetto. Il forte Alcide,
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m' aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dárdano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri.
Sappiano alfin che il braccio mio dall' armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi svïar; chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall' argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l' impresa e d' onor degna,
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra' Trojani; ed Ettore, quel fiero
Dell' elmo crollator, sen fregia il dosso,
E dell' incarco esulta. Ma fia breve,
Lo spero, il suo gioir; chè negra al fianco
Già l' incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino,

E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura, di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona; e: Voi, soggiunse,
Rïentrate del mar nell' ampio grembo,
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l' inclito fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminose
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
Discesero, e la Dea dal piè d' argento
Avvïossi all' Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine.
Mentr' ella al ciel salía, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilléo la morta spoglia
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argólici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Príamo il figlio, l' indefesso Ettorre
Che una fiamma parea. Tre volte il prode,
Per li piedi il cadavere afferrando,
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Trojani chiamò; tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Ajaci
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d' un passo s' arretra. E qual di notte
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Affamato lïon; così de' forti
Ajaci la virtù da quell' esangue
Dispiccar non potea l' ardito Ettorre.

E l'avría tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s'Iride veloce,
A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto
Olimpo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille; e la spedía,
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe dal labbro volar: Sorgi, Pelíde,
Terribile guerriero, e di Patróclo
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
S'avventano di punta. Il fiero Ettorre
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
Bramoso di mozzar dal dilicato
Collo il bel capo, e d'un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Álzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
Che de' cani di Troja il tuo diletto
Debba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
  Rispose Achille: E quale a me de' numi
Ti manda ambasciatrice, Iri divina?
  Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie;
Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
De' sereni d'Olimpo abitatore.
  Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
Se in mano di color venner le mie
Armi, e che d'armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiadra armatura apportatrice?
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell' egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumanzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all' inimico.
Lascerà spaventato la battaglia
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.
Così disse; e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille, amor di Giove, e tutto
Coll'egida Minerva il ricoperse.
D' un' aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscía,
Che dintorno accendea l' aria di luce.
Siccome quando al ciel s' innalza il fumo
D' isolana città, cui d' aspro assedio
Cinge il nemico; con orrendo marte
Combattono dal muro i cittadini,
Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
Destan fuochi frequenti alle vedette,
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita; a questo modo
Dalla testa d'Achille alta alle stelle
Quella fiamma salía. Varcato il muro,
Sul primo margo s' arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei; chè della madre
Al precetto obbedía. Lì stando, un grido
Mise, e d' un altro da lontan gli fece
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D' una tuba talor s' ode lo squillo,
Quando, d' assedio una città serrando,
Armi grida terribile il nemico;
Così chiara d'Achille era la voce.
N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremaro i petti; si rizzâr sul collo
Ai destrieri le chiome; e d' alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe.

Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma
Che da Minerva di repente accesa
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò; tre volte i Teucri
E i collegati sgominârsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perîr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei, di sotto ai densi
Strali sottratto di Menézio il figlio,
Il locâr nella bara, e gli fêr cerchio,
Lagrimando, i compagni. Anch' ei veloce
V' accorse Achille, e si disciolse in pianto,
Nel feretro mirando il fido amico
D' acuta lancia trapassato il petto.
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L' avea spedito alla battaglia, e freddo
Lo rïebbe al ritorno e sanguinoso.
  Costrinse allor la veneranda Giuno,
Suo malgrado, a calar nelle correnti
Dell' Oceáno l' instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
Di rincontro i Trojani; i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
Volger la mente, convocâr consiglio.
Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d'Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene e i polsi;
Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
Campi di Marte non l'avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e de' Trojani il solo
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d' Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue: l' un di parole,
L'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo

Con saggio avviso così tolse a dire:
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz' aspettar davanti a queste navi
L' alma luce del dì. Troppo siam lungi
Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride,
Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi, nella dolce speme
D' occuparle. Or tremar fammi il Pelíde.
L' ardor che il mena, non vorrà ristretto
Contenersi nel campo, ove l' acheo
Col trojano valore in generose
Prove la gloria marzïal divíse;
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire;
Chè le cose avverran com' io v' assenno.
L' alma notte or sopito in dolce calma
Tien d'Achille il furor; ma se dimani
All' assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo talun conoscerallo, e quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati;
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch' io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.
E le torri e le porte e i contrafforti,
De' ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D' arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s' ei, lasciato il lido,
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi; e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso;

Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daragli il cuore; e pria che porla al fondo,
Ei farà sazi del suo corpo i cani.
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta,
Polidamante, no, quando n' esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noja ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo, in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città priameja. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Alle contrade
Dell' amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta
Da che l' ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D' alta vittoria mi fe lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achee,
Non far palese, o stolto, ai cittadini
Questo consiglio; chè nessuno avrai
Fra i Trojani sì vil, che lo secóndi,
Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Trojani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.
Sull' aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi: e se il divino
Achille all' armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell' affannoso
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' due
D' un' illustre vittoria andrà superbo:
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme.

Disse; e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentîr d'Ettorre al pazzo avviso;
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
Mentre col cibo a rivocar le forze
Intendono i Trojani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patróclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lïone, a cui rapío
Il cacciator nel bosco i lïoncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli rïesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira.
Tal si cruccia il Pelíde, e con profondi
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:
Oh mie vane parole il dì ch'iò diedi
A Menézio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carco di gloria
E di gran preda ricondotto il figlio
Dall'atterrata Troja! Ahi che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troja il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra;
Chè me neppure abbraccerà tornato
Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
Se non t'arreco in prima io qui d'Ettorre,
Del tuo crudo uccisor, l'armi e la testa;
E dodici d'illustri ilíaci figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno,

Qui presso alle mie navi; e le trojane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo ferétro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
Esse ne fur comun fatica e preda,
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti,
L' opime n' atterrammo ampie cittadi.
  Ciò detto, comandò l' almo Pelíde
Che dai compagni al fuoco si ponesse
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Pátroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco, in un baleno,
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v' infusero l' onda, e di stecchiti
Rami di sotto alimentâr la fiamma.
Abbracciavan le vampe, mormorando,
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne,
Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funébre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
Tutta in lamenti consumâr la notte.
  Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno,
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all' armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred' io, (cotanto l' ami)
L' argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
Tremendo figlio di Saturno? All' uomo
Povero d' alma e di consigli è dato
Il dannaggio tramar del suo simíle;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell' alto de' numi imperadore,

Contra i Trojani co' Trojani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
  Mentre seguían tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne,
Stellati eterni rilucenti alberghi,
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D' oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all' assemblea de' numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! Omai compiuto
L' ammirando lavor, solo restava
Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
Mentre venía tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia
L' alma Teti mettea l' argenteo piede.
La vide, e le si fe Cárite incontro,
Ornata il capo d' eleganti bende,
Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa;
Per man la strinse; e, il roseo labbro aprendo:
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle; e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inóltrati, perch' io pronta t' appresti
Le vivande ospitali. — E, sì dicendo,
La bellissima Dea l' altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D' argentee borchie a lavorío gentile
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan; chè ti vuol Teti. — Ed egli:
  Venerevole Diva e d' onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò, quando dal cielo

Mi feo gittar l'invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato:
E mille allor m'avrei doglie sofferto,
Se me del mar non raccoglìean nel grembo
Del rifluente Océano la figlia
Eurínome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnía mi vissi,
E di molte vi feci opre d'ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascoso,
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceán la corrente mormorava:
Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè Dio, tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del benefizio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr'io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi.
  Disse; e dal ceppo dell'incude il mostro
Abbronzato levossi, zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi; ogni fabbrile
Istrumento raccolse, e dentro un'arca
Li ripose d'argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il peloso petto.
Poi la tunica mise; ed il pesante
Scettro impugnato, tentennando uscío.
Seguían l'orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive
Giovinette simíli, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d'intelletto, e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno.
Queste al fianco del Dio spedite e snelle

Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s'assise; e, la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
  Qual mia sorte t'adduce a queste soglie,
O sempre cara e veneranda Teti,
In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s'addica. — E a lui, suffusa
Di lagrime i bei rai, Teti rispose:
  Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni,
Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
Fra le dive del mar suggetta ei fece
Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto.
Nè il tenor qui restò di mie sventure:
Mi nacque un figlio; io l'educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto
Unico figlio su le navi io stessa
Spedíi di Troja alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella peléa magion madre infelice
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s'avea,
Premio di sue fatiche, una fanciulla:
Agamennón gliela ritolse; ed esso,
Dell'onta irato e nel dolor sepolto,
Si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei,

Nè permettean l'uscita. Umili allora
I duci argivi gli mandâr preghiere
E d'orrevoli doni ampie profferte.
Egli fermo negò la chiesta aíta;
Ma cinse di sue stesse armi l'amico
Pátroclo, e al campo l'invïò seguíto
Da molti prodi. Su le porte Scee
Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
E il dì stesso Ilïon saría caduto,
S'alta strage menar visto il gagliardo
Di Menézio figliuol, non l'uccidea
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio;
Onde a conforto di sua corta vita
Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica e di schinieri
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l'armi dai Trojani ucciso
Il suo fedel compagno; ed egli or giace
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
  Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti grávi il pensier. Così potessi
Alla morte il celar, quando la Parca
Sul capo gli starà, com'io di belle
Armi fornito manderollo, e tali,
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
  Lasciò la Dea, ciò detto, e impazïente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
E comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venían soffiando;
E al fiato che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo, or leggier, come il bisogno
Chiedea dell'opra e di Vulcáno il senno,
Sibilando, prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezïoso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo

Locò la dura risonante incude;
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dédalo rilievo, e d'auro intorno
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
Poi d'argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone;
E gl'intervalli, con divin sapere,
D'ammiranda scultura avea ripieni.
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi, onde sfavilla
Incoronata la celeste vôlta,
E le Pléjadi, e l'Ïadi, e la stella
D'Orïon tempestosa, e la grand'Orsa,
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne veníen condotte
Dal talamo le spose; e: Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D'altra parte nel fòro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso
Piativano la multa: un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre;

E, dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedían per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venían gli armenti, s'appiattâr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto.
L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalía, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all'alto rumor l'assediatrice
Oste a consiglio tuttavía seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe

Si ferían coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente.
  Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso e che tre volte
Del vómero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venían soleando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom, che giva in volta,
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei, tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava; e nondimeno
Tutta era d'ôr: mirabile fattura!
  Altrove un campo effigïato avea
D'alta messe già biondo. Ivi, le destre
D'acuta falce armati, i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venían stringendo
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire,
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine,

Van preparando ai mietitor la cena.
Seguía quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli; e quelli,
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando, ne seguíano il suono.
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile usciéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gían coll'armento, e li seguían fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lïoni, ed avventarsi
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato,
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per rïaverlo, i cani ed i pastori
Pronti accorrean; ma le superbe fiere,
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandrïani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante e sparsa

Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arïanna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dédalo compose.
V' erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestía, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che, seduto
Al mobil torno, il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finían la danza
Tre saltator che in varj caracolli
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. Tétide sparga d'ambrosia il corpo di Pàtroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convòca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L' eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briséide coll'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrifizio. Lamenti di Briséide sopra il morto Pàtroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento. Giove spedisce Minerva che gli stilli néttare ed ambrosia nel seno. Egli si arma: monta sul carro: suè parole ai cavalli: risposta di Xanto, uno di questi; e replica dell' eroe.

Uscía del mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce;
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'amato figlio, a cui dintorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L' augusta Diva; e, strettolo per mano:
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggîr. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpébre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e, dilettato
Del mirando lavor, si volse, e disse:

Madre, son degne del divino fabbro
Quest' armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patróclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi
Generator la salma (ahi! senza vita!)
Ne guasti sì, che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l' infesto sciame,
Divoratore de' guerrieri uccisi,
Io ne terrò lontano. Ov' anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì, che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi;
E, placato all'Atride, ármati ratto
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse; e spirto audacissimo gl' infuse.
Indi ambrosia all' estinto, e rubicondo
Néttare, a farlo d' ogni tabe illeso,
Nelle nari stillò. Lunghesso il lido
L' orrenda voce intanto alza il Pelíde;
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi; e quanti
Di navi han cura, rematór, piloti
E vivandieri e dispensier, van tutti
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l' apparso Achille.
Barcollanti v' andaro anco i due prodi
Dïomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all' asta appoggiati, e ne' primieri
Seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coon Antenóride ferito.
Tutti adunati, Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me saría
Meglio tornato che tra noi non fusse
Mai surta la fatal lite che il core
Sì ne rôse a cagion d' una fanciulla.
Dovea Dïana saettarla il giorno
Ch' io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci;

Chè tanti non avrían trafitti Achivi,
Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioîr; ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra
Obblío le andate cose; e il cor nel petto
Necessità ne domi: Io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chïunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse; e gli Achivi giubilâr, vedendo
Alfin placato il generoso Achille.
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir; chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verría meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte
Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m'offuscâr, che il premio
Ad Achille rapíi. Che farmi? Un Dio
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei, quando ingannollo
L'augusta Giunò il dì che in Tebe Alcmena
L'erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:

Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitía,
Curatrice de' parti, in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro.
  Mentirai, nè atterraï la tua parola,
Giuno riprese, meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l' uom ch' oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D' una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito;
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseíde Sténelo all' illustre
Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno
D' un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse:
Giove, t' annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo imperèra, lo Stenelíde,
Tua progenie, Euristéo d'Argo re degno.
  D' alto dolor ferito infurïossi
Giove; e, tosto ai capelli Ate afferrando,
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avría più mai
Riveduto l' Olimpo. E, sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo,
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l' emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che jeri nella tenda Ulisse

Ti promise, io darotti: e se t' aggrada,
L' ardor sospendi che a pugnar ti sprona.
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che, visti, placheranti il core.
 Duce de' prodi, glorïoso Atride,
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d' armi ogni pensiero,
Nè più s' indugi; chè il da farsi è assai.
Uop' è che Achille in campo rieda e sperda
Le trojane falangi, e ch' altri il vegga,
E l' esempio n' imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l' accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor; ma non menar digiuni
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L' aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda,
Fonte di forza, si ristaurin tutti;
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostien la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Dóman anco i più forti, e dispossato
Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente.
Dunque il campo congeda, e fa che pronte
Mense imbandisca. Agamennón frattanto
Qua rechi i doni; onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla;
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto deseo nella propria tenda
Ti presenti e t' onori. E tu più giusto
Móstrati, Atride, in avvenir; chè bello

Regal atto è il placar, qual sia, l' offeso.
A questo il sire Agamennón: M' è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall' imo
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesmo
Vanne, Ulisse; e trascelto, io tel comando,
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltíbio mi cerchi e m' apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille,
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall' armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m' infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all' armi
Senza ritardo il campo esorterei;
E, vendicato l' onór nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
S' ulto pria non vedrò l' estinto amico.
D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vôlti all' uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelíde,
Tu nell' asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
Di quetarti al mio detto. Umano core
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l' acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti.

E qual respiro il pianto avría, se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole al lagrimar si doni;
Poi con coraggio, chi morì s' intombi:
E noi che vivi dalla mischia uscimmo,
Confortiamci di cibo; onde più fieri,
D' invitto ferro ricoperti il petto,
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi su le navi inerte,
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
  Disse; e compagni i due figliuoi si prese
Di Néstore, e Toante e Merïone
E il Filíde Megéte e Melanippo
E Licomede di Creonte. Andaro
D'Atride al padiglion; presti il comando
N' adempiro, e arrecâr le già promesse
Cose: sette treppiè, venti lebeti,
Dodici corridori; indi prestanti
D' ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Briséo, guancia rosata,
Ottava ne venía. Li precedea
Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguían con gli altri doni
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell' assemblea, levossi Agamennóne;
E Taltíbio, di voce a un Dio simíle,
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina
Trafier l'Atride; e, della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeansi tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli,
Guardando al cielo e supplicando, disse:
  Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l' Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi siéno
Che per desío lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briséo le mani,

E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s' io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator gli Dei.
 Disse; e l' ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l' araldo,
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille,
E sclamò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne grávi! Non mai m' avría l'Atride
Mosso all' ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava;
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all' armi indi si voli.
 Disse; e, sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti
I Mirmidóni s' avvïar d'Achille
Verso le tende, e li posâr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell' armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all' aurea Venere
Come vide Briseïde del morto
Pátroclo le ferite, abbandonossi
Sull' estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorando:
Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico
D' una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l' altro! Vidi
L' uomo a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città; vidi d' acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m' apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzïal banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sèmpre il mio pianto.
 Così piange: piangean l' altre donzelle

Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i senïori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico
Che mi compiaccia, non m' esorti, il prego,
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, e' potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò; ma seco
Restâr gli Atridi e Néstore ed Ulisse,
E il re cretese e il buon Fenice, intenti
A stornarne il dolor; ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce, finchè l' apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell' amico alto sospira,
E prorompe così: Caro infelice!
Tu pur ne' giorni del feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m' apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desío di te sol; nè più cordoglio
Mi gravería, se morto il padre udissi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell' abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto,
Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu, salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e môstri a lui
I miei campi, i miei servi e l' alta reggia;
Perocchè temo che Peléo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì, veglio cadente,
L' amaro annunzio della morte mia.
Così geme: gemean gli astanti eroi,
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia,

Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,
E dolce ambrosia e néttare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl' instilla.
Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva, che d'un salto, con la foga
Delle vaste ali di stridente nibbio,
Calò dal cielo, e néttare ed ambrosia
Stillò d'Achille in petto; onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo. E a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi;
Così dai legni uscir densi allor vedi
I lucid' elmi, i vasti scudi, e i forti
Cóncavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora ai lampi dell' acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestío
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto: e tale egli dell' armi
Vulcanie si vestía. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie;
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli ómeri sospese
Il forte brando; s' imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti
Sovr' alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar. Tale dal bello
E vario scudo dell' eroe saliva
All' etra lo splendor. Stella parea

Su la fronte il grand' elmo, irto d' equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L' aurea cresta. In quest' armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte: e gli erano qual piuma
Ch' alto il solleva. Alfin dal suo riservo
Cavò l' immensa e salda asta paterna
Cui nullo Achivo palleggiar potea,
Tranne il Pelíde, frássino d' eroi
Sterminatore, da Chiron reciso
Su le pelíache vette, e dato al padre.
  Alcímo intanto e Automedonte aggiogano,
Di belle barde adorni e di bei freni,
I cavalli; e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza,
Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor sì grida:
Xanto e Bálio, a Podarge incliti figli,
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patróclo.
  Chinò la testa l' immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava
Fino a terra la chioma; ed ei, da Giuno
Fatto parlante, udir fe questi accenti:
  Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L' ultim' ora, nè fia nostra la colpa,
Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi
Spogliâr Pátroclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l' uccise, e dienne a Ettór la palma.
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro
L' Erinni i detti. E a lui l' irato Achille:
  Xanto, a che morte mi predir? Non tocca

Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
Disse; e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettunno, Vulcano discendono in ajuto de' Greci; stanno dalla parte de' Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea, venuto alle prese con Achille, è circondato di nebbia e salvato da Nettunno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro, figlio di Priamo. Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa strage de' Trojani.

Così dintorno a te, marzio Pelíde,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rïalto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti; e, tranne
Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbedïente ei pure il re Nettunno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio,

Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Trojani vuoi forse e degli Achei,
Pronti a zuffa mortal, l'ultima sorte?
  Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri, in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
De' Teucri e degli Achei recate aíta.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che jeri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
Non anzi il dì fatal Troja rovini.
  Disse; e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva, e coll'accorto
Util Mercurio s'avviò Nettunno.
Li seguía zoppiccando, e truci intorno
Gli occhi volgendo, di sua forza altero,
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla trojana parte
N'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere,
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelíde,
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa,
Visto nell'armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille.
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull'estremo
Fosso volando, ed or sul rauco lido,

Da questa parte orribilmente grida;
Grida Marte dall'altra, a tenebroso
Turbin simíle; ed or dall'ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l'un campo e l'altro inanimando,
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
In conflitto crudel. Dall'alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente
Il gran padre tuonò: scosse di sotto
L'ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettunno. Traballâr dell'Ida
Le falde tutte e i gioghi e le trojane
Rôcche e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto, il re de'sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Vôlta sul capo il crollator Nettunno,
Ed, intromessa colaggiù la luce,
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel: cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscía.
Contra Nettunno il re dell'arco Apollo,
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo, alma Diana;
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezze, Mercurio, era Latona;
Contra Vulcano il vorticoso fiume,
Dai mortali Scamandro, e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l'ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
Del Priámide Ettorre arde il Pelíde;
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzïal satolla
Di quel sangue abborrito. Allor, destando
Le guerriere faville, Apollo spinse

Contro il tessalo croe d'Anchise il figlio;
E, presa la favella e la sembianza
Del Prïamejo Licaon, gl'infuse
Ardimento e valor con questi accenti:
Illustre duce, Enea, dove n'andaro
Le fatte tra le tazze alte promesse
Al re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelíde Achille combattuto?
Prïamíde, e perchè, contro mia voglia,
Enea rispose, ad affrontar mi sproni
Quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pédaso
E Lirncsso atterrò. Giove protesse
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avría domo il Pelíde, esso e Minerva
Che, il precorrendo, lo spargea di luce,
E de' Teucri e de' Lélegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia
Dunque che pugni col Pelíde. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale
Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avría meco agevolmente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo; chè tu pure, è fama,
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferïor; chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù; dirizza
In lui l'invitto acciaro, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe.
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processe di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelíde, ai collegati numi

Si volse Giuno, e disse: Il cor volgete,
Tu, Nettunno, e tu, Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
Folgorante s'avvía contro il Pelíde,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi
O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
Vada in ajuto alcun di noi, che forza
All'uopo gli minístri; onde s'avvegga
Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troja i difensor fann' opra
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
Perchè nullo da' Teucri egli riceva
Questo dì nocumento. Abbiasi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca,
Quando la madre il partorío. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro
Fra l'armi un nume; perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta.
 Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Chè ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
Non sia che primi commettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
Di qualche poggio dalla via remoto
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugnar. Se poscia
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
E, rattenendo Achille, impediranno
Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
Susciteremo allor l'aspro conflitto;
E presto, io spero, dal valor del nostro
Braccio domati, per le vie d'Olimpo
Ritorneranno all'immortal consesso.
 Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
Verso l'alta bastía che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzâr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda

L' inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s'assise
D' impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch' essi s'adagiâr dell' erto
Callicolon gli opposti numi intorno
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte, di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna.
  E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbito
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
Affrontarsi, di pugna desïosi,
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio,
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero,
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo; e, proteso il forte scudo al petto,
La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelíde impetuoso, e parve
Truculento lïone, alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
Borgo si scaglia; incede egli da prima
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero,
Spalancando le fauci, si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e sè medesmo
Alla battaglia irrita; indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire.
Tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l'orgoglioso Achille;
E, giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelíde: Enea, perchè tant' oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar, perchè su i Teucri

Di Príamo speri un dì stender lo scettro?
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d'età sano e di mente.
O forse i Teucri, se mi metti a morte,
Un eletto poder bello di viti
Ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
Che soletto ti colsi, e con veloce
Corso dall'Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e, tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi
Lo faranno, cred'io, come t'avvísi.
Va, ritírati adunque, io te n'assenno;
Rïentra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuoi; chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell'error si pente.
Me co' detti atterrir come fanciullo
Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole
Dell'egregio Peléo dice la fama,
E della bella equórea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio;
Chè veruno di noi di puerili
Ciance contento non vorrà, cred'io,
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove

Dárdano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura;
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre ilíache torri, e il molto
Suo popolo le idée falde copriva.
Di Dárdano fu nato il re, d'ogni altro
Più opulente, Erittónio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro; e, di destrier morello
Presa la forma, alquante ne comprésse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste, talor ruzzando alla campagna,
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D'Erittónio nacque
Tröe, re de' Trojani, e poi di Troe
Generosi tre figli, Ilo ed Assáraco,
E il dëiforme Ganimede, al tutto
De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Príamo e Lampo e Clízio
E l'alunno di Marte, Icetaone:
Assáraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Príamo il divo Ettorre.
Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta,
Che nave non potría di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo, e quale

Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d' onte tenzonar, siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall' ira, affastellando il falso?
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via;
Alle prove dell' asta. — E, così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier che dell' acuta
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelíde, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente dóma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta trojana
Il pavese achilleo; chè la rattenne
Dell' aurea piastra l' immortal fattura,
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v' avea l' una sull' altra
Ribattute: di bronzo le due prime;
Le due dentro di stagno; e tutta d' oro
La media che il crudel tronco represse.
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelíde, e colpì dell' inimico
L' orbicolar rotella all' orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto
Cuojo taurino. La pelíaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l' asta,
Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furïosa, e al suol si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbujò le luci,
Sentita la vicina asta confitta.

Pronto il Pelíde allor, tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D' enorme pondo che soverchio fôra
Alle forze di due quai la presente
Età produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e, agevolmente solo
L' agitando, si volse all' aggressore;
E nel vulcanio scudo o nell' elmetto
Avventato l' avría, ma senza offesa;
E a lui per certo del Pelíde il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettunno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
  Duolmi, o numi, d' assai del generoso
Enea che domo dal Pelíde all' Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell' arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa
Altrui la pena perchè dee pátirla
Quest' innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl' Immortali? Or via;
Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
Che il Pelíde l' uccida, e che di Giove
L' ire risvegli la sua morte. I fati
Decretâr ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non péra interamente,
Di lui che Giove, innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorío, dilesse;
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Príamo abborre, e su i Trojani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.
  Pensa tu teco stesso, o re Nettunno,
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento

Di non mai da' Trojani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troja cadesse tra le fiamme achee.
  Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti
Aste Nettunno; e, giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelíde diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varcò d' un salto
Molte file d' eroi, molte di cocchi,
E all' estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cáuconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettunno, e così disse:
  Sconsigliato! qual Dio contra il Pelíde
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero,
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S' altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente;
Chè nullo Acheo t' ucciderà. — Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelíde sgombrò la portentosa
Caligine: tornâr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
Nel magnanimo cor: Numi, diss' egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo,
In cui bramoso di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
Questo figlio d'Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben, si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D' aver posta in sicuro oggi la vita.

Orsù; l' acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file,
E tutti rincorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure, immortal Dio, nè Palla
A tanti armati reggerían. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file; e non fia lieto
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
Così gli sprona; e minaccioso anch'esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: Del Pelíde, o prodi,
Non temete le borie; anch'io saprei
Pur co' numi combattere a parole,
Coll' asta, no; ch'ei son più forti assai.
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto:
Se l' un pieno gli andrà, l'altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado,
S' anco la man di fuoco egli s'avesse;
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
Da questo dire accesi, alto levaro
L' aste avverse i Trojani, e con immenso
Romor le forze s' accozzâr. Si strinse
Allora Apollo al teucro duce, e disse:
Ettore, non andar contro il Pelíde
Fuor di fila; ma tienti entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga.
Udì del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille,
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Trojani, e prostese a prima giunta

Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizïon che ad Otrintéo,
Guastator di città, nell'opulento
Popolo d'Ide sul nevoso Tmolo
Näide Ninfa partorì. Venía
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fêsse. Rimbombando ei cadde;
Ed orgoglioso il vincitor sovr'esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintíde,
Eccoti a terra: e tu sepolcro umíle
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigéa palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto.
  Così l'oltraggia; della morte il bujo
Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L'ugna e li chiovi delle rote achee
Il lasciâr nella calca infranto e pesto.
  Ferì dopo costui Demoleonte,
D'Anténore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzò l'osso,
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzârsi: e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggía. L'asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all'are
D'Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettunno. A questa guisa
Muggía quell'alma feroce, e spirava.
  S'avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Príamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa

Sua virtude di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso, egli tra'primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille, ove la cinta
Dall'auree fibbie s'annodava, e doppio
Scontravasi l'usbergo. Il telo acuto
Rïuscì di rimpetto all'ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò; curvato colla man compresse
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell'atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
Dentro la turba; ma, crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelíde,
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioja Achille; e baldanzoso:
Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse
Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse; e al divino Ettór bieco guatando,
Gridò: T'accosta; chè al tuo fin se'giunto.
Non pensar, gli rispose imperturbato
L'eroe trojano, non pensar di darmi
Per minacce terror, come a fanciullo;
Chè oprar so l'armi della lingua io pure,
E conosco tue forze, e mi confesso
Men valente di te; ma in grembo ai numi
Sta la vittoria: ed avvenir può forse
Ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga:
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse; e l'asta scagliò; ma dal divino
Petto d'Achille la svïò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall'alito immortal, l'asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi

Furibondo il Pelíde, impazïente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
Coll' asta l' assalì, tre volte un vano
Fumo trafisse; e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane trojan, di nuovo ecco fuggisti
L' estremo fato che t' avea raggiunto;
E Febo ti scampò, quel Febo, a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darai nell' ugna,
E se a me pure assiste un qualche iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto
Mi verranno de' tuoi, farò macello.
Così dicendo, a Drïope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo; e, ratto
Scagliandosi a Demúco, un grande e prode
Di Filétore figlio, alle ginocchia
Lo ferì, l' arrestò; poscia col brando
L'alma gli tolse. Dopo questi Dàrdano
E Laógono assalse, illustri figli
Di Bïante; e, travolti ambo dal cocchio,
L' un di lancia atterrò, l'altro di spada.
Poi distese il trojano Alastoríde
Che, a'suoi ginocchi supplice cadendo,
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd' anni pietà. Stolto! chè vano
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
Nell' épate gl' immerse, che di fuori
Riversossi, e di sangue un nero fiume
Gli fe lago nel seno. Venne manco
L'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un' orecchia
Gli fisse il telo, e uscir per l' altra il fece.

Ad Echeclo d'Agénore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò; si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse.
Colse dopo di punta nella destra
Deucalïon là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano, il guerrier vedeasi innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena
Un mandritto il Pelíde alla cervice;
Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo
Lungi il butta. Schizzâr dalle vertébre
Le midolle, e disteso il tronco giacque.
Rigmo poscia aggredì, Rigmo, dai pingui
Tracj campi venuto, e di Piréo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessalico telo, e giù dal cocchio
Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
L' auriga Arëitóo; ma del Pelíde
L' asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
Valli d' arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato
L' agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d' un irato iddio
D' ogni parte si volve furibondo
Il Pelíde, ed insegue e uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando
Nella tonda e polita aja il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste;
Fuor del guscio in un subito saltella
Di sotto al piede de' mugghianti il grano;
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl' immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L' orbe tutto del cocchio e tutto l' asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso

De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desío di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Achille incalzando i Trojani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. Fa prigioni dodici giovani per sagrificarli all'ombra di Pátroclo. Morte di Licaone e di Asteropéo. Lotta dell'eroe collo Scamandro. Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccara da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agénore assale Achille, ed è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Agénore, delude l'eroe, che, tenendogli dietro, si disvia dal combattimento. Frattanto i Trojani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelíde
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza, ove testeso
Davan le spalle al furibondo Ettorre
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Trojani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe; e quei mettendo
Cupi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira.
Qual cacciate dall'impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello; arde veloce
L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio;

Tal dinanzi al Pelíde la sonante
Corsía del Xanto rïempíasi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
Alle miríci la pelíaca antenna,
Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto,
Come demón lanciossi, rivolgendo
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s'udía lugúbre
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso
L'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoja
Quanti ne giunge; paurosi i Teucri
Così ne' greti s'ascondean del fiume.
Poichè stanca d'ucciderli il Pelíde
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell'estinto amico.
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni,
Onde trarli alle navi, li commette.
Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardánide Príamo, Licaone,
Gli occorse in quella che fuggía dal fiume.
Ne' paterni poderi un'altra volta,
Venutovi notturno, egli l'avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne
Di bel carro il contorno: all'improvvista
Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,
Che, trattolo alle navi, in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone, Eunéo.
Ospite poi d'Eunéo con molti doni

Ne fe riscatto l'imbrio Eezïone,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno: e già la luce
Undecima splendea che con gli amici
Si ricreava di servaggio uscito;.
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde invïarlo,
Suo malgrado, alle porte atre di Pluto.
Riguardollo il Pelíde; e siccom'era
Nudo la fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
 Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto
Già tempo in Lenno, del frapposto mare
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gústi la punta.
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
Se l'alma terra, che ritien costretti
Anche i più forti, riterrà costui.
 Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s'avvicina, desïoso
D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
Della Parca involarsi. Alza il Pelíde
La lunga lancia per ferir; ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll'una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
Nè l'abbandona; e tuttavia pregando:

Deh ferma! ei grida: umilemente io tocco
Le tue ginocchia, Achille; ah! mi rispetta;
Miserere di me! pensa che sacro
Tuo supplice son io; pensa, o divino
Germe di Giove, che nudrito fui
Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento.
È questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi;
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta
Vita la madre a partorir mi venne,
La madre Laotóe, d'Alte figliuola,
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
Satnïoente nell'eccelsa Pédaso.
Di questo ebbe la figlia il re trojano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll'asta, il generoso
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettor che t'ha morto il caro amico.
  Così pregava umìl di Príamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese:
  Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patróclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti

Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà; nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Morì Patróclo che miglior ben era.
E me, bello qual vedi e valoroso,
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita.
Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l'infelice; e, abbandonata
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto
Gli si nascose l'affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno,
Steso in lago di sangue. Allor, d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto: Or qui ti giaci,
Disse, tra' pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell'ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso;
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir, finchè del sacro
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo;
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume, a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi
Gettar solete i corridor nell'onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Pátroclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste.

Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e, d'alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero
Come alla furia dell'eroe por modo,
E de' Teucri impedir l'ultimo danno.
Intanto il figlio di Peléo brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropéo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
Generò Dio commisto a Peribéa,
D'Acessaméno la maggior fanciulla.
A costui si fe sopra il grande Achille;
E quei, del fiume uscendo, ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto, irato
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
Giovani prodi dal Pelíde uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente?
Chi m'attenta, è figliuol d'un infelice.
E a lui di Pelegon l'inclita prole:
Magnanimo Pelíde, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia qua ne venni (è questo
Già l'undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonj dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.
All'altere minacce alto solleva
Il divo Achille la pelíaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropéo.
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma nol giunge a forar; chè l'aurea squama
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
Il destro braccio dell'eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge,

Di maggior piaga desïoso, in terra.
Fe secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelíde, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropéo che invan dall'alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s'accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne, arrecator di morte.
Lo percosse nell'epa all'ombelico;
N'andâr per terra gl'intestini; in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta:
  Statti così, meschino; e, benchè nato
D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio, che larghe ha le correnti,
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eácide Peléo che i numerosi
Mirmidóni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto:
Di' che ti porga, se lo puote, aíta.
Ma che puot'egli contra Giove, a cui
Nè il regale Achelóo, nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
E l'Oceán, che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo

Fragor che mette del gran Giove il tuono.
  Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno
Affollavansi i pesci a divorarlo.
  Visto il forte lor duce Asteropéo
Cader domato dal Pelíde, in fuga
Spaventati si volsero i Peonj
Lungo il rapido fiume, flagellando
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
E Tersíloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astípilo, Ofeleste;
E più n'avría trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco.
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù; desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor. — Scamandro,
Figlio di Giove, gli rispose Achille,
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io.
  Sì dicendo, coll'impeto d'un nume
Avventossi ai Trojani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t'avea l'alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga

La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
  Mentr' egli sì dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furïando sciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelíde ruggía la torbid' onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa
Sì, ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese
Colle robuste mani; ma, divelta
Dalle radici, ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte.
  Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma, colmo e negro rinforzando il flutto,
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Trojani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza.
Come quando per l'orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
Alla rapida linfa che, correndo,

I lapilli rimescola, e si volve
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida; così sempre insegue
L'alto flutto il Pelíde, e lo raggiunge
Benchè presto di piè; chè non resiste
Mortal virtude all'immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.
Conturbato nell'alma, egli non cessa
D'espedirsi e saltar verso la riva,
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba
Di sotto ai piedi la fuggente arena.
  Levò lo sguardo al cielo il generoso,
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
De' numi aíta l'infelice Achille
Contro quest'onda? Ah! ch'io la fugga; e poi
Contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco,
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi lattò, profetando che di Troja
Sotto le mura perirei trafitto
Dagli strali d'Apollo. Oh foss'io morto
Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avría rapito un forte
D'un altro forte almen l'armi e la vita.
Or vuole il Fato che sommerso io pera
D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardïan cui ne' piovosi
Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.
  Accorsero veloci al suo lamento,
E appressârsi all'eroe Palla e Nettunno
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per mano, e della terra
Sì disse il grande scotitor: Pelíde,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno,

Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai: dalla battaglia
Non ti ristar, se pria dentro le mura
Dell'alta Troja non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar, che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto.
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude, in cui disperse
De' trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelíde
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava; perocchè Minerva
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl'impeti suoi; ma, più che pria sdegnoso,
Contro il Pelíde sollevossi in alto,
Arricciando le spume, e al Simoenta,
Destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resister la speme. Or tu deh! corri
Veloce in mio soccorso; apri le fonti;
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t'innalza, e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia

Involverò lui stesso; e tale un monte
Di ghiaja immenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l' ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda.
Fia questo il suo sepolcro; onde non v'abbia
Mestier di fossa nell' esequie sue.
Disse; ed alto insorgendo e d' atre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelíde.
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l' eroe; quando, temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano:
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta
Pugnar col Xanto: non tardar; risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle; onde l' incendio
Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme
De' Trojani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci;
Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi
Svolger dall' opra, nè allentar la forza,
S' io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl' incendj, e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
Il Pelíde l' avea, morti combusse.
Si dileguâr le limpid' acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D' autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L' òrto irrigato di recente, e in core
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipéro in molta

Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S' infoca, e in voce dolorosa esclama:
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah! cessa
Dalla contesa: immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale? —
Così rïarso dalle fiamme ei parla.
  Come ferve a gran fuoco ampio lebete
In cui di verro saginato il pingue
Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti
Virgulti, e l' onda d' ogni parte esulta;
Sì la bella del Xanto acqua infocata
Bolle, nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalla forza infesta
Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunone
Quell' offeso pregò con questi accenti:
  Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
Su l' altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troi? Pur se il comandi,
Mi rimarrò; ma si rimanga anch' esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s' anco tutta per la man dovesse
De' forti Achivi andar Troja in faville.
  La Dea l' intese; ed a Vulcan rivolta:
Férmati, disse, glorïoso figlio;
Dar cotanto martír non si conviene
Per cagion de' mortali a un Immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno
Quell' incendio divino, e ne' bei rivi
Retrograda tornò l' onda lucente.
  Domo il Xanto, quetârsi i due rivali;
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno. Ma tra gli altri numi

Più tremenda risurse la contesa.
Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi
L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
Tube squillâr; sull'alte vette assiso
Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea, mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.
Truce di scudi forator diè Marte
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de' numi
L'ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concitasti il figlio
Di Tidéo, Dïomede, e, dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.
  Sì dicendo, avventò l'insanguinato
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
Egida che di Giove anco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò che negro e grande
Giacea nel campo, dalle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l'impetuoso iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
Ingombrò sette jugeri; le chiome
Insozzârsi di polve, e orrendamente
L'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò: Demente!
Che meco ardisci gareggiar: non vedi
Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
Maggior castigo, dell'aver tradito
Pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
  Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato

Venere accorse, per la mano il prese,
E lui, che grave sospira, e a fatica
Rïaver può gli spirti, altrove adduce.
L' alma Giuno li vide, ed a Minerva:
Guarda, disse, di Giove invitta figlia,
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell' aspro conflitto via ne mena
Quell' omicida. Ah! vola, e su lor piomba.
Volò Minerva, e gl' inseguì. Di gioja
Il cor balzava; e, fattasi lor sopra,
Colla terribil mano a Citeréa
Tal diè un tocco nel petto, che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva glorïossi, e disse:
Fosser tutti così questi di Troja
Proteggitori, a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d' ardir pari a Ciprigna
Di Marte ajutatrice e mia rivale!
E noi, distrutte d' Ilïon le torri,
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.
Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
Ciò del tutto sconviensi; onta saría
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d' armi paragon. Comincia
Tu minore d' età; chè non è bello
A me, più saggio e antico, esser primiero.
Oh povero di senno e d' intelletto!
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all' orgoglioso
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troja
L' alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi e di securi

Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
Idée pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Ore del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele,
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi
In isola remota avría venduto,
E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch' or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Fedífraghi Trojani e de' lor figli
E delle mogli la total ruina?
  Possente Enosigéo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei, se teco
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri e quai foglie or freschi sono,
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
  Ciò detto, altrove s' avvïò, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella
Di belve agitatrice aspra Dïana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lungi saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell' arco?
Ch' io non t' oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettunno.
  Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D' arco armata. Gli è ver che fra le donne

Ti fe Giove un lïone, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir; ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli ómeri le strappa
Gli aurei strali, e, ridendo, su l' orecchia
Gli sbatte alla rival che d' ogni parte
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che, da grifagno augel per venturoso
Fato scampata, ad appiattarsi vola
Nel cavo d' una rupe. Ella, piangendo,
Così fuggía, lasciate ivi le frecce.
  Parlò quindi a Latona il messaggiero
Argicída: Latona, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti
Del nimbifero Giove, è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.
  Così dicea Mercurio; e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
Raccogliea della figlia, e la seguía;
Chè all'Olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi, lagrimando,
La vergine s' assise, e le tremava
L' ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario t' offese, o mia diletta,
Come côlta in error? — La tua consorte,
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
  Mentre in cielo seguían queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell' alto muro; perocchè temea

Nol prendesse in quel dì, pria del destino,
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All' Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori; e ognun dintorno
Al procelloso genitor s' assise.
 Il Pelíde struggea pel campo intanto
I Trojani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo, che si volve al cielo,
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a questa immago
Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.
 Stava sull'alto d' una torre il veglio
Príamo; e, visti fuggir senza ritegno,
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl' ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal diro Achille sbaragliati. Ahi, giunto
Forse è l' ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele; ch' io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
 Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre;
Onde una via s' aperse di salute.
 Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggían da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl' inseguía coll' asta;
Ed era questo il punto, in che gli Achei
Dell' alta Troja avrían fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l' antenóreo figlio,

Agénore, guerrier d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli; ed appoggiato a un faggio,
Di caligine tutto si ricinse.
Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e, molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli, malgrado
La mia rattezza, prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d'altra parte
M'involo, e d'Ilio traversando il piano,
Dell'Ida ai gioghi mi ripáro, e quivi
Nei roveti m'appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
Mi ritorno... Oh! che penso? Egli non puote
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall'ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
E benchè Giove gloriöso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
Verso Achille, in ciò dir, vôlta la fronte,
E desïoso di pugnar l'aspetta.
Come da folto bosco una pantera
Sbucando, affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
Ch'ei l'impiaghi primier, la generosa
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa;
Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Anténore figliuol, se col Pelíde
Pria non fa prova di valor. Protese

Dunque al petto lo scudo, e, nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: Per certo
De' magnanimi Teucri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n' avrai penoso affare ancora;
Chè là dentro siam molti e valorosi,
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade; e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
Sì dicendo, lanciò con vigoroso
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell' intatto stinier; ma il ferro acuto,
Senza forarlo, rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso
Scagliossi Achille al feritor; ma ratto,
Gl' invidïando quella lode, Apollo
Involò l'avversario alla sua vista,
L' avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
Indi tolta d'Agénore la forma,
Diessi in fuga, e svïò con quest' inganno
Dalla turba il Pelíde che veloce
Dietro gli move, e incalzalo, e piegarne
Vêr lo Scamandro studiasi la fuga.
Nol precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo; e colla speme
Sempre l' alletta d' una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Trojani
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città; chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun, che snelle
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Essendosi i Trojani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore a parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che, riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troja. Giove pesa le sorti dei due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. Dura risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille sull'estinto e vana baldanza dei Greci. Achille, dispogliato il cadavere, gli fora i piedi, e sì lo lega, e strascina dietro il suo carro. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andrómaca.

Così quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggían confusamente,
E davano, appoggiati agli alti merli,
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole:
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peléo? Non anco avvísi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati Trojani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
E qua svïasti il tuo furor. Che speri?
Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelíde). A questa parte
M'hai devïato dalle mura, e tolto

Che molti, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah! mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo,
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi.
Tacque; e drizzossi alla città, volgendo
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l'arena
Fa le ruote volar. Primo lo vide
Precipitoso correre pel campo
Príamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Orïon s'appella,
E precorre l'autunno; scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte
Manda i suoi raggi: splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L'amato figlio, supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode,
Che il desío di pugnar col suo nemico.
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh! lontano da'tuoi da solo a solo
Non affrontar costui, che di fortezza
D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei, quanto a me! Pasto di belve
Ei giacería qui steso (e del mio petto
Avría fine l'angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli,
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive, e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggo,
Che l'esimia consorte Laotóe
A me produsse, Polidoro, io dico,

E Licaon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto;
Ch' io n' ho molte conserve, e molto avere
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passâr di Pluto,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelíde, tu pur. Rïentra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
Conservane e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita; abbi pietade
Di me meschino, a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall' alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall'empio braccio degli Achei le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nudría del regio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor, da ingorda
Rabbia sospinti, disputar vedransi
Il mio sangue, e di questo alfin satolli
Ne' portici sdrajarsi. Ah, bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D' onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d' un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell' umane sventure. E, sì dicendo,

Strappasi il veglio dall' augusto capo
I canuti capei; ma non si piega
L' alma d' Ettorre. Desolata accorse
D' altra parte la madre; e, lagrimando,
E nudandosi il seno, la materna
Poppa scoperse; e: A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rïentra, Ettore mio; fuggi cotesto
Sterminatore; non istargli a petto,
Sciaurato! Non io, s'egli t' uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funébre
Bara il mio pianto, nè il potrà l' illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.
  Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l' eroe che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille.
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colúbro il vïandante aspetta,
E gonfio di grand' ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve; e tale il duce
Trojan, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest' era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse
Nella ruina, sostener l' aspetto
Più non oso de' Troi nè dell' altere
Trojane; e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell' Ettór che, di sue forze
Troppo fidando, il popolo distrusse.

Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e reddir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
Io medesmo mi fêssi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Trojani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh che vaneggia
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
Nè pietà nè rispetto (ov' io dell' armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte;
Ch' ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci fole; a me la pugna: e tosto
Vedrassi cui darà Giove la palma.
 Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell' elmo agitator Marte simíle.
Nella destra scotea la spaventosa
Pelíaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l' ossa
Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne;
Ma, lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi.
Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso

Su pavida colomba; ella sen fugge
Obbliquamente, e quei, doppiando il volo,
Vie più l' incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso; a questa guisa
L' ardente Achille difilato vola
Dietro il trepido Ettór che in tutta fuga
Mena il rapido piè, rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette; oltrepassâr, lunghesso
La callaja, il selvaggio aëreo fico
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell' alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l' una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l' altra di state: ambe son cinte
D' ampj lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l' uno fuggendo,
L' altro inseguendo. Il fuggitivo è forte;
Ma più forte e più ratto è chi l' insegue,
E d' un tauro non già, nè della pelle
Si gareggia d' un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettorre. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella
O d' un tripode il premio, ad onoranza
D' alcun defunto eroe; così tre volte
Dell' ilíaca città fêr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo
D' Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d' Ettorre
Che su l' idée pendici e sull' eccelsa
Pergámea rócca a me solea di scelte

Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque
Così prode, il domar sotto il Pelíde.
Procelloso Tonante, oh! che dicesti?
Gli rispose Minerva; e che t' avvísi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l' invola. Ma non tutti al certo
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T' accheta, o figlia, replicò de' nembi
L' adunator; ch' io nulla ho fermo ancora,
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire.
Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall' olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un caprïuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s' appiatta
Tutto tremante, e l' altro ne ritesse
L' orme, e corre e ricorre irrequïeto,
Finchè lo trova; così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi aita
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene, e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom, che fugge, inseguir, nè questi ha forza
D' involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avría la Parca
Di Príamo il figlio, se l' estrema volta

Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno,
Ferendolo, l' onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L' auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno: una d'Achille;
L' altra d' Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce trojano il fatal giorno
Cadde, e vêr l' Orco dechinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono;
Ed al Pelíde fattasi vicina,
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove,
Inclito Achille, or sì che giunto io spèro
Il momento, in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre,
D' alta glòria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei, no, quand' anche il Saettante,
Ai piè prostrato dell' Egíoco Padre,
Di liberarlo s' argomenti. Or tu
Qui sóstati, e respira. Andronne io stessa
Al tuo nemico, e metterògli in core
Di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s' appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelíde; e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella
Dëífobo si fece, e all' anelante
Ettor venuta: O mio german, dicea,
Troppo costui dintorno a queste mura
Con piè ratto t' incalza e ti travaglia.
Or via restiamci, e difendiamci a fermo.
Rispose Ettór: Dëífobo, di quanti
Mi diè fratelli Prïamo ed Ecúba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti; perocchè tu solo

Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
  Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi,
Di non uscire mi pregâr, cotanto
Terror gl' ingombra; ma l' interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d' aste risparmio; onde si vegga
S' egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
  Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse; e quelli, l' un dell' altro a fronte
Divenuti, primier l' armi crollando,
Fe questi detti l' animoso Ettorre:
  Più non fuggo, o Pelíde. Intorno all' alte
Ilíache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l' avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne siéno
Che se Giove l' onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell' armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
  Non parlarmi d' accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelíde:
Nessun patto tra l' uomo ed il lione,
Nessuna pace tra l' eterna guerra
Dell' agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l' uno di noi steso col sangue
L' invitto Marte non satólli. Or bada,
Chè n' hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l' asta mia ti doma. Ecco il momento

Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.
  Disse; e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
E, piegato il ginocchio e la persona,
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo,
Si confisse nel suol; ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
Gridò l' eroe trojan; nè Giove ancora,
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe palese. Dëiforme sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L' asta ad Ettorre che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto:
Piantala in questo se t' assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina!
  Disse; e, l'asta di lunga ombra squassando,
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo; e, non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dëifobo chiamando,
Una picca chiedea; ma lungi egli era.
Allor s' accorse dell' inganno, e disse:
Misero! a morte m' appellâr gli Dei.
Credeami aver Dëifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V' è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante

Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com' aquila che d' alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un' agnelletta.
Tale, agitando l' affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari,
Gonfio il cor di feroce ira, il Pelíde
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L' ammirando brocchier; sovra il guernito
Di quattro coni fulgid' elmo ondeggia
L' aureo pennacchio che Vulcan v' avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero, il più leggiadro astro del cielo;
Tale l' acuta cúspide lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo
Danno in cor volge dell' illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spïando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell' armi luminose
Che all' ucciso Patróclo avea rapite.
Sol, dove il collo all' ómero s' innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L' asta diresse con furor: la punta
Il collo trapassò; ma non offese
Della voce le vie sì, che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr' esso il feritor divino:

Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Pátroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io, che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
  E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia: e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.
  Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo;
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi,
Ne' pe' miei genitor. Potessi io, preso
Dal mio furore, minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto; nè se d'altri doni
Mi si faccia promessa; nè se Príamo
A peso d'oro il corpo tuo redíma:
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.
  Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo

E Paride, malgrado il tuo valore,
T' acciderannno sulle porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l' alma il suo vol verso l' abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo,
Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L' armi gli tolse insanguinate. Intanto
D' ogn' intorno v' accorsero gli Achivi,
Contemplando d' Ettòr maravigliosi
L' ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s' è fatto
Più tenero che quando arse le navi:
E in questo dir coll' asta il ripungea.
Spoglio ch' ei l' ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite:
Poichè diermi gli Dei che domo alfine
Costui ne fosse che d' assai più nocque,
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l' armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d' abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto ajuto,
Coraggiosi resistere.... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patròclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita,
Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
Laggiù nell' Orco obbliviön scendesse
Della vita primiera, anco nell' Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via; dunque si rieda

Alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana; alto è il trïonfo
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso.
Disse; e, contra l'estinto opra crudele
Meditando, de' piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate glorïose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volâr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve; onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all' ira
Degl' inimici nella patria terra.
All' atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini; e, via gittando
Il regal velo, un ululato mise
Che alle stelle n' andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s' udían, come se tutta
Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto che, di duol scoppiando,
Dalle dardanie porte a tutto costo
Fuor voleva gittarsi. S' avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli, e pregando: Ah! vi scostate;
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor; lasciate, amici,
Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell' iniquo
Vïolento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti, e senta

Pietà di mia vecchiezza? Ei pure ha un padre
D'anni carco, Peléo, che generollo
E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
Quanto d'Ettór, di cui trarrammi in breve
L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! Così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea, piangendo; e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Tröadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta,
Che t'accoglica qual nume. Ahi! ne saresti,
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguía questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettór nulla per anco
Andrómaca sapea; chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte
Recato avea l'avviso. Nell'interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco; e per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L'avea Minerva per la man d'Achille.
Ma come dalla torre un suon confuso
D'ululi intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra; al suol le cadde
La spola; e, vôlta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi

Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
Questo presagio; ma ben forte io temo
Che il divo Achille all'animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo
Lo m'insegua da tutti abbandonato,
E la bravura esizïal non dómi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valor secondo.
Così dicendo, della reggia uscío
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle: e fra le turbe
Giunta alla torre, s'arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide;
Il riconobbe da corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All'indietro svenuta. Si scomposero
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bende e l'intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L'aurea Venere il dì che dalle case
D'Eezïóne Ettór la si condusse
Di molti doni nuzïali ornata.
Affollârsi pietose a lei dintorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l'afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sè stessa
Alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,
Fe degli occhi due fonti, e così disse:
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesmo fato:
Tu nella reggia del tuo padre; ed io

Nella tebana Ipóplaco selvosa,
Seggio d' Eezïón che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m' avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo
Sen della terra, e me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor; nè tu puoi, morto,
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar; chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga; nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l' avaro
Vicin mutando i termini del campo,
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l' orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente
Va del padre agli amici, e all' uno il sajo,
Tocca all' altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato!
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor, lagrimando, Astïanatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
D' eletti cibi si nudría, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei, stanco
D' innocenti trastulli, al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s' addormentava.
E quanti or privo dell' amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D' Astïanatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi; perchè le porte

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Pátroclo. Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito sdrajasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Pátroclo e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troja si piange, all' Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l' andar dispersi
Non permise il Pelíde ai bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patróclo, a tributargli
L' onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse; e tutti innalzâr ristretti insieme
Il fúnebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All' estinto, ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desío.
Si bagnava di lagrime l' arena,
Di lagrime gli usberghi: cotant' era
Il desiderio dell' eroe perduto.

Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille; e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor: Salve, dicea;
Salve, caro Patróclo, anco sotterra.
Tutto io vòglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al ferétro
Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e, staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assisero. Muggían sotto la scure
Molti candidi buoi; molte, belando,
Cadean capre scannate e pecorelle;
E molti di pinguedine fiorenti
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venían distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortâr, vinto da' preghi e per l'amico
Sempre d'ira infiammato, il re Pelíde.
Giunti i duci alla tenda, immantinente
Ai pronti araldi Agamennón comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelíde indur, se gli rïesca,
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
Mensa; ma tu, supremo Atride, imponi

Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell'atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapido il foco lo consumi;
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti offici.
  Obbedîr tutti al detto; e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento.
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena,
Di cui l'onda gli estremi orli lambía.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese,
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patróclo
In visïon lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simíle e nella voce,
Nella statura, nelle vesti; e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:
  Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man; chè teco io pianga
Anco una volta; perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,
Sèduti in dolci parlamenti aprire

I segreti del cor; chè preda io sono
Della Parca crudele, a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Meuézio d'Opunte a Ftia menommi
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Peléo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell'educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'ôr ti diè la tua madre divina.
  A che ne vieni, o anima dilctta?
Gli rispose il Pelíde; e a che m'ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi, farò: ma deh! t'appressa;
Ch' io t'abbracci, che stretti almeu per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
  Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè, stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelíde; e, palma a palma
Battendo, in suono di lamento disse:
  Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patróclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m'ingiunse ad una ad una.
  Ridestâr delle lagrime la brama
Queste parole; raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo: e l'Alba intanto

Col roseo dito l'Orïente apría.
Da tutte parti allor fece l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merïon, del prode
Idomenéo scudier. Givan costoro,
Di corde armati e di taglienti scuri,
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subita man con affilate
Bipenni al taglio dell'aëree querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in sulla schiena
De' giumenti, che, ratte orme stampando,
Scendean, bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguiéno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merïon era il precetto.
Giunti sul lido, scaricâr le some,
Ne fèr catasta al luogo ove il Pelíde
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa
L'immensa selva, riposâr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidón comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e, a questi in mezzo,
Di Pátroclo procede il cataletto
Da' compagni portato, che sul morto
Venían gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprían. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funébri onori,

Con che all'Orco spedía l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarcò
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunâr pronti la funerea selva.
Rccatosi in sè stesso, un altro avviso
Fcce allora il Pelíde: allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudría, florido crine;
E, al mar guardando con dolor, sì disse:
Sperchio, invan ti promise il padre mio,
Che, tornando al natío dolce terreno,
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov'hai delubro ed odorati altari.
Del canuto Peléo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eroe Patróclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omei gli avría
Côlti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Peléo con questi accenti:
Agamennón, di lagrime potremo
Satollarei altra vòlta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto
Noi la cura; chè nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
Udito questo, Agamennón disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli
Vi restaro i deletti al ministero
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira,
Cento piedi sublime in ogni lato,
Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto.

Poi davanti alla pira una gran torma
Scuojâr di pingui agnelle e di giovenchi;
E, traendone l'adipe, il Pelíde
Copríaue il morto dalla fronte al piede,
E le scuojate vittime dintorno
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul féretro inclinate
Due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri
D'alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir nudría la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e, sulla pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patróclo, addio
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Trojani si consuman teco
In queste fiamme; ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.

Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
Mastin la salma non toccâr d'Ettorre;
Chè notte e dì sollecita la figlia
Di Giove, Citerea, gli allontanava,
E il cadavere ugnea d'una celeste
Rosata essenza che impedía del corpo
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricopría lo spazio
Dal cadavere ingombro; onde alle membra
E de' nervi al tessuto innocua fosse
Dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patróclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana

Supplicando, solenni ostie promette;
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira.
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che, accolti insieme
Nella reggia di Zefiro, un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
  Di seder non è tempo: alle correnti
Dell'Oceáno ritornar mi deggio .
Nell'etíope terreno ove s'appresta
Agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelíde te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo,
Su cui giace di Pàtroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.
  Così detto, disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi
A sè le nubi. Si sfrenâr, soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troja arrivati alla pianura,
Ruinâr su la pira: e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti
Soffj agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelíde da vasto aureo cratére
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo al suol devotamente,
N'irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell'estinto amico.
Come un padre talor piange, bruciando
L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
E, morendo, lasciò gli sventurati

Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelíde, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggía, tornaro alle lor case i venti.
  Stanco allora il Pelíde, e dalla pira
Scostatosi, sdrajossi, e dolce il sonno
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestío
De' capitani, che all'Atride in folla
Si raccoglìean, destollo; ei surse, e assiso
Così loro parlò: Supremo Atride,
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage; e poscia
Raccogliam di Patróclo attentamente
Le sacrate ossa: e scernerle fia lieve;
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
Separati, fur arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. Indi d'opimo
Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s'erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
  Del Pelíde al comando obbedïenti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunâr quindi, piangendo,
Del mansueto eroe le candid'ossa;
Le composer nell'urna avvolte in doppio
Adipe, e, dentro il padiglion deposte,

Di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,
Disegnâr presti in tondo il monumento;
Ne gittaro dintorno all'arsa pira
I fondamenti; v'ammassâr di sopra
Lo scavato terreno; e a fin condotta
La tomba, si partían. Ma li rattenne
Il Pelíde; e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premj
Fe dai legni recar: tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de' cocchi il premio pose:
Una leggiadra in bei lavori esperta
Donzella a chi primier tocca la meta,
Con un tripode a doppia ansa, e capace
Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest'anno già venne, ancor non doma,
E il sen già grave di bastarda prole,
Al secondo. Un lebete intatto e bello
E di quattro misure, al terzo auriga;
Al quarto, un doppio aureo talento; e al quinto,
Una coppa dal foco ancor non tocca.
  Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi
Ecco i premj che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S'altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarían; chè la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi
Lo vi sapete; perocchè son essi
Immortali, e donolli il re Nettunno
Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduto
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid'olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe

Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chïunque degli Achei pertanto ha speme
Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.
Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentârsi gli aurighi: Eumelo il primo,
Regal germe d'Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidíde Dïomede
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l'opra d'Apollo.
Il biondo Menelao, sangue di Giove,
Levossi il terzo; e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell'aringo bramosa a meraviglia.
Donata al rege Agamennón l'avea
L'Anchisíade Echepólo, onde francarsi
Dal seguitarlo a Troja, e neghittoso
Nell'opulenta Sicïon, sua stanza,
Rimanersi a fruir le concedute
Dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Néstore buon figlio,
Antíloco, aggiogò quarto i criniti
Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
Utile avviso gli porgea, dicendo:
Antíloco, te amâr Giove e Nettunno
Giovane ancora, e t'erudîr di tutta
L'arte equestre; perciò poco fia l'uopo
D'ammaestrarti; perocchè sai destro
Girar la meta; ma son tardi al corso
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
Nè scïenza maggior. Dunque, o mio caro,
Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
L'arte, più che la forza, al fabbro è buona;
Coll'arte in mar da venti combattuto
Regge il piloto la sua presta nave,

» E coll'arte il cocchier passa il cocchiero.
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
Qua e là s'aggira senza senno; incerti
Divagano i cavalli, ed ei non puote
Più governarli. Ma l'esperto auriga,
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l'occhio alla meta, e vólta stretto,
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che lo precede.
Or la meta, perchè tu senza errore
La distingua, dirò: sorge da terra
Alto sei piedi un tronco di larìce
O di quercia che sia, secco e da pioggia
Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,
Dove sbocca la via, due bianche pietre,
Da cui si stende tutto piano in giro
De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
Questo si fosse d'un illustre estinto,
O confin posto dalla prisca gente,
Meta al corso lo fece oggi il Pelíde.
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e sgrida
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia; e fa che l'altro intanto
Rada la meta sì, che paja il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto
N'andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti rïesca, alcuno
Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,
No, s'anco a tergo ti venisse a volo
Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
Il veloce Arïone, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudría.
Divisate al figliuol distintamente

Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merïon nella lizza era venuto.
  Montati i carri, si gittâr le sorti.
Agitolle il Pelíde, e uscì primiero
Antíloco; indi Eumelo; indi l'Atride;
Fu quarto Merïon; quinto, il fortissimo
Dïomede. Locârsi in ordinanza
Tutti; ed Achille mostrò lor lontana
Nel pian la meta, a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier, Fenice,
Venerando, vegliardo; onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
  Stavano tutti colle sferze alzate
Su gli ardenti destrieri; e, dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve,
Che, di nugolo a guisa o di procella,
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi
Balzarsi; nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A' suoi volanti alípedi. Varcata
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci
Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidíde, e tanto
Imminenti, che ognor parean sul carro
Montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti

Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se, al figlio di Tidéo Febo la palma
Invidïando, non gli fea sdegnoso
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrime d'ira e di dolor le gote
Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta
Correr la sua. Ma Pallade, d'Apollo
Scôrta la frode, e del Tidíde il danno,
Presta a lui corse; e, alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
Indi al figlio d'Admeto avvicinossi
Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si svïar le cavalle; andò per terra
Il timon; riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia
N' ebbe pesta la fronte: le pupille
S'empîr di pianto, s'arrestò la voce;
E Dïomede il trapassò, sferzando
Gli animosi destrier, che innanzi a tutti
Scappan di molto; perocchè Minerva
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidíde.
Vien dopo questi Menelao, cui preme
Di Néstore il figliuol che, confortando
I paterni destrier, grida: Correte,
Stendetevi prestissimi: non io
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Dïomede, a' quai Minerva
Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l'Atride, e non soffrite,
Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
Vi sorpassi di corso e disonóri.
Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S'adempirà: se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti

Da Néstore sarete. Or via, volate;
Ch' io, di astuzia giovandomi, senz' erro
Trapasserò l'Atride nello stretto.
  Antíloco sì disse; e quei, temendo
Le sue minacce, rinforzaro il corso:
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V'era una frana
Ove l'acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte
Si drizzava l'Atride; onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antíloco pur esso; e, devïando
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
Prevenirlo. Temettene l'Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antíloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
  Antíloco non l'ode; e, stimolando
Più veemente i corridor, s'avanza.
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestórea biga.
Iscansossi l'Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzino
Essi medesmi nel voler per troppo
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Néstore l'Atride
Gridar s'udiva: Antíloco, non avvi
Il più tristo di te; va pure: a torto
Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio
Non toccherai, per dio! se pria non giuri.
  Quindi, animando i suoi corsier, dicea:
Non v'impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena;
Ch'ei son vecchi ambidue.— Così lor grida;

E docili i destrieri alla sua voce
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo
Sollevavan la polve. Idomenéo,
Re de' Cretesi, gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga, che venía, la voce,
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m'inganno, o ravvisate
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre, che dianzi eran davanti,
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid' io la meta;
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappâr di mano
All'auriga le briglie; o ch'ei non seppe
Rattenerne la foga, e non fe netto
Il giro della meta. Ei forse quivi
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Devïâr furïose. Or voi pur anco
Alzatevi, e guardate: io non discerno
Abbastanza; ma parmi esser quel primo
L'étolo prence argivo, Dïomede.
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Ajace d'Oïléo. Quelle, che miri
Da lungi a noi volar, son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomenéo:
La vista hai corta, e ciance assai; nè il farne
Molte t'è bello ov'altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
Malédico rissoso, in questo solo

Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Ajace, deponiam, su via,
Un tripode o un lebete, e Agamennóne
Giudichi e dica che corsier sian primi;
E, pagando, il saprai. Sorgea parato
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oïlíde, e la contesa
Crescea; ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace
Sedetevi, e guardate: i gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidíde
Avanzarsi, e le groppe senza posa
Tempestar de' cavalli che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l'auriga.
D'ôr raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio,
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti
Corsieri; ed esso dal lucente carro
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Sténelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella
Premio del corso; e, consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antíloco che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio

Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volve
Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Néstore, quantunque egli da prima
Fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell'agamennonia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
E l'avría pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga
Stata si fosse d'ambedue la corsa.
Seguía l'Atride Merïon, preclaro
Scudier d'Idomenéo, distante il tiro
D'una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venía d'Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille; e, circondato
Dagli Achei, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente. Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n'è degno;
Ma il primo al figlio di Tidéo si résti.
Lodâr tutti il decreto; e fra gli applausi
Degli Achei sull'istante egli donata
La giumenta gli avría, se, posta in campo
La sua ragione, Antíloco al Pelíde
Non si volgea, dicendo: Achille, io teco
Mi corruccio davver, se il tuo disegno
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Chè non pors'egli
Prima ai numi i suoi voti? Ei non saría
Ultimo giunto nell'illustre aringo.
Che se di lui pietà ti move, e questo
Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta

Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o, se il vuoi, pure adesso,
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.
Delle franche d'Antíloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antíloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
Di ciò, che in serbo io tengo, altro presente;
E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo
La di bronzo lorica, a cui dintorno
Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E, così detto,
Al suo fedele Automedonte impose
Di recar dalla tenda la loríca.
Volò quegli, e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell'allegro Eumelo.
Contro Antíloco allor surse, il cor pieno
Di doglia e d'ira, Menelao. L'araldo
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l'eroe
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antíloco, la mia
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch'io non vo' che poi
Dica qualcuno degli Achei: L'Atride
Colle menzogne Antíloco aggravando,
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù; t'accosta,
Prode alunno di Giove, e, giusta il rito,
Statti innanzi alla biga, e, d'una mano
Impugnando la sferza agitatrice,

E sì coll'altra i corridor toccando,
Giura a Nettunno, non aver, volente
Nè con frode, impedito il cocchio mio.
Re Menelao, mi compatisci, accorto
L'altro rispose: giovinetto ancora
Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
E dell'etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Siimi dunque benigno. Ecco, a te cedo
L'ottenuta giumenta; e s'altro brami
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Néstore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani
La ponea dell'Atride, a cui di gioja
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe:
A te del pari, o Menelao, nel petto
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antíloco, a te cedo,
Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagl'inganni, è bello
Co' maggiori. Nessun m'avría placato
Sì facilmente degli Achei; ma molto
Coll'egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;
Perciò m'arrendo al tuo pregare: e questa,
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antíloco al compagno,
Noemón, la giumenta; indi si tolse
Il fulgido lebete; e Merïone,
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille; e, traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto

Presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funébri
Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl'io
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.
Tacque; e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io
E intero di vigor, siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epéi diero al sepolcro
Il rege Amarincéo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epéi nè de' medesmi Pilj
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enópe Clitoméde,
Alcéo Pleuronio, nella lotta, a cui
M'avea sfidato: superai nel corso
L'agile Ifíclo, e nel vibrar dell'asta
Polidoro e Filéo. Soli all'equestre
Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,
Che due contr'un gelosi invidïârmi
Una vittoria d'infinito prezzo.
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t'amo, ognora

Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
  Tutta udita di Néstore la lode,
Entrò il Pelíde nella calca, e il duro
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioría, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore.
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premj alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
Cui dóni amico la vittoria il figlio
Di Latona, e l'affermino gli Achei,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.
  Disse; e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epéo,
Di Panope figliuol. Stese alla mula
Costui la mano, e favellò: S'accosti
Chi vuol la coppa; chè la mula è mia.
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta
Che agli altri io ceda in battagliar? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
  Tacque; e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Taleónio Mecistéo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome
Eurïalo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno
Gli si adoprava il grande Dïomede,

E co' detti il pungea, lui desïando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.
Come in punto si fûro, ambi nel mezzo
Presentârsi gli atleti; e, sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove.
Il terribile Epêo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario; e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epéo la guancia gli tempésta in guisa,
Che il meschin più non regge, e, balenando,
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe:
Tale l'invitto Epéo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa
La man gli porse, e il rïalzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato; ed in disparte
Condottolo, il posâr de' sensi uscito;
Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne giro la ritonda coppa.
Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il giuoco della dura lotta,
E de' premj fe mostra: al vincitore
Un tripode da fuoco, a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava;
Ed al perdente una leggiadra ancella,
Quattro tauri estimata, e che di molti
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille; e a quegli eroi rivolto:
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l'immane Telamonio Ajace,

E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentârsi; e, stringendosi a vicenda,
Colle man forti s'afferrâr, siccome
Due travi che valente architettore
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appajono
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio;
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace
All'emolo guerrier fe questo invito:
  Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza. Ma, di sue malizie
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze
Scioglie ad Ajace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario; e alquanto
Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa,
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordârsi di polve. E già risurti
Saríano al terzo paragon venuti,
Se il figlio di Peléo, levato in piedi,
Non l'impedía, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v'avrete egual premio. Itene; e résti

Agli altri Achivi libero l'aringo.
Obbedîr quegli al detto; e, dalle membra
Tersa la polve, ripigliâr le vesti.
  Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
Corsa: al primo un cratére ampio d'argento,
Messo a rilievi, contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici sidonj
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato
L'avean fenicj mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello
Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio
Di Príamo, Licaone: ed or l'espose
Premio il Pelíde al vincitor del corso
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro, al secondo; all'ultimo, d'ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
  E sursero di súbito il veloce
Ajace d'Oïléo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestóride Antíloco, il più ratto
De' giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelíde, e diè il segno. In un baleno
S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L'Oïlíde spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall'una all'altra mano
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull'opra gentil pende col petto.
Così l'incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
Il polverío d'intorno; e, sì correndo,
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma, a cui sospira.
  Eran del corso omai presso alla fine;
Quando a Minerva l'Itaco dal core

Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese;
Gli fe lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l'Oïlíde,
Da Minerva sospinto, sdrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti, dal Pelíde uccisi
Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente
Divo Ulisse il cratére ampio si prese,
E l'Oïlíde il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
  Ultimo giunto Antíloco, si tolse
L'ultimo premio; e, sorridendo, disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Ajace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato; e nondimeno
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Superarlo potría, tranne il Pelíde.
  Questo sol disse; e l'esaltato Achille
Così rispose: Antíloco, non fia
Detta invan la tua lode: eccoti d'oro
Altro mezzo talento. — E, sì dicendo,
Gliel porse; e quegli, giubilando, il prese.
  Dopo ciò, fe recarsi, e nell'arena
Depose Achille una lunghissim'asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite
Già da Patróclo a Sarpedonte; e, ritto
Nel mezzo degli Achei: Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all'adunanza

Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell'avversario, e, rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
Asteropéo spogliai. L'altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
  Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonio Ajace;
Surse del par l'invitto Dïomede;
E, armatisi in disparte, ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei.
L'uno all'altro appressati, a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investîr. Primiero
Ajace traforò di Dïomede
Il rotondo brocchier, ma non la pelle
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidíde
Sopra la penna dello scudo all'altro
Spinse rapido l'asta, e nella strozza
Gliel'appuntò. D'Ajace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna
Gridâr la fine, e premio ugual. Ma il brando
Col bel cinto l'eroe diello al Tidíde.
  Grezzo, qual già dalla fornace uscío,
Un gran disco il Pelíde allor nel mezzo
Collocò. Lo solea l'immensa forza
Scagliar d'Eezïone; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade;

Chè questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leontéo, forza divina;
Levossi Ajace Telamonio, e seco
Il muscoloso Epéo. Locârsi in fila;
E primo Epéo scagliò l'orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte, Leontèo,
Fu secondo a lanciar; terzo, il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò; quarto alla fine,
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro, che, rotato in alto,
Vola sopra l'armento; andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollârsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
Dieci bipenni espose e dieci accette:
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda
Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferïor, s'abbia l'accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merïon, d'Idomenéo
Prode sergente; e, in un sonoro elmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo
Di primo-nati agnelli un'ecatombe,
Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio
Gl'invidïò); sol colse al piè la fune,
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,

E di plausi sonar s'udía l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merïon l'arco; e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un'ecatombe; e in alto
Adocchiata la timida colomba,
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
Di Merïone al piè. Ma la ferita
Colomba si posò sovra l'antenna;
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse;
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse
Le scuri Merïon, Teucro l'accette.
  Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebete
Non vïolato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennóne
E il compagno fedel del re cretese
Merïon. Ma levatosi il Pelíde,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo,
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merïon daremo,
Se il consenti, la lancia: ed io ten prego.
  Acconsentì l'Atride. A Merïone
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennón lo splendido lebete.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi. Teti è mandata da Giove, perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troja e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo, non curando le rimostranze della moglie, si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troja, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andrómaca, di Ecuba e di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie;
E, preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelíde
Dell'amato compagno, in nuovo pianto
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea, membrando
Il valor di Patróclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince; e, trattolo tre volte
Di Pátroclo dintorno al monumento,

A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo, ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
Egida il copre; perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.
  Visto del divo Ettór lo strazio indeguo,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo
Incitando venían. Questo di tutti
Era il vivo desío, ma non di Giuno,
Nè di Nettunno, nè dell'aspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe
Contro le sacre iliache mura, e Príamo,
E tutta insieme la dardania gente.
Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:
  Numi crudeli, che vi fece Ettorre?
Forse che su gli altari a voi non árse
E di mugghianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte,
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille, a cui nel seno
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lïon, che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelíde gittò via dal petto

Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio: e nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d'Ettorre, al carro il lega, e morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui
Nè utile nè bello: e badi il crudo,
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non dėsti infurïando, e tanta
Onta facendo a un'insensibil terra.
  Tacque; e irata Giunon così rispose:
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l'allattò. Divino
Germe è il Pelíde, ed io nudría la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Peléo, diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste;
E tu medesmo, o disleal compagno
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
  Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L'interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri;
Ma carissimo ai numi era pur anco
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l'are mie per esso ebber difetto
Mai di convivj, nè di pingui odori,
Nè di tazze libate; onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d'involar l'offeso
Cadavere: e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può; chè Teti

Notte e dì gli è dintorno, e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Príamo i doni
Placato Achille, e renderagli il figlio.
  Disse; ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
E l'aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva muggía. Quindi s'immerse
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata, a disertar giù scende
I crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che, dalle sue sorelle
Circondata, piagnea la già vicina
Morte del figlio che ne' frigj campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
  E che vuole da me l'Onnipotente?
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.
Pur vadasi, e s'adempia il suo volere.
  Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
D'un atro vel, di che null'altro il nero
Color lugúbre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s'apría l'onda marina.
Sul lido emerse, al ciel volaro; e Giove
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.
Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise
(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vôtollo, e il rese grazïosa. Allora
Il gran padre dicea queste parole:
  Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto
Ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),
Tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti
La cagion del chiamarti: è questo il nono

Giorno che in cielo si destò tra i numi
Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
Voleano i più che l'Argicida il corpo
N'involasse di furto. Io non v'assento
E per l'onor d'Achille, e pel rispetto
E per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei; ch'io stesso il sono
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazj ei rattien l'ettórea salma,
E per riscatto non la rende ancora.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Príamo intanto io spedirò di Giuno
La messaggiera, ond'egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, co' doni
Plachi il Pelíde, e il figlio suo redíma.
  Obbedïente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo
Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospiroso; affaccendati
A lui dintorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso arïéte. Entrò, s'assise
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
  E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara
Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
Ch'a me vivrai, gli è breve, e vïolenta
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta;
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
  E ben, rispose sospirando Achille,

Venga chi lo redíma, e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troja Iri spedía.
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Prïamo comanda
Che alle navi si tragga, e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelíde il core.
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelíde uccisa
Alla cittade trasportar: nè tema
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto; e, lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno;
Ch' ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
Partì la Diva messaggiera; e, a Príamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli
Dintorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve,
Di che bruttato di sua mano ei s'era,
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito,
Chè valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove; e a lui, che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso:

Príamo, fa core, nè timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh' io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
L'Olimpio Giove che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Ei ti comanda
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
D'età provetta, reggitor del plaustro
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L'Argicida che te fino al cospetto
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
  Disse; e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone
D'apprestargli il mular plaustro veloce,
E di legar su quello una grand'arca.
Indi salito ad un' eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
Tenea di molti prezïosi arredi,
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
  Infelice, m'ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M'incammini alle navi, ed al Pelíde
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
  Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi! dove ti fuggì quel senno
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Glorïoso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avvïarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,

S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri
Da quell'alma crudele e senza fede?
Deh! piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all'infelice,
Quand'io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D'un barbaro i mastini. Oh potess'io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora
Del mio figlio saría sconta l'offesa;
Ch'ei da codardo non morì, ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire
È risoluto; non mi far ritegno;
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi désse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote,
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo;
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,
E tutto il dolce esaurirò del pianto.

Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebeti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator, raro presente:
E nondimen di questo pure il veglio
Si fe privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Trojani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca

Domestico dolor, chè qui venite
Ad aggravarmi il mio? forse n' è poco
L'alto affanno, in che Giove mi sommerse,
Il più forte togliendomi de' figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve,
Voi che senza difesa, or ch' egli è morto,
Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troja distrutta,
Deh! ch'io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino; e con lo scettro
Fuor ne mette la turba che sommessa
Si dileguava. Irrequïeto poscia,
I suoi figli bravando, li rampogna,
Eleno e Pari e Antífono e Pammone
E l'illustre Agatone e il prode in guerra
Buon Polite e Dëífobo ed Agávo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso;
E: Studiatevi, grida: a che vi state,
Nequitosi infingardi? oh foste tutti
Spenti invece d'Ettorre! Oh me infelice!
Re dell'eccelsa Troja, io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il dëiforme
Mio Méstore; caduto è il bellicoso
Tróilo, di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettór che un Dio
Fra' mortali parea; no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
Vituperj; sì, voi, prodi soltanto
Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
Su; che si tarda? Apparecchiate il carro;
Ponetevi que' doni, e vi spedite,
Onde senza più starmi io m'incammini.
Rispettosi al garrir del genitore
Corser quelli, e dier fuora incontanente
L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand'arca vi legâr di sopra.

Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D'un umbilico con anel ben messo,
Dal pïuolo spiccâr; poscia di nove
Cubiti tratta la giogal gombina,
Al capo accomodâr del liscio temo
Acconciamente il giogo; e, sovrapposto
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico
L'avvinghiâr quinci e quindi; e, fatto un nodo,
Della gombina ripiegâr la punta
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recâr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettórea testa,
Immensi doni; e sul pulito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
Senza ritardo due gagliarde mule,
De' Misj illustre dono al re trojano.
Quindi allestiti, presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Príamo stesso governar solea
Ne' nitidi presepj; ed or gli accoppia
Ei medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Féssi allor la dolente Ecuba incontro
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo;
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri; e: Tien, gli disse;
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto;
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'idéo Giove nemboso
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo vïaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d'invïarti questo

Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desío che porti.
  Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono
Alzar le palme ed implorar mercede.
  Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'ancella appressossi; e, colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll'altra
Da tersa idria l'umor. Lavato, ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
  Giove massimo Iddio, che glorïoso
Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche
Tende i miei passi volgerò sicuro.
  Esaudì Giove il prego; e il più perfetto
Degli augurj mandò, l'aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe, quanto la porta di sublime
Stanza regal, spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguiéno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l'ampie strade colla sferza affretta.
L'accompagnan, piangendo, i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciârsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achee Príamo conduci
Occulto in guisa, che nessuno il vegga
De' vigilanti Argivi e se n'accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia.
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D'incorruttibil auro, ond'ei, volando,
L'immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all'Ellesponto
Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto
Di regal giovinetto, a cui fioría
Del primo pelo la venusta guancia;
E, così fatto, il nume s'incammina.
Già Príamo con Idéo d'Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto,
Alla chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L'ombra notturna
Sulla terra scendea; quando l'araldo
Del nume s'avvisò che alla lor volta
Già s'appressava, e sbigottito disse:
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia,
Implorando pietà. — Smarrissi il veglio;
Il terror gli arricciò su le canute
Tempie le chiome; il brivido gli corse
Per le tremule membra; e stupidito
S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume;
E, presolo per mano, interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri

Così pel bujo della dolce notte,
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achei, che ti son presso,
Fieri nemici? Se qualcun di loro
Per l'ombra oscura portator ti coglie
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto, che ti segue,
Onde far petto a chi t'assalti infesto.
Ma di me non temer; ch'io qui mi sono
In tuo danno non già, ma in tua difesa;
Perocchè come padre a me sei caro.
E Príamo a lui: La va, come tu dici,
Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
Tien su me la sua mano un qualche iddio,
Che tal mi manda della via compagno
Ben augurato, come te, di corpo
Bello e di volto, e di mirando senno,
E di beati genitor germoglio.
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvísi
(Ripiglia il nume); ma rispondi, e schietto
Parlami il vero: in regïon straniera
Porti tu forse, per salvarli, questi
Prezïosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio
Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh! chi se' tu? riprese intenerito
L'esimio rege; chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
Onoratrice de' guerrieri io vidi
Con quest'occhi più volte il divo Ettorre,
Massimamente il dì che degli Achei
Strage egli fece col fulmineo ferro,
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
Col sommo Atride a noi non consentía
L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato

Qua ne venni con esso in una stessa
Nave: di schiatta Mirmidóne io sono;
Polítore m'è padre: a lui son molte
Ricchezze e molta età pari alla tua,
E settimo de' figli io fui sortito
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni; perocchè dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l'assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero
Desío di pugna più non ponno i duci.
  Udito questo, replicò de' Teucri
L'augusto sire: Se davver soldato
Del Pelíde tu sei, tutto deh! fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac'egli
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto
L'Argicida rispose: ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d'onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi, che gli estinti in guerra
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell'alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Nè per ciò giunge a deturparlo; e quando
Tu medesmo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte intégro, e le ferite,
Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse: tanto
Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.
  Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl'Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,

Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind'essi alla sua morte
Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh! ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei,
Del Pelíde alla tenda m'accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argicida, tu tenti l'inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda.
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guajo me n'incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d'Argo alle rive; nè veruno
Su te le mani metterà, me duce.
Così detto, balzò sopra la biga;
E alle man date col flagel le briglie,
Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le scolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle; e tosto,
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Príamo la biga, e de' bei doni
L'onusto carro v'introdusse. Il passo
Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidóni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi
Il culmine s'estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n'assicura,
Trave immensa, abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza,
Ed il Pelíde vi bastava ei solo.
L'aperse il nume; ed intromesso il vecchio
Co' recati ad Achille incliti doni,
Scese d'un salto a terra, e così disse:
O Príamo, io sono il sempiterno iddio

Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
E qui ti lascio; chè il menarti io stesso
Del Pelíde al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un Immortale
Disconviensi. Tu entra; ed, abbracciando
Le sue ginocchia, per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto; ed all'olimpie cime
Risalì. Príamo scese, ed alla cura
De'cavalli lasciato e delle mule
L'araldo, s'avvïò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno; e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e, singhiozzando,
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor; tale il Pelíde
Del dëiforme Príamo alla vista
Stupì. Stupiro, e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia; e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assedïato,
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera

Ad ogn' istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io, che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veníano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno;
E questo pure, per le patrie mura
Combattendo, cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch' io mi sono più misero, io che soffro
Disventura, che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
  A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto;
E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin, satollo
Di lagrime il Pelíde, e ritornati
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
  Infelice! per vero alte sventure
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.

Liberi i numi d'ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli: uno del bene;
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva,
Benchè mortale. Ma lui pure il nume
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negógli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo: ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negl'ilíaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo, sede di Mácare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciàr, meschino!
Ch' altro vedesti intorno alle tue mura,
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch'eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio; e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh! non far ch'io mi segga, almo guerriero,
L'antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace: rendilo al mio sguardo;

Rendilo prontamente, e i molti doni,
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E díati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natío; poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole.
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor che alfin renduto
Ti fosse il figlio; perocchè la diva
Nerëide mia madre a me di Giove
Già fe chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avría le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda,
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lïone
Il Pelíde con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule; ed, intromesso
L'antico araldo, l'adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i prezïosi doni
Del riscatto levâr; ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi, chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre; onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira
Sì, che, la sua destando anche il Pelíde,

Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelíde istesso
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e, composto, i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro;
E il diletto chiamando estinto amico,
Sclamò: Patróclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch' io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.
Rïentrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Príamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace.
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier; ch'anco l'afflitta
Níobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoi morti le fûro,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Dïana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Níobe ardisse all'immortal Latona
Uguagliarsi d'onor; perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti fûro
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprisse;
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto,

Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe, che sul verde margo
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo;
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.
  Così detto, levossi frettoloso,
E un' agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuojaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi,
Ben rosolata, la levâr dal foco.
Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelíde
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate; e, spento
Del cibarsi il desío, Príamo si pose,
Maravigliando, a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardanide eroe tenea le luci
Fisse il Pelíde, e il venerando volto
N' ammirava e il parlar pieno di senno.
  Come fur sazj del mirarsi, ruppe
Príamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar; ch' io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch' altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare,
Voltolarmi per gli atrj nella polve,
Mille ambasce ingojando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
  Questo udendo, ai compagni ed all' ancelle

Pronto il Pelíde comandò di porre
Nel padiglione esterïor due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltríci, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedïenti al cenno,
Uscîr le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelíde, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potría de' prenci achivi,
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettorre. Or mi dichiara
Veracemente: a' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
 Se ne consenti (Prïamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente; e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.
 Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran, quanto tu brami.
 Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Prïamo e l'araldo
Nell'atrio coricârsi; entro i recessi
Della tenda il Pelíde; ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.
 Tutti dormían sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico

De' mortali, Mercurio, che venía
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re trojano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse:
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio, in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennóne
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto,
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentía. L'udì primiera
La vergine Cassandra; e, su la rocca
Di Pérgamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati; e per le vie:
Troi, Trojane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello
Che, ritornando dalla pugna, empiea
Tutti, un tempo, di gioja i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò; ma tutti,
D'intollerando duolo il cuor compresi,

Si versâr dalle porte, e fersi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere,
Lacerandosi i crini, la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventâr furïose, e sull'amata
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrían l'intero
Giorno consunto su le meste porte,
Se Prïamo dal cocchio, all'inondante
Turba rivolto, non dicea: Sgombrate
Al carro il varco; pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S'aprì la folta, passò il carro, e giunse
Negl'incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne;
Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe primiera sonar queste querele:
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio,
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori;
Perocchè dalla cima Ilio sovverso
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n'eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
Strascinate in catene, ed io con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando

O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
D'Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie; e quindi è il duol che tragge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell'infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.
  Accompagnâr co' gemiti le donne
D'Andromaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecúba in questa voce:
  O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venían, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno
Strascinato alla tomba dell'amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso (*).
  A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe terza il suo lamento:

(*) *Più fedelmente nella stampa del* 1812 *il Monti aveva tradotto questo passo così:*

Or mi giaci davanti, ed uom somigli
Cui Febo Apollo col più dolce strale
Di sua faretra d'improvviso uccise.

Ma nelle successive edizioni gli piacque di ritornare alla sua prima lezione quale trovasi nella bresciana del 1810.

(Nota dell'Editore.)

O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Príamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quind' io te piango, e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troja io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
  Così sclamava, lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Príamo alla turba, e favellò: Trojani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
  Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e, postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Rïapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo dintorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi, per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici,
Pieni il volto di pianto e sospirosi,
Raccolsero le bianche ossa, e composte

In urna d'oro, le coprîr d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Prïamo adunati eccelsa reggia,
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi fûro gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

FINE

TAVOLA
DELLE COSE PIÙ NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
NELL'ILIADE

Il numero romano indica il libro, l'arabico il verso.

A

D

H

I

J

L

M

O

P

R

S

U